A Sua Eminenza
il Card. Parocchi
omaggio rispettoso
del sac. V. Strazzulla

SAC. PROF. V. STRAZZULLA

DOTTORE IN LETTERE

STUDIO CRITICO

SULLE

ISCRIZIONI CRISTIANE

DI

SIRACUSA

RICERCHE DI FILOLOGIA E DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

SIRACUSA

TIPOGRAFIA DI ANDREA NORCIA

1895.

Sac. Prof. VINCENZO STRAZZULLA
Dottore in Lettere

STUDIO CRITICO

sulle

ISCRIZIONI CRISTIANE DI SIRACUSA

SIRACUSA
Tipografia di Andrea Norcia

1895

I

Notizia Bibliografica

Fino al Luglio 1893 i titoli cemeteriali cristiani di Siracusa erano 22 latini pubblicati nel 1883 da Teodoro Mommsen, circa 150 greci editi nel 1890 da Giorgio Kaibel. Prima di essi, il p. Ottavio Gaetani, illustre gesuita Siracusano (1566 - 1620), si era occupato più della parte monumentale e paleografica di essi nella sua « Isagoge ad Historiam sacram Siculam » (Palermo, 1708), e, dopo lui, lo stesso metodo avevano tenuto Giovanni Arezzo di Targia (sec. XVI), Vincenzo Mirabella (m.1624), (1) Gior-

(1) Vd. *Dichiarazione delle antiche Siracuse*,, Palermo, 1717, p. 38.

gio Gualtherus tedesco di Augusta, pubblicato insieme al Bonanni, (2) Gabriele Lancelotto Castello principe di Terramuzza, (3) il Lupi, (4) Cesare Gaetani conte della Torre, (5) Vittorio Schultze, il Kirchhoff, il Thorlacius, il Franz, con pochi minori.

Nell' età nostra si segnalarono sullo stesso argomento, chi più chi meno, Giuseppe Maria Capodieci, (m. 1828), onore della Chiesa Siracusana coi suoi molteplici volumi in foglio che si conservano in questa Biblioteca Arcivescovile, (6) Isidoro Carini, il Borghesi, il Marini, il De Rossi, e il Mommsen (7) e il Kai-

(2) Cf. Bonanni—*Delle antiche Siracuse*, che in fine del tomo II contiene lo studio del Gualtero sui « Marmora seu Tabulae Syracus. », MDCCXVII, o. c.

(3) « Siciliae et obiacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio »; *Panormi*, typis Regiis, MDCCLXXIV, classe XVII, p. 276-277.

(4) « In Lit. Philologicis, Epist. », Aretii, 1753, ep. 9.

(5) « Raccolta di Antiche Iscrizioni Siracus. », ms. nella Biblioteca Arc. di Siracusa: di ff. 80.

(6) Cf. « Antichi Monumenti di Siracusa »; Siracusa, 1813, voll. 2.

(7) « Corpus Inscriptionum Latinarum » consilio et auctoritate Academiae litter. Regiae Borussicae, ed. Theod. Mommsen, *Berolini*, ap. G. Reimer, MDCCCLXXXIII, vol X, pars posterior, iscrizz. 7167-7187. Il Mommsen riporta anche al n. 7123 l' iscrizione *h)ic Adelfia c(larissima) f(emina) posita conpar Baleri comitis*, che si legge nel magnifico sarcofago in marmo (V o VI sec.) di Adelfia e Valerio con 60 figure sacre tolte dall'antico e nuovo Testamento, e che si conserva nel R. Museo Archeologico di Siracusa. Il Carini (Le Catacombe di S. Giov. in Siracusa e le memorie del papa Eusebio, *Roma*, 1890, pag. 18) crede che le lettere e lo stile dell'iscrizione e delle sculture possano convenire alla seconda metà del IV secolo. Il sarcofago fu scoperto nel 1872 nelle catacombe di San Giovanni dal dott. F. S. Cavallari, ed essendo importante pei suoi bassorilievi in tre piani, fu subito illustrato con le seguenti monografie: A. Salinas, *Riv. Sicula*, vol VIII (1872), p. 135; G.B.

bel (8) già ricordati. Il testo più autorevole per le poche iscrizioni latine siracusane, di cui mi avvalgo in questo lavoro, è quello del Mommsen, e parimenti giovandomi del Corpo di Gior-

---

De Rossi, *Bull. A. C.*, 1872, p. 82-83 e 1877, p. 32; Carini, *Bull. d. Commiss. d. Ant. e B. Art. in Sicilia,* 1872, p. 72; V. Di Giovanni, *Giorn. di Sicilia*, 5 nov. 1872, n. 254; e così il p Garrucci, *St. d. A. Cr.* V, 365; Filippo Matranga, *Lettere al Dr. Sav. Cavallari*, Palermo, 1872 e 1873, due edd.; Le Blant, *Gazette Archéologique*, 1877, p. 157-158; il sac. Ferd. Lantieri ed il parroco Serafino Privitera (1872), e finalmente il Grassi, *Sarcofago di Adelfia, 1893.*

(8) « Iscriptiones Graccae Siciliae et Italiae ». cons. et auct. Ac. litt. R. Bor., ed G. Kaibel, Berol., Reimer, MDCCCLXXXX, p. 13-28, iscr. 59-201 e poche altre sparse qui e là. Oltre a queste, il Kaibel pubblica in «Addenda et Corrigenda» n. 59 *a*, un'epigrafe già edita dal dott. P. Orsi un anno prima, *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 369, proveniente dal pavimento della Cattedrale di Siracusa. Pure dal Kaibel abbiamo (vedi agg. 201 *a*) il testo di un'altra iscrizione recentemente scoperta nelle catacombe di S. M. di Gesù. Egli però ha trascurato la pubblicazione di un' epigrafe importante riferibile a una Marcia, ma cfr. G. B. De Rossi in *Bull. A. C.*, 1877, p. 149-159; Lefort, *Revue Archéol.*, gennaio 1878, pag. 43, segg.; M. Armellini, *Gli antichi cimiteri di Roma e d'Italia*, Roma, tip. Poliglotta, 1893, pag. 722. In un arcosolio é un dipinto di singolare importanza, probabilmente dovuto al IV secolo, con festoni di verzure, sotto ai quali, nel mezzo, v'ha un'anfora ansata posta fra due pesci; nella lunetta sta il Salvatore fra due Apostoli, che ha il capo cinto da nimbo e colla sinistra stringe il volume. Innanzi a Lui una donna inginocchiata gli tende le braccia: presso al suo capo leggesi Μαρκία ἔζησεν ἔτη κε., μῆνες η., ἡμέρας κε. La donna di 25 anni é giudicata da Cristo fra gli Apostoli come suoi assessori. Presso il capo di un apostolo si legge Πέτρος; questi ha, come Cristo, la prerogativa del nimbo, che non si vede intorno alla testa di Paolo, e ciò evidentemente fatto apposta per indicare il primato di Pietro sommo pontefice su Paolo apostolo. Nel sommo dell'arco v' ha un'al-

gio Kaibel per le greche, ricorro ad altre fonti ragguardevoli, e anzitutto alle illustrazioni, per quanto ristrette al campo paleografico, che il Carini fa delle epigrafi Greche cristiane nei diversi fascicoli dell' « Archivio Storico Siciliano » (I - IV, 1873 - 76) (9) e nel « Bullettino d. Commiss. di antich. in Sic.»(V, a. 1872).

Delle circa 150 greche, le quali vennero pubblicate diligentemente dal Kaibel, 80 ne ha illustrate il Carini, cioè le 62 - 64. 66 - 67. 69. 73 - 75. 77 - 79. 81. 83 - 85. 87 - 90. 92. 94 - 100. 105 - 6. 110 - 2. 114. 116 - 8. 127. 130. 135 - 8. 141 - 2. 145. 147 - 151. 153 - 4. 156 - 8. 160. 162 - 3. 167 - 8. 170. 172. 177 - 181. 184-5. 187 - 8. 191. 194 - 201.

Un altro lavoro riferentesi al nostro argomento ci ha dato

---

tra epigrafe, in parte cancellata, che ricorda il nome *Marcia* serva del Signore — τῆς δούλης σου Μαρκ(ίας).— Forse l'iscriz. ricorda anche il nome del marito 'Ανδρείας.—Cfr. pure I. Carini, *Le Cat. di S. Giov. in Sir.*, o. c., p. 16 - 17; Lefort, *Études sur les monuments primitifs de la peinture chrétienne en Italie*, Paris, Plon, 1885. Fra' titoli epigrafici di Siracusa cristiana metto l'iscrizione greca che si legge presso l'orlo del vase battesimale del Duomo. Esso era stato trasportato da S. Giovanni, antica cattedrale di Siracusa, nella vecchia chiesetta di Castel Maniaci, e di là, dopo il terremoto del 1693, nella moderna Cattedrale, ove esiste tuttora. L'iscrizione è la seguente: 'Ανάθημα (ἱεροῦ βαπτ)ίσμα(τος) (Ζο)ζίμου θεῷ δῶρο(ν)..... τὸν κρατῆρα.....ον, cioè « *Donarium sacri baptismatis Zosimi Deo....* (Ces. Gaetani, *Dei*) *donum..... vas hoc* » (ovv. *hunc craterem*), cfr. Cesare Gaetani, *Raccolta di antiche iscriz.* di Siracusa, ms. cit., foglio 61; Ott. Gaetani, *Isagoge*, o. c., n. 31. Il p. P. M. Paciaudi, d'accordo col Can. Dom. Schiavo, crede che quel vase non era fonte battesimale, ma piuttosto fonte di acqua benedetta, messo in uso nel sec. VI o VII; vd. *De sacris Christianorum balneis*, 1878, c. 16, f. 160, cfr. Torremuzza, Sic. Inscript. antiq., classe XVII, f. 239; G. M. Capodieci, Iscrizioni di Siracusa, ms. della Bibl. Arciv. di Sir, f. 45.

(9) Vd. gli estratti: « Venti Iscrizioni trovate nelle Catacombe di di Siracusa », *Palermo*, Lao, 1873; « Trentatrè nuove iscriz. d. Cat.

pure il Ch.mo Can. Isidoro Carini di f. m., intitolandolo « Le Catacombe di S. Giovanni in Siracusa e le memorie del papa Eusebio, o.c. (Roma, 1890). Egli sospetta, e per la posizione del sepolcro situato in apposita *rotonda*, e per la solennità della formola, e pei caratteri paleografici, e per la identità del mese in cui morì papa Eusebio, che l'epigrafe Siracusana (scoperta in S. Giovanni) ἀνεπαύσατο ὁ μακαρίας μνήμης Εὐσέβιος τῇ πρό ια. καλ. Σεπτεμβρ. sia riferibile all'insigne pontefice cacciato in Sicilia da Massenzio e qui morto. Di questo argomento toccherò innanzi, almeno per quanto spetta la parte storica e bibliografica. Nel novero degli studiosi delle iscrizioni cristiane greche di Siracusa devono pure collocarsi il Crispi, il Matranga , lo Spuches e l'Holm, che casualmente hanno scritto meno intorno al testo, che sulla parte paleografica di alcune fra queste epigrafi. Il Crispi per esempio, nel « Giornale di Scienze, Lettere ecc. », IV,a. 1873, ne ha illustrato le undici seguenti: 102. 113. 115. 143. 152. 155. 161. 164 - 6 e 189 Kaibel.

Il Matranga in Diamilla, « Memorie Numismatiche », II, 55, si occupò di quattro sole (112. 150. 179 e 180K) e nel « Saggiatore », III, p. 184, a. 1845, trattò del titolo che porta nel Kaibel il n. 139, e che pure studiò nel 1864 lo Spuches in « Bullett. d. Comm. di antich. in Sic. » I, p. 14, poc'anzi citato.

L'Holm negli « Atti dell'Accademia di Palermo », V, a.1875, discusse il valore del titolo 187, e, con gli altri poc'anzi ricordati, la bibliografia epigrafica cristiana di Siracusa posteriormente è stata accresciuta di nuovi studi parziali, dopo gli scavi fatti dal Cavallari (10) e dall'Orsi, direttori, l'uno dopo l'altro, di questo Museo.

---

di Sir. », *Palermo*, 1875; « Nuove Iscr. Greche d. Cat. di Siracusa. » *Palermo*, Virzì, 1876.

(10) Per la pianta topografica delle catacombe , tra le antiche, poco perfette, basta ricorrere all'opera del Mirabella cit., ed a quella di Domenico Lofaso Pietrasanta duca di Serradifalco, *Le antichi-*

Il Prof. Orsi nell'estate del 1893 ha trovato in S. Giovanni e nelle catacombe Cassia altri titoli cemeteriali, che arrivano a 150 fra greci e latini, dei quali dieci, con qualche variante, erano già stati editi dal dott. Kaibel (cfr. Orsi, *Esplorazioni nelle Catacombe di S. Giovanni e in quelle della Vigna Cassia* in « Notizie d. Scavi », luglio 1893, pp. 276 - 314). Altre epigrafi furono da lui scoperte nell'inverno scorso (1894) e sono già in corso di stampa nelle Notizie degli Scavi pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei.

La materia filologica, letteraria , cronologica e antiquaria si espande per siffatte iscrizioni, che hanno un contenuto tante volte importante, e facilitano la via ad una sintesi organica e simultaneamente comparativa delle forme scorrette dialettali, non meno che dei riti funerari cristiani.

Collocando prima quelle di Giorgio Kaibel, sono emendate dal dott. Orsi le seguenti: 72 - 28 e 29, 73 - 113, 84 - 114, 87 - 71, 106 - 65. 124 - 19, 129 - 88, 131 - 115, 133 - 94, 181 - 64, 182 - 107 (« Notizie », luglio 1893).

---

tà di Sicilia: nel vol. IV ed ultimo si trattano le « Antichità di Siracusa e delle sue colonie », *Palermo*, MDCCCXL, pg. 126 - 128 e tav. XII cat. di S. Giov.—Cfr. ancora F. S. Cavallari e A. Holm, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo , 1883 : vd. specialmente pg. 35, 43 e 363 - 7.—Inoltre intorno alle catacombe siracusane parla ampiamente il Boldetti, *Osservazioni sui cimiteri*, Roma, MDCCXX, p. 583, 617 e 628 segg.; Mons. Domenico Bartolini, *Le Catacombe di Siracusa*, etc., Roma, Salviucci, 1847, di p. 10; Mons. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, Palermo, Lao, 1880, vol. I. pg. 175 - 176 e nota (intorno all'iscrizione di Atanasio e Alessandro), vd. pure altrove. L'Orsi nel 1892 pubblicò pochi frammenti epigrafici scoperti nelle Catacombe di S. Giovanni: cf. « Scoperte archeologiche Epigrafiche in Siracusa e territorio, in « Notizie d. Scavi » estratto , 1892, p. 28 - 30. Un breve cenno si ha pure nel Kraus, *Real Ency-*

I titoli latini rinvenuti dall'Orsi (1893) giungono a sette: vd. n. 5 *Q......co(nsu)libus*, di nessun valore, ma che doveva riportare la data consolare, n. 31... *Esdei*.... 37, 45, 59, 90 Bartω, 91 *Badei*, 150.

Per maggiore esattezza segno con *K* i titoli del Kaibel, con *O* quelli che si riferiscono all'Orsi. Dei quali mi giovo, non meno che dei primi, per spiegare molte variazioni filologiche, i diversi riti funerari, le formule di salutazione, quanto concerne le date consolari, le antichità cristiane e simili altre belle ed importanti notizie.

---

clopaedie d. Cristl. Alterthümer, 1886, II, p. 134-5. — Delle nuove iscrizioni trovate quest'anno nelle cripte di S. Giovanni e di S. Maria di Gesù sarà pubblicata una relazione dal ch. prof. Orsi, mentre il Dr Giuseppe Führer di Monaco attende a studiare con molto zelo la planimetria delle catacombe poc'anzi mentovate.

II

Delle Epigrafi Cristiane Greche di Siracusa

La più parte delle epigrafi cristiane di Siracusa è mortuaria. Cronologicamente appartengono al V secolo, poche sono del sec. IV, e poche altre del VI. Allora il greco era in maggiore decadenza dell'idioma romano, per cui, essendo oramai al suo declivio insieme alla civiltà ellenica anche l' antico splendore della sua lingua, le iscrizioni non sempre conservano la classica eleganza, l'esatta osservanza della grammatica, la ispirazione e genialità che nelle più antiche erano i pregi precipui, dei quali lo stile greco e il sentimento di venerazione pei defunti in mirabile guisa si adornava.

Il maggior numero sono brevi, quasi tutte hanno il medesimo contenuto, la stessa espressione dell'ἐνθάδε κεῖται, prima o in mezzo scritta, o variamente rappresentata con le graziose perifrasi οὗτος τόπος 20, μνημεῖον 32-33 e 76, τάφος 15, κοίμησις 54 (cfr. 119 e 152 K), come puoi leggere nelle epigrafi pubblicate dal D.r Orsi. Spesso riportano il monogramma di Cristo, qui

e là in varie fogge rappresentato, e talvolta con l' α dalla sinistra e l' ω a destra. Per confermare che quasi tutte sono su per giù della medesima epoca, bastano le poche datate, lo stile quasi sempre eguale in tutte, lo spirito caratteristicamente cristiano, e la lingua idiotica e malferma dell'età bizantina, e quell'uso costante della conforme indicazione dell'età del defunto per anni, mesi e giorni.

La data consolare solo in cinque del Kaibel è per avventura specificata (63 del 410, 85 del 433, 112 del 360, 130 del 439, 159 del 427) e in due dell' Orsi (n. 22 con le date cons. 399 e 402, riferentisi al seppellimento della madre Dionisia e della figlia, il cui nome in principio è avulso e perciò indistinto, ('Ροδο)πηία (?), la quale morì circa ventotto mesi dappoi; oltre, l'iscr. n. 44 O. è del 428). Nelle altre è quasi sempre ricordato nient'altro che il mese e il giorno della morte, per calende, idi o none.

Se comune è l'esagerazione e la cerimoniosa lode nelle iscrizioni funerarie, in queste invece, mirabilmente semplici e veridiche, talvolta anche portanti il solo nome del morto (*tituli*) brilla un certo senso di tenera pietà e di cristiana unzione. Nè rare sono le acclamazioni e le sentenze che, con certa

Corrispondenza d'amorosi sensi

legano i passati coi vivi, e al passeggiero ridestano tante volte nobili pensieri evangelici.

Passando a più diligente esame quanto concerne la filologia, la grammatica, i neologismi, gl'idiotismi, la pronunzia, lo stile, l'onomatologia, tre brevi carmi o ἐπικήδια (n. 63 K due distici, n. 192 due esametri, n. 193 quattro esametri frammentati, ma cf. il n. 15 O, mutilo sul lato sinistro), l'uso di parole romane grecizzate, l' introduzione di vocaboli prettamente latini (v., p. e., l'iscr. K n. 157, Οὐρσάνους Αὐγουστάλης λανκιάρις, *Ursanus Au-*

gustalis lanciaris (1)) , e simili altre anomalie , lo studioso vi scorge un campo nuovo da mietere.

Fu per ciò anzitutto che il De Rossi, il Carini e l'Orsi desideravano che qualche Siciliano attendesse allo studio dei titoli cristiani rinvenuti in questa storica regione, e in Siracusa principalmente; poichè questi appunto hanno tale specialità nel linguaggio e nei sentimenti, che ritengo meritino maggiore attenzione ed importanza delle altre epigrafi cristiane della Sicilia.

Molta diversità, infatti, esiste tra il sermone classico e il nuovo o bizantino di Siracusa, che, se accenna per un lato a decadenza , rischiara dall' altro un periodo di civiltà diffusasi in contrapposizione alla pagana , con più accalorati sentimenti religiosi e con verun fregio di pompe esteriori.

Dove la storia e l'archeologia potrebbero cavare molti preziosi materiali sarebbe appunto nella scoperta , se mai avvenisse,di titoli epigrafici del II e III secolo e del principio del IV, quando cioè tanti Martiri Siracusani sparsero il loro sangue per la nuova fede, cioè nelle crudeli persecuzioni imperiali , specie di Trajano(98-117), Marco Aurelio(161-180) e Diocleziano(284-305) col celebre editto di Nicomedia che diè incentivo a fare risplendere di gloria *l'êra dei martiri* pure in Siracusa, ove una cattedra apostolica era stata fondata sin dall'anno 39 dal martire S. Marziano per invito del pontefice S. Pietro , e dove , siccome a Roma ed altrove, si continuarono a scavare o tornarono a frequentarsi con più nobile scopo tante gallerie sotterranee - le Catacombe - accanto la medievale chiesa di S Giovanni e suoi dintorni, per depositi mortuarii, gelosamente custoditi dai cristiani in rispetto al dogma della risurrezione della carne.

---

(1) *Lanciaris*: in Ammiano Marcellino, *Rer. gest.*, XXI , 13 in fine, *lanciarius*, il λογχοφόγος dei Greci. Inoltre, K. legge αὐγουστάλις. La parte lessicografica e la pronunzia dei titoli siracusani sarà trattata in appositi capitoli.

Nessun epitaffio intanto ci è rimasto di quest'epoca così gloriosa, ed è veramente doloroso il non averne potuto scoprire alcuno in Siracusa, e della illustre vergine Lucia massimamente, il cui martirio fu davvero straziante e dignitosamente da Lei sostenuto.(2) Se non che, tornando inutile questo lamento, noto che, fermandomi alle iscrizioni fin ora scoperte, ne ho riconosciuto, con mia sorpresa, l'importanza di una (72 K; 28-29 O) collocata nel cimitero in S. Giovanni Ἀλέξανδρος Ἀθανασίου ΧΜΓ. Di questo titoletto mi sono occupato mesi addietro in un capitolo che, con altre memoriette, ho inviato alla Società Siciliana di Storia Patria e che verrà publicato in quell' *Archivio Storico*.

E, per altra parte, è una bella scoperta che recentemente ha fatto il prof. Orsi di un titolo cimiteriale riguardante la cristiana Εὐσκία, la quale morì, secondo quivi è detto, il giorno della κυρίας Λουκίας (13 dicembre).

Pochi ma veridici elogi od ἐγκώμια son tributati in diversi titoli ai morti cristiani, come al n. 81 K ζήσας βεῖον ἄμεμπτον, ed al n. 112 K cogli avverbi ἁγνῶς καὶ ὁσείως καὶ ἀμέμπτως, e al n. 134 ed in altri del Kaibel (cf. i titoli dell' Orsi, n. 35. 44. 104. 140 ζήσασ(α) καλῶς, 67 ζήσασα σεμνῶς; parimenti, splendidi encomi sono negli epitaffi 66. 68. 69. 81 e 138). In qualche iscrizione sono encomiate, come, per allegare un es., al n. 187 K, le anime dei defunti con una esaltazione rimarchevole; ma l'espressione è sempre sincera e conforme alla realtà della verginità esal-

(2) Il Privitera, *Storia di Siracusa*, Napoli 1878, I, p. 513, riferisce che le venerate ossa del Martire S. Marziano si conservarono buon tempo nella Cripta di S. Giovanni, quelle di S. Lucia fino al sec. VIII nelle catacombe omonime, ed altre di un terzo illustre martire per ora sconosciuto in S. Didaco o S. Maria di Gesù. Chi sa quali iscrizioni, forse perdute, non avranno apposte i fedeli ai sepolcri di questi tre martiri insigni di Siracusa!

tata. Sicchè , non sappiamo deciderci se le personalità dell'epitaffio n. 187 K siano lodate semplicemente per una buona vita condotta; chè se pure la Fotina e la Filomena sorelle vi si elogiano, egli è anche perchè conservarono la verginità. Nella sentenza Φωτίνη κὲ Φιλουμένη, σεμνὲ, ἁγνὲ παρθένοι, ζήσασε βίου καλοῦ, e in quest'altra affettuosissima in lode di una Εὐτέρπη . . . . βιώσασα ἁγνῶς καὶ ὁσείως καὶ ἀμέμπτως 112 K, il lettore dubita se le siano sante ovvero almeno persone morte in fama di santità. Infine , si avverte che l'autore della graziosa epigrafe n. 112 nel dire che Euterpe è allevata dalle Muse , od anche ministra di esse, σύντροφος τῶν Μουσῶν, si avvaleva dell'etimologia del nome personale, inerente certo alla sepolta poetessa, oltre che virtuosa, onesta e fedele.

Ma l'importanza caratteristica e principalissima dei titoli siracusani è sopra tutto per la filologia, per le antichità cristiane e meno per una esatta e specificata cronologia , potendo solo affermarsi che furono incise o graffite nel V sec. e nel suo torno, e potendosi appena arguire la data approssimativa di ciascuna epigrafe sull'appoggio di quelle datate, oppure a norma dei monogrammi decussati o crociformi più in uso nel V secolo.

Quale novità o quale interesse puó fare adunque che lo studio di queste epigrafi cristiane piaccia e giovi al filologo? Non è, senza dubbio, poca l'importanza dell'opera; ed essa tanto più si accentua, in quanto la nostra attività si fermi alla rimarchevole differenza del pensiero pagano e cristiano, del culto per i morti usato prima e dopo Cristo, della lingua soavemente fiorita dei poeti siracusani Teocrito e Mosco (III-II secolo av. Cristo) e della nuova, soavemente facile e spesso idiotica, delle epigrafi cimiteriali. Onde segue che, se per una parte la lingua greca perdeva in eleganza, nondimeno alla moderna letteratura preparava molteplici elementi, idee ed ispirazioni veraci, che concorrevano ad inalzare l'edificio grandioso della nuova civiltà e del nuovo pensiero. E certamente il vanto di questo risorgimento morale e letterario è dovuto alla Chiesa, che, con l'in-

troduzione di pensieri e credenze e riti affatto opposti e diversi dagli antichi dei Greci e dei Latini, arricchiva pure il patrimonio della lingua.

Degli scrittori romani che, in quel periodo di transizione, col senso romano e greco insieme riportano le impronte di una lingua molto variegata dalla classica, ricordo lo storico Ammiano Marcellino (330-400), che, nato forse in Antiochia, e perciò greco di nascita, scrivendo in latino introdusse molte voci greche, il cui studio, messe che siano in confronto con quelle degli epitaffi cristiani contemporanei, è la prova più luminosa e più sorprendente della corruzione idiotizzante e solecizzante nell'uno e nell'altro idioma, è un ottimo contributo per la storia della lingua nell'ultimo periodo imperiale. Parimente, Macrobio Ambrosio Teodosio (procons. 410), cui, a sua testimonianza, *latinae linguae vena non adiuvat* (*Saturn.*, praef., § 11), vale ancora per meglio conoscere lo stato, in sèguito deplorevole, del latino, corrotto di frasi e voci barbare, non meno che di elementi ellenici volgari. E accanto a lui ed Ammiano puoi collocare diversi poeti cristiani del IV, V e VI secolo, se ne togli Prudenzio, Sedulio e pochi altri, finchè poi con Gregorio di Tours (538–594) non si sa distinguere un caso dall'altro. E, in generale, cotesti scrittori, compresi talvolta gli Apologeti più eruditi, pur seguendo le orme degli antichi padri della letteratura greca e latina, tentano svezzarsi a poco a poco dallo stile e dalle tendenze classiche per sostituirvi le nuove sentenze e le nuove parole conformi ai nuovi pensieri cristiani; mentre il popolo smetteva, di tempo in tempo, quella purità di linguaggio e quella tale eleganza di forma, che nell'epigrafia cristiana della Sicilia molto raramente vuolsi scorgere. I titoli funerarii di Siracusa, essendo numerosi più ancora di quelli trovati in Palermo e a Catania, porgono, in conseguenza, un maggior contributo per raffronti idiotici, per sapere la nuova pronunzia esitante tra il vecchio e il nuovo modo, per la grammatica, e per altre siffatte indagini.

III

Onomatologia epigrafica in forme dorizzanti e latinizzanti

Ad eccezione del nome personale Ἀλεσχίη 192 K (classico Ἀλεξία), di Μάκρη 117 K, Ἐλευθέρη 43 O e Φιλαδελφείη 15 O, tutte e quattro forme ioniche, la più parte dei nomi muliebri finiscono regolarmente in α, quando a tale desinenza preceda ε, ι, ρ, ovvero le doppie consonanti σσ, ττ, λλ, ξ, ψ, ζ. Gli altri nomi spesso conservano l'η, secondo il rigore classico della lingua nazionale; ma non sono pochi i casi in cui abbondi invece dell'η la vocale α in fine, che ci richiama al dorismo od al latino grecizzato. Anche questo fatto prova indubitatamente la piena corruzione della lingua ellenica nella Sicilia; imperocchè non solo venivano ammesse nel patrimonio di essa voci e frasi d' indole barbara e si guastava la bellezza dello stile classico, ma ben anche siffatta mischianza di varii dialetti, specie dell'ionico, per sua natura gentile, col dorico, più aperto e talvolta aspro, è nondimeno segno evidente della mancanza di vitalità, vo' dire anzi della lenta corruzione che s'infiltrava nel greco bizantino di Siracusa, non più elegante come fin dal secolo ottavo

a. C. erasi parlato dai coloni Corinzi che vi si fermarono.

Se non che, il poco numero di tali epigrafi in dialetto ionico, in confronto a tante altre doriche e a moltissime altre attiche, tutte, con poche eccezioni, piene di errori ortografici e dialettali, fa pensare a varie fusioni di gente diversa probabilmente della stessa Sicilia greca, dove coloro che parlavano in differenti dialetti ellenici sarebbero venuti in Siracusa. Per altro, questa allora illustre città greca, che aveva dato origine ad Acrae, Casmena, Enna e Camarina, e che posteriormente si segnalava per nuove glorie cristiane e per la sua sede vescovile, prima in Italia, secondo si ritiene dai più, aveva ecclissato Messana e Catana, e ad essa accorrevano genti di diverse stirpi, di differente linguaggio e civiltà. Così può spiegarsi l'uso del dialetto ionico accanto al dorico ed al nazionale greco in tempi di pieno decadimento letterario e di nobile restaurazione religiosa, massime nei secoli III - VI di Cristo.

Sono infatti dorismi che risentono della desinenza latina i seguenti nomi personali K: Κλημε(ν)τεῖνα 132, Κρισπῖνα 138, (Κρισπεῖνα), Μαρκελλῖνα 148, Μονικά 167, Ῥουφῖνα 164, Δομνῖνα 101 (cf. 138, O); O, Βενίγνα 44, Μέριτα 70, Εὐλίβα 62, in alcune delle quali invero sembra inevitabile l'uso della vocale α, in causa della loro derivazione dal latino, che tanto elemento aggiunse all'idioma ellenico cristiano, specie talune voci e frasi cavate dal Nuovo Testamento e forse anche dai Padri della Chiesa che sull'autorità della S. Scrittura coniavano modi, forme e sentimenti più adatti alle esigenze della dottrina evangelica, cf. *Civ. Cattol.*, 1894, pg. 467 sgg., p. 713 sgg.; *Revue de Philol., Litter. et Hist. Anc.*, Paris, gennaio '94.

Non di rado si trovano anche parole romane introdotte nell'idioma greco degli epitaffj, scritte in modo che le lettere latine corrispondano, quanto è possibile, alle greche. -Οὔρβικα 156 K, cf. *Urbica* dei Romani (*urbs*), v. De Rossi, *B. A. C.*, 1876, p. 26; similmente da *Victor*, *Victorinus* e *Victoria* si è grecamente scrit-

to Βίκτωρ 83 K, Βικτωρία 85 K e 53. 129 O, ovvero anche, col dittongo ει, Βεικτωρῖνος 86 - 87 K e 71 O, Βεικτωρία 84 K e 114 O, cfr. il titoletto latino 150 O - *Bictoria.*

Dal nome latino *Bonifacius* si è formato agevolmente Βονιφάτι(ο)ς 143 K ed anche Βονιφάτις 88 K, in O Βονιφατία 134, che à un colore più caratteristico di grecità. Nè sempre la β doveva pronunziarsi *v*, come si prova con gli esempi contrarii, Βείκτωρ e Βονιφάτιος. E così dirai per Δατεῖβος 91 K (*Dativus*), 'Αβου(νδ)αντία 172 K, *Adeudata* (1) 66 K il cui uso è prettamente corruzione del nome *Adeodata* diverso di *Deodata*; 'Άλβιος 70 K (*albus*); 'Άφρος 80 K=*Afer*=*Africanus*, se pure non era africano il morto; Γέμελλος 89 (cfr. Γέμελλα Κορνηλία 61 O), Κλωδία 89, Κλωδιανός 133 (cf. 94 O), Κλώδιος 134, (Κο)νκορδία 135, Κορνη(λι ...) 136; Κρυσκωνία 177, che si riconduce forse a *Cresconia*, *Crescens* (in ep. rom. *Cresces* idiot.)

Osservo l'origine latina anche nella seguente nomenclatura personale ipogeica: Κωσσταντία 142 K, cf. Κουσταντία del n. 144 e Κωσταντία 190, Κωστά(ν)τι(ος) 94 (vd. Κονσταντῆνος e Κωνσταντῖνος in Pape-Benseler, *Wörterbuch d. griech. Eigennamen*, s. v.), Κοστάντις 143, Λουκιανός 145, tutti del Kaibel; quest'ultimo è usato anche a' tempi di Adriano (117 - 138), e prova n'è l'esser così appellato il famoso autore greco dei dialoghi (n. il 25): la forma Λοῦκις, più antica di Λούκιος (2), donde deriva il nostro *Luciano*, si legge in iscrizioni cristiane di Roma appartenenti, pure come Λουκιανός, al II secolo di Cristo (cf. λύκη, *lux*, e Λύκειος soprannome del dio Apollo).

---

(1) Vd. *Adeodata* nel De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.*, a. 1863, p. 27. Il maschile « Adeodatus » trovasi pure in un'epigrafe cristiana illustrata dallo stesso archeologo, ivi, a. 1878.—Cfr. pure lo stesso Bull. 1880, pg. 167; *Inscription. Chr. V. R.*, I, n. 372. 379 e 426 del sec. IV.

(2) Anche si legge Λεύκιος, avendo i Greci solitamente i dittonghi ου ed ευ invece dell'*u*; cfr. ω=*o*, η=*e*.

Per altro, cf. il corrispondente titolo Φωτίνη 187 K, e riguardo a Λουκία si osservino le voci analoghe: λευκαίνομαι, *candeo, candesco, farsi bianco*; λυχνός, *candela*: l'etimologia di queste parole deve dedursi dal candore del lume. Infine noto che Λεύκιος deriva da λευκός, *bianco*, mentre l'affine Λούκιος sembra piuttosto di origine latina (*lux*).

Nel Corpo dello stesso Kaibel si leggono pure i seguenti nomi personali di origine latina: Μαρκέλλα 147 (cf. Μασκελλα 152, idiotismo) e Μαρκελλῖνα 148, Νοκερία 153 (=*Nuceria*), Παῦλος 160 (cf. 111 O; Παῦλα 159 K), Ῥουφῖνα 144 (cf. 146; Ῥουφῖνος 127 O: De Rossi, *Inscr. Chr. V. R.*, I, n. 122 Ῥουφῖνος), Σαβῖνος 166 (*Sabinus*), Σαλβία 139 (*salvus*), Στιβαδίων 169 (cons. *stipare, condensare, circondare*, alla cui labiale tenue corrisponde in greco la media corrispondente in στείβω ovvero στίβω, *calco, trito*), Κλημε(ν)τεῖνα 132 (*clemens*), Ἀντωνῖνος 75, Δομνῖνα 101 (cf. Δομνίνα e Δομνίνη) diminutivo vezzeggiativo di *Domna* sincope di *domina* (cfr. pure *Domnula*, in Frontone, *ad M. Caesarem*, e *Domnio, onis*, m. accanto a *domnus* e *domna*; Dante, *Inf.*, XXXIII,88, aggett. sostantivato; vd. Properzio, *El.*, I, 1, 21).

Anche sono latini questi altri nomi pure leggibili in epigrafi cimiteriali Siracusane K: Ἰούλιος 128, Ἰουλιανός 126, Ἰουλιανή 127 (Verg., *En.*, II, 710, *parvos Iulus*), Ἰουβῖνος 125 (*Iovinus*), Ἰωβινιανός 129 K, 88 O.

Nè meno abbondante è la messe di nomi personali latini grecizzati nella raccolta d'iscrizioni Siracusane fatta dal dott. Orsi; ve ne trovo anzi taluni più caratteristici per la loro natura evidentemente romana.—Αὐρήλιος 4 e 120, Ἀρκάδιος 22, Βέτουος 69 forse corruzione di Βέτων accanto a Βίτων usato da Clemente (v. Dressel, *Patres App.*, Lps. 1857, p. 104), Βιτάλιος 141 K (cf. Βίων e i sostantivi Βίος, Βίοτος), Βοσκασία 16 O « nome certamente nuovo, ma che si riconduce, osserva l'Orsi, ai noti Βόσκος, Βοίσκος ».

È da collocarsi Βαλερεία 54 O vicino all'analoga forma Οὐαλε-

ριος usato dal medesimo Clemente. Cognome latino è Καπιτω 115 O, (K, n. 131), ma cfr. Ἀγαπίτου 25 O. Nel n. 109 O si legge Ἰενάρις, « derivazione, osserva l'Orsi, se non sinonimo di Ἰανουάριος, α, e risente l'influenza della parlata volgare » (3); un altro epitaffio cimiteriale scoperto da lui stesso riporta la chiara leggenda Ἰεναρία 42, forse pure il n. 112.

Noto pure di nomi personali romani usati in titoli greci Siracusani i seguenti altri: Μαρκία (in un titolo dimenticato dal K come notai, pg. 5, n. 8) e Μαρκιανός 149-150 K; Μάζιμος 146 O corruzione idiotica di *Maximus*; Μανγάνης 141 O (cfr. *Manganus*) e Μάγνος 36 O (=*Magnus*). In Μάλλιος n. 22 O, = *Manlius*, la ν si è assimilata con la liquida λ, cf. 125 Μαλία; Πλουμάρις 36 O, nuovo, deriva, a parer mio, da *pluma*; per Οὐρσακία 102, anche esso nuovo, « conoscevasi, dice l'Orsi, il nome m. Οὐρσάκιος »; Οὐλπία 19 è nient'altro che traduzione del gentilizio *Ulpius*. — Inoltre, Ὀνώριος 22 O, cf., men bene, Ὀνόριος 63 K; Πελεγρίνος 20 O, con la liquida λ dal suono scorrevole, sostituita all'altra liquida ρ dal suono tremulo e vibratorio (*peregrinus*); Πασκεντία 67 O, cfr. De Rossi, *I. Chr. V. R.*, I, n. 64; Πετρώνιος 104 O che si formò prima da πέτρα in Πέτρος 118 O e 162 K, posteriormente mutato dai Latini in *Petronius*; Σπηράντιος 97 O (cfr. *Helpidius*; *Helpis* f.) con l'η giusta la quantità della voce latina barbara *sperantia*, cfr. anche Ἐλπίς, *spes*, classico, ai n. 96 e 105.

Il titolo Τασιαν..... 118 O sta forse invece di *Tatianus*, mutamento del più antico *Tatius*. Il lettore vi nota subito, se non erro, uno sbaglio di pronunzia, non certo del lapicida ma del tempo, cioè il suono *z* del τ semplificato in σ. Prettamente latino,

(3) In un fascicolo della *Civ.*, *Catt.*, 1894, pg. 715-6, si propone la variante Ἰε)νάρις al n. 18 O, Εὐμιάρις: cons. le osservazioni intorno ai nomi uscenti in ιος ed ιον che nella grecità decadente finiscono spesso in ις ed ιν, p. e. n. 129 K, ψυχίν=ψυχίον=ψυχίδιον, *animula*, ivi, pag. 715.

fra gli altri, è il sostantivo proprio Φηλικείσμος 107 O (superlativo di Φήλιξ 44; cfr. n. 11, O) che K legge Φηλικείσι(μ)ος=Φηλικίσσιμος, *Felicissimus*. Così il dott. Kaibel al n. 184 riferisce Φορτουνᾶτα, ed il maschile al n. 185, Φουρτων(ᾶ)τος.

Aggiungo Ἰοῦστ(ος) n. 33 K, *Iustus*, Στατία Σκρειβωνία 54 Kaibel; Φώλω(ν) 20 O ci fa ricordare il *folus* od *holus* dei Latini; ma dubito che sia derivato da tal nome comune la nomenclatura personale Φώλων. Sul nome Πρειβάτος 64 O=*Privatus*, è da osservare l'errore in cui fu indotto il Kaibel 181, dietro l'edizione sbagliata del Carini; egli non sapeva decidersi tra Ἰπείβατος e Ὑπέ[ρ]βατος: ora siamo certi che il Πρειβάτος dell'Orsi è il *Privatus* dei Romani.

Nella Silloge Kaibeliana al n. 186 si trova Φύρμος, e fra' titoli scoperti dal prof. Orsi àvvi Φυρμῖν(ος) 93, cognome romano (v. Plinio, *Epist.*, II, 9) = *Firminus*.—L' υ varia tra il suono dell'ου, in latino *u* ed in italiano *o*, ed il suono dell'*i*. Siffatta instabilità nell'uso vocalico dura per parecchi secoli dell'epoca cristiana, e qui appunto il nome *Firminus* ne dimostra a bastanza il cangiamento fonetico. Noi leggiamo, p. es., τὸ ὄνομα, accanto all'ionico οὔνομα e l'eolico-dorico ὄνυμα: l' ου del primo e l' υ del secondo ne spiega la dubbiezza della pronnnzia ο, ου, υ. Gli esempi, τύμβος *tomba*, e τοίμβος K, *rubus*=rovo, *mulier*=moglie, ci fan meglio vedere cotesta transizione che fa il greco da una in altra pronunzia. In sèguito, dalla forma eol. e dor. ὄνυμα si è avuto in Italia *omonimia*, *eponimo*, *sinonimo* e simili con l' *i*; cf. δάκρυον, lat. arc. *dacruma*, poi *lacryma*, *lacrima*. Dunque, prima ὁ, dopo υ, indi esitazione tra l'*o* e l'*u*, finalmente nella pronunzia reucliniana *i*.

Adduco un altro mutamento dell' υ in ε, Σεράκουσα 132 K, accanto a Συρακόσιος del n. 172 K.—Un altro esempio, γόνυ=*genu*, λόγχη=*lancea*, che ci riconduce da capo, e mostra, con tale giro, come le vocali si mutano a vicenda e in guisa mirabile.

Un'ultima osservazione è da aggiungere sul n. 130 K e il

n. 100 O; in entrambi leggesi Φαῦστος, che naque da *faveo* e sta per *Favitus* e *Fautus*, cfr. *Faunus*, prima *Favinus*, e *Favonius*. Esso corrisponde in certa guisa ad Εὐτυχίων K, *favorito dalla fortuna*, ed è di uso antico, giacchè in titoli ipogeici romani del II sec. troviamo la nomenclatura posteriore *Faustina*.

IV

Onomatologia Greco-Cristiana

Continuando l'esposizione analitica dei nomi personali nelle iscrizioni di Siracusa cristiana, occorre osservare quanto segue: Ἰωάννιος 130 K, senza dubbio è un nome postclassico e cristiano, e quantunque in altre iscrizioni (Ἰωάνης 1106, meglio Ἰοάννης 2265 e Ἰωάννης 2314 e 2412, K) apparisca coll' ω nella prima sillaba, pure la sua forma più esatta sembra debba essere coll' ο, come si osserva nell' adonio della prima strofe saffica dell'inno chiesiastico di Paolo Diacono: *Sancte Ioannes.*

Ma nelle epigrafi cristiane, oltre l'uso di titoli pagani, greci e latini accolti dalla Chiesa, cioè dai fedeli che la compongono, si nota l'introduzione di altri nomi esclusivamente cristiani, e di quelli che, sebbene pagani e non raramente adottati dagli scrittori anteriori all'èra volgare, s'accomodavano ancor meglio, ciò non pertanto, allo spirito morale, alle sante ispirazioni esprimenti soggezione e devozione a Dio, gioja, vita, santità, buona ventura, fede, speranza, carità, pace, immortalità, e simili altri tito-

li, derivati, per lo più, da aggettivi. Il significato di siffatta nomenclatura più appositamente sarà trattato in altro capitolo.

Di questo tenore sono, per allegare opportuni esempi, Ἀγάθη 62 K analogo al maschile Ἀγάθων 63 K (cf. 32 O, ovvero Ἀγαφῶν), Ἀγάθωψ (?) 46 O, ed oltre a ciò i titoli seguenti: Εὐπολῖνος 83 O (nella lapide Εωὐπολῖνος), Ἐλευθέρη 43 O (1), Θεόδουλος 102 e 120 K (cf. Θέδουλος nei tit. 121 - 2; in Orsi n. 108) e Θεοδούλη 68, Θεόδωρος 104 e 123 K (cf. n. 22 e 76 O), Ἑσπεριανός 156 K, Ἐλπίς 96 e 105 K, Ἀναταcέα 73 K = Ἀναστάσία, Ἀθανάσιος 72 K cf. ἀθάνατος, *immortale*), Αὐξάνων 78 e 166 K (αὐξάνω, αὔξω, *augeo*, pf. *auxi*), Ἀβασκάντε 66 O usato ai tempi di Vespasiano nel maschile (*Abascantus*); Βιτάλιος 141 K (βίος, *vita*), Δαψιλιανός 93 K (δάπτω, *tormento*, *squarcio*, e δαψίλεια, *copia*, *sovrabbondanza*), Διόδωρος 117 K) oppure Ζόδωρος, *dono di Dio* o *di Giove*), Ἔλαφρος 92 K (*leggiero*, *snello*, *agevole*; cfr. De Rossi, *I. Chr. V. R.*, I, n. 303, *Praesbyter hic situs Celerinus nomine dic(tus)—Corporeos rumpens nexus qui gaudet in astris*, etc.).

Inoltre, Θεοκτίστη 124 K (cfr. 19 O, *che abita*, *che vive in Dio*), Ζόη 164 K (nelle antiche iscrizioni Ζώη) e Ζόηλος 108 K (anche Ζοίλος; nel secolo III av. Cr. vi fu un Zoilo, critico acerbo di Omero; cfr. 141 K); forse Κανδέλαυρος 175 K (*candelabrum*, *lucerna*, cfr. Luc., *Ev.*, XII, 35);— Κοπριανός 137 K, ma vedi pure la metatesi che à luogo con ρ nel n. 92 O, Κροπιανός.

Prettamente cristiano è il nome Κυριακός 139 e 163 K (Κυριακή 134 O (2)); così Μαρτύριος 151 K e Μονικά 167 K; Παῦλος e Πέτρος

---

(1) Cfr. Λιβέρα 89 O; nel martirologio romano riscontrasi *Liberio* papa e *Liberale* m. — I Romani hanno anche *Eleutherius* ed *Eleutheris*, *idis;* ma cf. il passo di s. Giac., *Epist.*, I, 25, ὁ νόμος τέλειος ὁ τῆς ἐλευθερίας.

(2) Cons. il De Rossi, *Bull. d. Archeol. Crist.*, a. 1875, p. 105, *Quiriacus.*—Dai Latini si chiamava *Dominica* la martire Tropeana per antonomasia, dai Greci *Cyriaca*, perchè nata alla gloria in gior-

160 e 162, Στεφάνη 145 K (στέφανος, στεφάνη, *corona*; cfr. il maschile al n. 39 O); Στιβαδίων 169 K, comune col latino (cf. στίβας, άδος, *letto*, *giaciglio*, lat. *stibadium* o *sigma*, lettiera semicircolare), Συμπότης 170 K, Σύντροφος 171 K; Σωφρωνία 52 O, consimile a Σωφρωσύνη, è astratto di σώφρων, attributo che nelle epigrafi cristiane si concedeva soltanto a persone ragguardevoli per castità, K, n. 192, e che corrisponde all' aggett. *pudica*, *casta* e talvolta *sobria* della Volgata.

Ancora notansi Τιμοθέα 170 K e Τιμόθης 177 K=Τιμόθεος; Τύχη 178 e 181 K (Omero, *Il.*, VII, 220, Τυχίος); Ὑγία 180 K (anticamente Ὑγίεια, Ὑγία, Ὑγεία, soprannome della dea Minerva; Ὑγεία Ἀθηνᾶ in Plutarco, e ὑγίεια, *sanità*) e Ὑγεῖνος 179 K; Φιλουμένος 48 O e Φιλουμένη 187 K esclusivamente d' uso cristiano, come Χρηστιανή 191 K variante di χριστιανή; Φωτίνη 187 K (cf. S. Giov. Ap., *Epist.*, I, 1, 5, e S. Giov., *Ev.*, I, 9; VIII, 12), Ἀντιόχεια 74 K e Ἀντίωχος 149 O, Ἀργύρ(ις) 76 K e 113 O; Διονύσιος 96 e 97 K accanto a Διονῦσις, cfr. (Δι)ονυσία 22 O e K 98-100; Χρυσίς= Χρῦσις 189-190 K, consimile ad Αὐρήλιος 4 e 120 O.

Aggiungo pure Ζώσιμος 81 O (nel vase battesimale della Metropolitana Ζό]ζιμος), Ἡράκλις 75 O che « sta per Ἡράκλιος, Ἡράκλειος » ed è una variante dell'antichissimo Ἡρακλῆς, l'*Herculus* dei Romani, anzi dei Latini, loro progenitori; Ἱέραξ 135 O dall'aggettivo ἱερός, *sacro*, Μοῦσα 124 O; Ὀλυμπίας 140 O (cf. *Olympia*, lat.), portato dalla madre di Alessandro Magno.

Il titolo personale Ὀνήσιμος 85 O e Ὀνησίμη 154 K, che si trova anche in epigrafi cristiane di Roma dovute al I e II sec., ci ricorda il verbo ὀνίνημι (*aiuto*, *apporto profitto*), e ὀνήσιμος, η, *utile*, *favorevole*: qui è per ciò aggett. sostantivato. — Εὔνομος 109 K od Εὐνόμιος è pur esso agg. fatto nome personale; Εὔκτη 50 O, invece di εὐκτή, viene da εὔχομαι, e vale *desiderato*, *secon-*

---

no di domenica, ivi a. 1877, p. 89. Da Κύριος deriva pure *Cirino*, *Cirillo* e *Quirillo*.

do il desiderio. In Τρουγήτη 126 O notasi la leggiera mutazione dell' υ in ου; cf. nei classici τρυγάω, *faccio la raccolta*, ed ὁ τρύγητος, *la raccolta.*—Da ἐν, εὖ, e καρπός si son formati i nomi Ἐνκαρπία 61 O=Ἐγκαρπία ed Ε)ὐκαρπία 144 O; cfr. De Rossi, *B. A. C.*, a. 1888 - 89, pg. 34, Κάρπος, *Carpus.*—E così hai pure Εὐφρό(νιος) 121 O, Εὐφρόσυνος 79 K, Εὐστατία 143 O (?, nella lapide Ἐκουστατία).

Da περὶ - γίγνομαι (cf. γίνομαι) n'è venuto Περιγένη (ς) n. 54 O.

Sono d'origine greca anche Πρόκλος 84 O, Πριανός 123 O, Νύμφη 77 e Νίκων 87 O (cfr. K, n. 171), Προυνίκις 163 K, Σύρα 99 e 137 O=*Syra*, Σωτίρα 74 (σώζω; cfr. Σωτηρία 174 K); Ταῦρος console, 44 O ed il posteriore Ταυριανός 55 O, Χαρίτων 136 O (χαρίεις, εσσα, εν, *grazioso*; nome χάρις, ιτος), Χριστός ripetuto più volte nelle epigrafi di Siracusa, Φιλαδελφείη 15 O (*amante del fratello*), Φίλω(ν) 27 O, Φιλορώμη 63 O (*amante della robustezza*).

Intorno al nome *Paolo* ho detto che è latino, ma potrebbe anch'esser derivato da παύω, *fermo*, *finisco*; in Sofocle, Senofonte e Platone, ἡ παῦλα è usato per significare *quiete*, *sollievo*, ma solo presso i Romani fu adoperato come nome personale, Properzio, V, 11, 63.

Il prof. Orsi à rettificato la lezione del nome Ἐπαφρόειτος 65, che il Dottor Kaibel sulla fede di Mgr Carini riprodusse imperfettamente al n. 106 Ἔπαφρος.—La nomenclatura Διαφέρι 20 O, genitivo, sta, a parer mio, in luogo di Διαφέρου, ancor essa nuova; Μαρσύλλι (ἡ) 66 O è una « derivazione in forma diminutiva vezzeggiativa da Μαρσύας ». Intorno al nuovo Πασκᾶσις 53 O ed al Φασκάσιος 158 K è da osservare che la forma più esatta di questo nome cristiano, d'origine ebraica, è Πασχάσιος, da πάσχα, ατος, *la Pasqua degli Ebrei*, *l'Agnello Pasquale*, e, in senso traslato, anche G. Cristo. Il primo uso è del Vecchio Testamento, i due secondi del Nuovo; cfr., a tal uopo, S. Marco, *Ev.*, XIV, 12 ed altrove: « Et primo die azymorum, quando pascha immolabant, dicunt ei discipuli: Quo vis eamus et paremus tibi,

ut manduces *pascha*? » cons. De Rossi, Inscr. Chr. V. R., I, n. 516 e 442.

Raro è il nome Φιλοῦσις 145 O; un assottigliamento di consonanti l'abbiamo in Φίλιπος 116 O, 183 K=*Philippus*.

Probabilmente sono d' indole schiettamente cristiana anche i seguenti: Ἱέριος 159 K (cfr. ἱερός); oltre, Εὐ(τ)ύχειος 147 O, che, se esiste così presso gli scrittori classici, si muta però nelle forme latine corrispondenti Φουρτωνᾶτος 185 K, adottato da Clemente Alessandrino, e Φορτουνᾶτα 184 K; cfr. *Felicita*, e *Fortunia*, *Fortunula* in De Rossi, *B. A. C.*, 1877, pag. 88. Per il sostantivo personale Βαχία 82 O, cfr. il variante maschile Βάκχος e Βάκχιος 988 K. Ἀσύλλιος 101 O, nome nuovo, è variante del più antico Ἄσυλος, come osserva l'Orsi (p. 304), ha il corrispondente latino *Asellio*, *onis*, ed *Asellus*, cfr. *Asinius* e *Asinianus*. Ma in Plutarco τὸ ἄσυλον (cfr. p. e. T. Livio, I, 9, 5, *ecquod feminis quoque asylum aperuissent*) venne adottato per indicare un *luogo sacro* dove l'uomo è immune da persecuzione, sicchè, con l' α privativo e συλάω, *levo*, *rubo*, *violo* (cfr. σῦλον e σκῦλον, *preda*, *rapina*, vd. K, n. 187 μηδένα αὐτὰς σκῦλέ ποτε), si è formato ἄσυλος, usato quindi siccome titolo personale anche presso i Romani, cfr. Giovenale, *Satir.*, VI, 268, *Asylus*.

Dal nome pagano Ἀφροδίτη, 8 O, n'è venuto Ἀφροδισία, ancor esso precristiano, che nel n. 103 O è sbagliato graficamente, forse per riflesso d'una scorretta pronunzia, Ἀφρόδροα, e nel n. 142 è sincopato in Ἀφροσία, cfr. *Benerius*, De Rossi, *Bull. Arch. Cr.*, 1876, tav. 12.

NOTA — *Osservazioni onomatologico-bibliografiche.*

Per formarsi un concetto approssimativo della antichitá più o meno remota dei nomi Greco-Cristiani in esame, e per conoscere quali dei più caratteristici fra essi abbiano il primo uso e l'impronta cristiana, noto l'adozione che ne fu fatta dai classici o solamente nell'epigrafia ovvero nelle opere cristiane, con qualche variante

ortografica. Il nome *Ioannes*, oltre che nel N. Test. trovasi in Gius. Ebreo, *Iudaica*, VI, 2, 1, confr. pure Ἠοάννης, come Ἠύλῃος accanto ad Εὔλιος ed *Iulius*, Pape-Benseler, *Wörterbuch*, s. v.—Per *Eleuthera*, D. Cass., 36, 1, aggiungo le forme affini Ἐλευθερία, *Libertas*, ed *Eleutherius*, Pind., *Ol.*, XII, 1; inoltre Ἐλευθερεύς, Pausan., I, 20, 3. 29, 2; Clem. Aless., *Protreptic.*, IV, 53. — Non abbiamo *Eupolinus* nei classici, ma *Eupolis* in Orazio, *Sat.* I, 4, 1. II, 3, 12, nome d'uno dei comediografi antichi contemporaneo di Alcibiade; cfr. Plut., *Cim.*, 15.—È ricordata Εὐνόη,—α, in Teocr., XV, 2. — Cristiano è *Theodulus*, *a*, ma non *Theodorus*, v. Diod. Sic., XII, 32.

È usato *Elpis* da Gius. Flav., *Iud.*, I, 28, 3, cfr. *Elpidia*, ed anche Σπής, Ἰσπής nelle epigrafi.—Può confrontarsi Εὔκτη con Εὐκτάς ed Εὐκταῖος, Pape-Benseler, *Wörterbuch*, s. v.— Anche in Esiodo è adottato *Euterpe*, Teog., 77.

Il dott. Pape allega Εὐτύχης, D. Cass., LXXII, 15 vicino ad Εὐτύχεος, Εὐτύχιος, Εὐτύχειος, Εὐτίχης, Εὐτόχης.

Molto antico è il titolo Ἑρμίων, όνος (Suida, — ίωνος), in Senof., *Hellen.*, VI, 2, 3, ed altrove.— Si legge Εὐάνθης in Diod. Sic., V, 79, 4; Eustaz., *ad Homer.*, 359, 13, 5.—Per Εὔνομος ed Ἔννομος vd. Diod. Sic., VII, 6; Euseb., *Chron.*, p. 166.

Sono affini ad Αὐξάνων gli appellativi Αὐξέντιος, in Filostorgio, *Anth. Gr.* ed. Bergk, V, 2, 8, ed Εὐξάντιος.—Non trovasi Δάφροε nel Wörterbuch del Pape, ma Δάφνος, Ateneo, I, 1 - 2; Plutarco, 7 *Sap. conv.* 19; parimente, Δάφνιος Ἀπόλλων può leggersi in Eust., *Erot.*, X, 6, 15: per Δάφνη, *Laura*, v. Nonno, XV, 299.— Per il nome *Iulius* cfr. οὖλος, ἴουλος; in Zosimo, I, 7. III, 34, trovi *Iulianus*.—È affatto nuovo nelle epigrafi siracusane il titolo Τρουγήτη, ma cfr. Τρυγήτη in un titolo scoperto a S. Croce di Camerina dal Cavallari, *Notizie d. scavi*, *1887*, *pag. 382* (v. I. Gr., *Add. et Corr. n. 255 a)*; è simile, in certo modo, Τρυγών in Pausania, VIII, 25, 11; Τρυγίη, Nonno, XIV, 227. XXIX, 243; Τρυγίας, ec. Nome antico è Ἱέραξ, Senof., *Hellen.*, V, I, 3-6; non così può asserirsi di *Martyrius*, Socr. Sozom., H. E., IV, 3. — Circa il nome Μαρσύλλι cfr. *Marsyas* accanto a *Marsus*, Gellio, XVI, 11, e Nonno, *Opera*, I, 42. È nome romano *Maximus*, Polibio, III, 87; *Fabio M.* in Dion. Cassio, XLIII, 31, cfr. *Magnus*.

In Dione Cassio, LIX, 13, trovasi Λεύκιος, ma Λούκιος, LXVIII, 11: Quinto Smirneo, VIII, 84, usa *Lucia*, cfr. Arriano, *Indica*, II, 2.

Simile forma è, come fu detto, Φωτίνη, ma cfr. l'aggett. al n. 187 K,=φωτεινή: nei lessici vengono pure registrati Φωτεῖνος e Φωτῖνος, Φωτιανοί, cfr. Sozom.,H. E., IV, 12, 11.—Negli epigrammi di Meleagro, VII, 446 e altrove, sta *Zoilus*, e per Ζωή veggasi Giovenale, *Sat.*, VI, 195 (ζωὴ καὶ ψυχή).— Il Keil, *Inscript. Bœot.*, XV, *b*, VII, 1, 11. 12, riferisce Ζώσιμος, ma confr. Ζωσιμίων in Trebellio Poll., *Vita Claudii*, 4.

E così qualche altro titolo personale che nel novero delle epigrafi cristiane di Siracusa avviene di scorgere. Senonchè, per più diffuse consultazioni può servire l'**Onomasticon** del compianto ab. Vincenzo De Vit, rimasto incompleto per metà, e l'opera magistrale di W. Pape e G. E. Benseler, cit., **Wörterbuch der Griechischen Eigennamen**, Braunschweig, 1875 e 1884, 2 volumi.

V

La via di mezzo

Alcuni nomi delle iscrizioni Siracusane, —per non voler troppo estendermi sopra altre voci in esse contenute, non essendo questo il luogo — si mantengono dubbi , quanto alla pronunzia , tra l' antica , che dal sec. decimosettimo in qua chiamiamo erasmiana, e la recente o reucliniana, da' nomi dei due filologi che, a preferenza, dell'una o dell'altra nei loro studj si valsero. Onde Εἰρήνη, *pace*, così usato dalla maggior parte dei classici, e dai tragici nella forma dorizzante εἰρήνα, stette indefinito, direi quasi, tra Εἰρῆνα 102 ed Ἰρήνα 116 - 7 K (cfr. il n. 103); cons. nell'O. il n. 72 e il 119.

Così leggesi Πλουμάρις, Κοστάντις e Βονιφόντις nella grecità decadente delle iscrizioni siracusane, invece di far terminare tali nomi in ιος, come fu altrove accennato.—L'art. τε͂ς=ταῖς, in conformità alla pronunzia, che tendeva ad unificare i dittonghi. Forma esatta è Χριστιανός (vedi, p. es., il n. 123 K), da χρίω, *ungo*: cfr. χριστός =*l' Unto del Signore* (1).

(1) Tra' Latini, primo Svetonio adotta l'agg. *christiani*, e Plinio l'agg. partic. sost. *Christus*. Altre derivazioni affini, e indifferentemente usate dagli scrittori, sono venute da χρήζω, χρηΐζω e χράω, *son necessario, ho bisogno*. Cfr. infatti χρηστός, *buono*, *onesto;* χράομαι, *mi occupo*; ἡ χρῆσις, εως, *l'uso;* χρήσιμος, *utile*, *atto*; ἡ χρηστότης, ητος, *l'onestà*;

Ciò non di meno, negli epitaffi sepolcrali cristiani dell'illustre metropoli Sicula, χριστός, χρηστός, χρήσιμος, χρηστιανός, χριστιανός confusamente indicano che la persona così qualificata appartiene alla casta dei fedeli di Cristo. I quali però dapprima vennero intitolati *discepoli*, *credenti*, *fratelli*, per avere abbracciato l'Evangelo, e dappoi, come aveva predetto Isaja, LXV, 15, differenziandosi dagli Ebrei, (v. Geremia, XXIV, 9), dietro le istruzioni avute dagli Apostoli, « cognominarentur primum Antiochiae discipuli, *Christiani* », *Act. Apost.*, XI, 26; cfr. ivi, XXVI, 28; S. Paolo, *Cor.*, X, 7.

Ma se nell'epigrafia Siracusana è indistinto il significato di χριστός e χρηστός coi loro affini, tuttavia l'agg. verbale χριστός determina, filologicamente parlando, l'azione corroboratrice della cresima, che conferma la precedente del battesimo mercè l'unione dell'olio santo e del crisma (olio misto a balsamo); e l'aggettivo χρηστός, per l'altro lato, ne esprime la quintessenza dell'azione, l'effetto prodotto dalla cresima, conforme il passo di S. Agostino dianzi allegato, *Tract. 33 in Ioh.*, *Ideo autem* (*Christus*) *nos unxit quia luctatores contra diabolum fecit,* od anche, come si legge in un'iscrizione metrica del IV secolo recentemente scoperta nelle catacombe di S. Cristina in Bolsena, *praeclaro signatus munere Christi.*

Il battesimo, che nell'opuscolo « De mortibus persecutorum » ,

---

ἡ χρεία, *il bisogno*; χρή, sost. indecl., cfr. lat. *opus est*, *oportet* = χρή ἐστιν; τὸ χρῆμα, ατος, *ciò che occorre;* χαίρω (tema verbale χαρ) *mi godo*; ἡ χαρά, *la gioia*; ἡ χάρις, ιτος, *la grazia*; χαρίζομαι, *mostro favore*; χαρίεις, εσσα, εν, *grazioso*, lat. *gratus*, cfr. *gratia*, *gratificari*.

Tanto in latino che in greco v'ha, per conseguente, una gutturale seguita dalla liquida *r*; v'è da notare poi la metatesi della ρ, che produce tanti cambiamenti fonetici, e quindi tante diramazioni e parole tutte tra loro comparativamente affini. Ad esse bisogna aggiungere χαρίζομαι, *mi gratifico uno*, ed εὐχαριστία, *gratitudine*, che nel N. Test. vuol dire *rendimento di grazie*; cfr. εὐχάριστος, presso i pagani *grazioso*, e presso i cristiani *grato*.

§ 2, attribuito a Lattanzio, è chiamato « Testamenti novi solemnis disciplina », in un'epigrafe Siracusana, n. 179 K, è ricordato con la frase ζ(ῶ)ν ἔχ(ω)ν ὕδωρ, *vivens habens aquam* (2), rispondente all'altra del dialogo *Philopatris*, § 12, attribuito a Luciano, δι' ὕδατος ἡμᾶς ἀνεκαίνισεν, *per aquam nos regeneravit (renovavit)*.

I Padri applicano anche questo nome a tutti i fedeli che ricevono l' unzione della cresima nello Spirito Santo, per conferma della rigenerazione spirituale. Ma tale appellativo cessò poi d'applicarsi ai fedeli unti, per rispetto al Salvatore cui soltanto compete (Nuovo Test. gr.; Martigny, *Dictionn. d. Antiq. Chr.*, Paris 1877, pg. 509).—E per altro, S. Agostino, *In Ioannem*, tract. XXXIII: « Iesus perrexit in montem Oliveti, in montem fructuosum, in montem unguenti, in montem chrismatis. Ubi enim nomen a *chrismate* dictum est, *chrisma* autem Graece, Latine *unctio* nominatur ».—Giusta, poi, il noto passo della Bibbia, che chiama *Christi* i ministri della Chiesa, gli Apologeti vanno d'accordo nell'usare siffatto vocabolo nell'identico senso di *presbyteri*.

Nel secolo V, Prudenzio, Ψυχομαχία, V, 51 - 52, cfr. 55 - 56, faceva menzione del crisma:

« Post inscripta oleo frontis signacula, per quae
Unguentum regale datum est et chrisma perenne».

Più analiticamente Urbano V, pontefice, spiega l'effetto del balsamo, della cera e del crisma, mandando tre « Agni Dei » all'imperatore Giovanni Paleologo, coi seguenti otto versi:

« Balsamus, et munda cera, cum chrismatis unda,
Conficiunt Agnum, quod minus do tibi magnum:
Fonte velut natum, per mystica sanctificatum.
Fulgura desursum depellit, et omne malignum;

(2) Cfr. la lezione differente del Carini, *Archivio Storico Sicil.*, 1873, p. 512, n. VI, Ζὸν ἔχον κτλ...; id., *Le cat. di s. Giov. in Sir. e le mem. del pp. Eusebio*, o. c., pg. 31.

Peccatum frangit , ut Christi sanguis et angit:
Praegnans servatur, simul et partus liberatur:
Donaque fert dignis: virtutem destruit ignis:
Portatus munde, de fluctibus eripit undae. »

Ma una più chiara indicazione dei benefizi arrecati dal battesimo l'abbiamo da Calbulo, grammatico cristiano, che scrive i seguenti « Versus fontis », cfr. *Anth. lat.* di A. Riese, Lps. 1869-70, I, § 378:

A parte episcopi

Crede prius veniens, Christi te fonte renasci:
Sic poteris mundus regna videre Dei.
Tinctus in hoc sacro mortem non sentiet unquam;
Semper enim vivit quem semel unda lavit.

Descensio fontis

Descende intrepidus: vitae fomenta perennis
Aeternos homines ista lavacra creant.

Ascensio fontis

Ascende in caelos, animam qui fonte lavisti,
Idque semel factum sit tibi perpetuum.

Econtra episcopum

Peccato ardentes hoc fonte extinguite culpas.
Currite! quid statis? tempus et hora fugit.

Et in circuitu fontis

Marmoris oblati speciem nova munera supplex
Calbulus exhibuit, fontis memor, unde renatus
Et formam cervi gremium perduxit aquarum.

***

Ma che nei titoli Siracusani venga adoperato χρηστός e χριστός promiscuamente nel senso di cristiano, senz'altro, è provato da diversi esempi, nei quali si usurpa fin per le donne, cfr. O, n. 66 e 68. Chè, per altro, nei pochi esempi che leggiamo tra le iscrizioni Siracusane, è dichiarato l'ufficio di ministro cristia-

no con le voci πρεσβύτερος 10 O, *clerecus* 45 O, διάκονος 175 K e forse anche 201 K.

Se non che, per ciò che spetta alla filologia, noto di più che l'aggettivo χριστιανός è adoperato diversamente nelle epigrafi 78. 154. 191 e 196 K, cioè con la variante η in cambio dell'ι, indizio anche questo di una locuzione idiotizzante, e conseguentemente della prevalenza che in certa guisa cominciava ad avere il *sermo plebeius* dei Siracusani Greci ben anco presso gli scrittori di epitaffj.

Anzi, cotesta perplessità del suono *e*, *i*, si dimostra ancor meglio con χρηστή 61. 69 e 81 O, χρηστιανή 88 O e χρεστός 66, dove l'η si confonde, a poco a poco, con l'ε, mentre l'una e l'altra vocale non erano che una variante idiotica del più esatto ι, cf. *clerecus*, n. 45 O.—L'iscr. latina n. 7173 del Mommsen, Siracusana, riferisce *crestiana*, idiotismo notabile perchè si spieghi il rapporto della corruzione greca in causa della latina, o viceversa. E non solamente si sostituiva una vocale strana ad un'altra affine, come fu dimostrato dinanzi, ma si perdeva, ancora l'aspirazione della χ.

Per siffatta decadenza, che recava con sè la perdita di ogni caratteristica antica, e degli spiriti e delle aspirazioni, i nomi dei morti Βαλερεία, Ἰωβινιανός, Ἰουβῖνος, Βεικτωρία, Διοκλητιαινός e simili dovevano pronunziarsi, come usavano i Latini, *Valeria*, *Iovinianus*, *Iovinus*, *Victoria*, *Diocletianus*, che nella lingua greca della decadenza sono meri neologismi del IV e V secolo. E che la lingua latina abbia esercitato la sua speciale influenza sulla greca si prova con gli esempi non rari di nomi prettamente romani e nulla affatto greci che nelle iscrizioni cristiane di Siracusa abbiamo visto sovrabbondare. Talvolta anche latinamente s'infletteva qualche voce: ricordo il Μακάρι del n. 146 K, che, prevalendo al classico Μακάρις, è conforme alla desinenza dei nomi maschili latini e restringe ις in ι lungo.

Un simile idiotismo latineggiante scorgesi pure in un'epigrafe pagana edita dal Mommsen, nel 1884, che l'ebbe da Salva-

vatore Politi, cons. K, *I. Gr. S. et It.*, Add. et Corr., n. 45 *a*. La trascrivo per intero: Πομπῆι Ἔλπιστε, χρη(σ)τὲ καὶ ἄμεμπτε χ(α)ῖρε. ἔζησ(ε)ν ἔτη κ(δ), ἡμέ(ρα)ς δ.

Oltre a ciò, nel titolo n. 187 K, invece di μακαρίαι, trovi, come si leggeva allora, μακαρίε, κῖντε = κεῖνται, σεμνέ = σεμναί, ἁγνέ = ἁγναί, ζήσασε = ζήσασαι, oltre che l'autore dell'epigrafe trascurò l'uso del duale, piacendogli piuttosto il plurale.

L'iscrizione trovata il 1893 nel predio Pàpara del sig. Domenico Omodei Ruiz in Augusta, e da me spiegata (con altre memoriette epigrafiche, nel prossimo *Arch. St. Sic.*), comincia con la nomenclatura del defunto Βενουστίων, chiaramente latino grecizzato, in cui la β pronunziandosi *v*, ed alla desinenza ιων dell' aggettivo comparativo posponendo *ior*, hai già bello e formato un sostantivo personale così raro, a cui potrebbe corrispondere *Benerius*, *Venustianus*, *Pulcherius*, Καλλῖνος; ma cfr. il De Rossi, *I. Chr. V. R.*, I, n. 107 *Birginius*, n. 174 *Barronianus*, n. 178 *Balentinianus*, n. 199 *Iobinus*; n. 113 *Valeriae*, n. 298. 356 e 371 *venemerenti*, n. 290 *Sebera*, n. 316 *serbulus*, n. 412 *iubenta* e *iubenis*, n. 304 *grabitas*, e molti simili.—Quanto poi riguarda l'uso di certi nomi irreperibili e presso gli autori dell'aurea letteratura e nei vocabolari classici, si spiega, a parer mio, con ciò che, essendo avvenute nei secoli V e VI non poche irruzioni barbariche, così dovettero usarsi nuovi appellativi adottati da nuove genti. I nomi Ἀγφίρακτος 65 K, forse Ἀγγίφρακτος, *Ambifractus*, Ἀέριος 83 K (Ἀέτιος?), Ἀχουβία 69 K; Ἀχιλλεύς 81 K e Ἀχιλλέους 82 K = *Achilleus*, cfr. *Acilleus;* Δάρση 10 O, nuovo, pertinente a sacerdote, Ἑρμιόνη 146 O, Εὐμ)ιάρις 18 O, Τρουγήτη 126 O e pochi altri sono ben rari nelle iscrizioni di Siracusa, e l'uso di molti fra essi non appare facilmente donde venga. Ma di Ἀβραάμ, Ἰσαάκ, Ἰακώβ si sa che vengono in prestito dall'ebraico. Infine, le tre consonanti ΧΜΓ costituiscono una formola nuova nella Sicilia cristiana e propria alla Siria, vd. De Rossi, *Bull. A. C.*, 1870, pg. 22 segg., Χριστὸς Μιχαὴλ Γαβριήλ.

Riepilogando adunque, molti nomi di morti nelle epigrafi Siracusane sono prettamente greci e pagani, non pochi romani, molti cristiani, poichè la Chiesa romana cambiò in nomi propri diverse qualificazioni.

La pronunzia greca delle iscrizioni Siracusane è alterata accentuatamente, in spessi casi, a mo' della latina, e in guisa, talune volte, da perdere affatto le tracce della vecchia pronunzia e da guastare l'esatta scrittura. I quali cangiamenti fonetici e morfologici saranno appresso più adeguatamente rimarcati. Mostrano essi quale via prendeva la lingua, di mezzo alla grecità ed alla latinità corrotte, quando due civiltà agonizzanti venivano sopraffatte dal Cristianesimo. Diverse acclamazioni sepolcrali, nuove forme di tombe, sentenze integralmente cristiane, alcune lodi e formole di lutto, differenti ornamenti vegetali ed animali simboleggianti qualcosa dell'oltretomba, le varie forme di monogrammi portanti la croce, quali si scorgono nei titoli cimiteriali di Siracusa e della Sicilia Orientale, hanno relazione col Vangelo e coi primitivi usi dei fedeli, e porgono un notevole contributo all'Archeologia ed alla Filologia antica.

VI

Significato simbolico della nomenclatura sepolcrale

Gli antichi fedeli solevano imporre nomi d'indole pagana e cristiana insieme. Nelle opere apologetiche, nelle cronache, nei poemetti, nelle epistole, negli epitaffj ed in simili altri monumenti di letteratura cristiana l'uso di titoli gentili è, direi quasi, indifferente. Gli studiosi di antichità cristiane scorgono in ciò diverse ragioni fondate. Imperocchè i primi fedeli, tutte le volte che non si attenuasse la delicatezza e il candore del sentimento religioso, nessuna ripugnanza provavano a conservare la nomenclatura che loro s'era imposta da parenti gentili e che perciò essi pure avevano portato prima di convertirsi al Cristianesimo e di essere battezzati. Ma uno scopo ancora più singolare, di non titolarsi, dopo la conversione, con altri nomi che quelli della nascita, era anche di sottrarsi, quanto fosse possibile, dalla furia dei pagani, massime degli imperatori, che nei primi quattro secoli inveirono con persecuzioni a danno dei credenti e dal nome potevano bene spesso riconoscere od arguire la cristianità dell'individuo.

Quando si ristabilì la pace in seno alla Chiesa, si schivarono possibilmente i titoli d'ordine mitologico, conservandosi invece l'uso di quegli altri che più si confacevano allo spirito della nuova fede e delle nuove dottrine. E parimenti, non escludendo questi, si vollero ammessi quei nomi che avevano portato santi e martiri, perchè così il battezzato fosse copia e imitazione del campione cristiano.

Meglio possono mostrarsi tali abitudini, di intitolarsi i fedeli con nomi indifferente pagani e cristiani, con l'analisi che ne verrò facendo in questo capitolo.

Abbondano, nei primi secoli della Chiesa, titoli personali derivati da numi, ninfe, muse, eroi e uomini celebri in scienze od armi, e non è scarso il numero di santi e martiri che trassero da costoro l'appellativo. Ricordo Ἀφροδίτη, che si riferisce a Venere, con accan to la variazione Ἀφροδισία; Ἀχιλλεύς proprio dell'eroe greco al campo di Troia; Βαχία variante di *Bacchus e Bacchius;* Γουργο...? 90 K, *Gorgo*, come si chiamava la figlia di Cleomene re di Sparta nel V sec. a. C. — Notisi ancora Δάφνος (forse Δάφροε), con cui i pagani intitolavano il primo pastore, *Daphnis*, figlio di Mercurio e della ninfa Lyca; Διομήδης, che si riconduce all'eroe etolico nella Troade; Δημήτριος, cognome romano storico (1); Διονύσιος, soprannome di Bacco, dal suo tempio a Nysa, e il fem. Διονυσία.

Tra gli epitaffi Siracusani si trova ancora Ἑρμαδίων, corruzione di τὸ Ἑρμάδιον, *Mercurietto*, diminutivi ambidue di Ἑρμῆς; inoltre, Ἑσπεριανός con la leggiera variante Ἑσπεράνιος, cf. Verg., *Ecl.*, VI, 86, *Vesper*; *Ecl.*, VIII, 30, *Hesperus*, ed anche *Ecl.* X, 77. — Ancora, Ἑρμιόνη pertinente ad una sorella di Cadmo, figlia di Marte e Venere; Εὐτέρπη, appellativo di una Musa, cf.

(1) *Demetrius* fa pur pensaro alla dea greca Δημήτηρ romanizza in *Cerere*, ed a Δ. Πολιορκήτης, figlio di Antigono, re di Macedonia dal 294 al 287 a. C.

Or., *Od.*, I, 1, 32-33; forse Εὐάνθης, che dubito sia idiotismo dialettale invece di *Evander*, cf. Or., *Sat.*, I, 3, 91, in Livio e spesso in Vergilio; Ζόδωρος o Διόδωρος, equivalente alla perifrasi τὸ δῶρον Διός, *donum Iovis*.—Una variante dell' Ἡρακλῆς, simile, più pel suono che per l'apoteosi, all' eroe *Herculus* degli antichissimi Latini, si osserva in Ἡράκλις, ma cfr. *Herculanus* ed *Heraclius*, quest'ultimo pertinente ad un martire della Chiesa.

Alla medesima categoria appartengono ancora Ἰεναρία ed Ἰενάρις con la variante Ἰανουάριος, tutti e tre derivati da *Ianus*; forse Ἰουβῖνος e Ἰωβινιανός da *Iovis*, ma cfr. il verbo *iuvo*; Κοπριανός e Κροπιανός, ambidue idiotici, dal titolo aggiuntivo di Cupidine, cons. Maximiani *Elegiae*, I, 92, *Cypris;* Oraz., come aggettivo, *Od.*, I, 1, 13, e III, 29, 60. — Si riconduce all' altro nome di Bacco, *Liber*, l'appellativo romano grecizzato Λιβέρα e *Liberia*; di Ὀλυμπίας, nome di martire, dissi che appartenne alla madre di Alessandro il Macedone: oltre a ciò, Μοῦσα 142 O e Νύμφη 73 O, nomi prettamente mitologici.

Il titolo Πύθας 153 K si riconduce all'antichissimo Πυθώ, οῦς, cfr. Πύθων, ῶνος, nome della regione focese ove si estendeva Delfo, ai piedi del m. Parnaso, e ammesso nell' uso presso i Greci che lo tolsero dal serpente favoloso Pythone simboleggiante pestilenziali esalazioni che avvenivano durante la consulta sibillina, ed anche perchè la sacerdotessa profferiva gli orali misteriosi coprendosi della pelle del serpente πυθών. Credo possa allegarsi una consimile interpretazione circa Πειθανή 161 K, giacchè mostra una certa parentela fonetica, probabilmente un' alterazione postclassica della personificazione di *Suada*, *Suadela*, *Persuasione*, che in Sicione e in Atene aveva un culto speciale.

Nei lessici s'incontra, per altro, il sostantivo πειθάνωρ, ορος (ἀνὴρ πειθοῦς, *uomo di persuasione, ubbidiente*), al quale il nostro πειθανή detto di donna, par che si accosti in certa guisa, e s'intende ove fosse un' alterazione di quella voce che viene usata da Eschilo per *donna ubbidiente al marito*.—Aggiungo alla clas-

se dei nomi personali mitologici quello che leggesi al n. 136 O, Χαρίτων, ed infine Τύχη 178 e 181 K, Ὑγία 180 K.

Erano anche adottate dagli antichi cristiani alcune denomiminazioni che si toglievano dagli auguri. Tra le iscrizioni di Siracusa, cfr. *Macarius*, *Magnus*, *Maximus*, *Firmus* e *Firminus*, *Faustus*, *Felix* e *Felicissimus*.—Poche son formate dai colori, come Ἄλβιος 70 K accanto ad *Albanus* e *Albina* (cfr. 37 O), Ῥουφῖνος 127 O e Ῥουφῖνα 164 K.

Presso i pagani vigeva la consuetudine di appellare le persone anche con nomi di animali, feroci o selvaggi talvolta. E tante volte li usarono gli stessi Cristiani, pei motivi addotti innanzi, e simultaneamente per un tal sentimento di umiltà, giusta il passo di s. Paolo, *Cor.*, I, 4, 13 « *tanquam purgamenta huius mundi facti sumus*, *omnium peripsema usque adhuc* ». Di siffatti appellativi noto Ἄπρος (forse Ἄφρος) 80 K esprimente il cinghiale, *aper*; Ἀσύλλιος, cf. *asellus* diminutivo di *asinus*; Φιλουμήνος 48 O e Φιλουμένη 187 K, cf. *philomela*; Ταῦρος 44 O e Ταυριανός 55 O, cfr. *Taurinus*; *Ursanus e Ursacia*, *Ulpia* e simili.

Il Kaibel al n. 145 della Silloge riporta il nome Στεφάνη e l'Orsi al n. 39 il maschile Στέφα(νος): evidentemente alludono nel loro significato alla corona del martirio (Prudenzio, *Peristephanon*).

Ma pure àvvene di quelli che derivano dalle regioni, donde probabilmente le persone ricordate nelle iscrizioni potevano venire in Siracusa. Potrebbe anche darsi che essi esprimano l'antica discendenza da progenitori stranieri, o che pure siano propri di schiavi, al tempo dei primitivi Cristiani divenuti servi, come sarà provato in altro capitolo. Notevoli sono Ἄφρος, Κοπριανός, Σύρα, Σεράκουσα e Συρακόσιος, Σαβῖνος e qualche altro.

Del resto, la consuetudine di chiamare le persone con titoli arbitrari, tolti, per lo più, dalle loro patrie, era comune anche presso gli antichi Greci e Latini. La critica moderna vede in *Latinus* il genio o lare della nazione latina creduto fin dai pri-

mi anni della monarchia romana un re del Lazio; e in *Romulus* un *Romanus* o fondatore di Roma, come in *Siculus* un *Sicanus*, ed in *Tarquinius* un Lucumone che venne dalla città nativa Tarquinia in Roma. E ciò evidentemente perchè la tradizione romana tendeva a « concretare in una individualità personale la genesi de' diversi elementi, onde fu costituita la nazione, formando de' suoi re altrettanti eroi eponimi dell'uno o dell'altro di quegli elementi (2) ».

Or questa vecchia consuetudine si tramanda e si svolge sotto altri aspetti presso i popoli latini fino a' tempi cui si riferiscono le nostre iscrizioni e anche di poi con altre mutazioni. I pochi titoli personali che contengono l'indicazione della patria ne sono una prova; e non solo tra le epigrafi cristiane di Siracusa, sibbene ancora moltissimi altri che si riscontrano in opere letterare del IV e V secolo.

Dalle denominazioni dei mesi sono derivati i nomi propri Ἰενάρις e Ἰεναρία, Ἰούλιος e Ἰουλιανός.

Dalle qualità e dai difetti corporali si hanno le formazioni Κάπιτος, Κριοπεῖνα con *Crispus* accanto; il n. 46 O leggevasi forse per Ἀγάθωψ, cf. ἡ ὄψ, ὀπός, *suono, grido, voce*, e ἀγαθός, *buono*, perciò *dalla bella voce.*

Vi sono anche di tali nomi che traggono la loro origine da qualità morali, e tra questi Ἀγάθη e Ἀγάθων, Βενίγνα, Κονκορδία, Κωστάντιος e Κονσταντία, Κλημεντεῖνα (cf. *Clemens* e *Clementianus*), Φύρμος e Φυρμῖνος, Ὁνώριος, Λουκιανός, Μέριτα, Φωτίνη ed altri somiglianti.

Qualche nomenclatura è storica, come Ἀλέξανδρος e Ἀλεξανδρία, Ἀντίωχος e Ἀντιόχεια, Ἀρκάδιος e Ὁνώριος imperatori fratelli, figli di Teodosio I, Δημήτριος, Ἡράκλις con che si appellarono molti martiri, Φιλαδελφείη che ci fa rammentare l'illustre martire len·

(2) Vd. F. Bertolini, *Storia Romana*, Firenze, Le Monnier 1886, pg. 82.

tinese; Θεοδόσιος nome di un imperatore ricordato e di un martire; Οὐαλεντῖνος spettante ad un martire e ad imperatori romani (ma nella formazione *Valentinianus*).

Sin qui il significato simbolico dei nomi esclusivamente pagani, che i Cristiani non rifiutarono di accogliere nel patrimonio della loro lingua. Però, tra le iscrizioni funerarie di Siracusa se ne trovano in massima parte di quelli che competono soltanto al Cristianesimo, e per lo spirito e per l'uso. Taluni di essi infatti derivano dai dogmi: Ἀναστασία, Ἀθανάσιος, Χριστιανός e Χρηστιανή; Σωτηρία e Σωτίρα, cf. *Soteris*, *Soterus* e *Sotera* ; *Superianus* nell' ep. lat. 45 O, Βιτάλις, Ζώσιμος e Ζώη; cons. anche Μαρτύριος e Πασχάσιος. I Cristiani usavano battezzare con nomi di martiri, e talvolta con la denominazione *Martyrius*, comune a tutti i martiri. Accadeva pure che questo appellativo fosse imposto a quei fedeli i cui genitori avevano subito il martirio.

Nomi astratti di virtù cristiane sono Ἀγάπιτος, *Agape* e Ἰρήνη, che trovano la loro concomitanza nei versi di G. Borghi in encomio a s. Ignazio di Lojola:

La tua casa fu casa di pace,
La tua legge fu legge d'amor.

Esprimono pietà gli appellativi Ἐλπίς e Σπηράντιος, Χαρίτων detto di un martire che fu gettato entro la fornace ardente, Ἀδευδάτα, Κυριακός e Κυριακή; Θεοκτίστη, conf. il lat. *Deicola* e la variazione *Deocreata*; Θεόφιλος, Θεόδουλος e Θεοδούλη. Oltre a questi conf. Βαλερεία e Οὐαλεντῖνος; Βεικτωρία, Βίκτωρ e Βεικτωρῖνος; Νίκη, Νίκων e Προυνίκις.

Caratteristici: Ἀβουνδαντία, Φῆλιξ, Φηλικίσσιμος, Ἔλαφρος, Ἐπαφόσπος ed altri acclamatorii. Sembra che Λούκιος, Λουκία, Λουκιανός e Φωτίνη traggano ispirazione dal testo biblico, s. Paolo, *Thessal.*, I, 5, 5, « *vos filii Lucis estis* ».

Nei titoli cimiteriali di Siracusa abbondano più spesso nomi di santi che non di pagani, in base alla cronologia delle catacom-

be. Nel 325 il concilio di Nicea proibì ai novelli battezzati l'adozione di altri nomi che non fossero di santi, e di preferenza quelli spettanti a martiri. Chè, se per lo passato poteva temersi l'onta dei sedicenti pagani, ora invece, restituita alla Chiesa la pace da tre secoli sospirata, si rende più agevole lo uso dei nomi cristiani.

E il nome Ἰωάννιος? Ci assicura il Gori, *Inscript. Etrur.*, III, p. 322, che *Giovanni* comparisce sulle lapidi mortuarie soltanto al V secolo.

Raramente vicino al nome avuto nella nascita s'aggiungeva quello del battesimo, come là ove il dott. Kaibel trascrive Εὐπρα... ὸς καὶ Διοκλητιανός.

In generale, le epigrafi Siracusane contengono succintamente il nome del defunto, accompagnato da una notizia compendiosa sugli anni vissuti, sul giorno e il mese della morte, cui segue talvolta un'acclamazione, ovvero un elogio, od una comminazione, o simile pensiero epigrafico. In moltissime è scritto il solo nome del morto, raramente quello del padre, se celibe, del marito se la defunta era una sposa, dei padroni se il sepolto fu servo. Senza ornamenti, senza lusso di sorta, le iscrizioni di Siracusa, e le lapidi, nel maggior numero dei casi ruvide, passate per le mani di mediocri e talora idioti scarpellini, sono questi ed altri segni evidenti della semplicità e della modestia cristiana.

La nomenclatura degli individui, conforme l'uso dei Greci, non sempre accenna alla *gens*, γένος; molto ben di rado incontri la sigla prenominale, come, per addurre un esempio, al n. 69 O, Γ. Βέτουος Δημήτριος, che contiene, a parer mio, il prenome *Gaius* innanzi al nome della gente cui apparteneva Demetrio. E similmente nel titolo n. 66 O la defunta Τ. Μαρσύλλι Ἀβασκάντι è conosciuta pel prenome *Titia* cui fa corona il nome ed il cognome. Questi due esempi fanno eccezione alla regola consueta.

Sicchè, i nomi possono anche delucidare la cronologia epigrafica cristiana, in qualche modo. I tre nomi dell'antico sistema Romano indicano un'età più remota ed in cui le iscrizioni cristiane son delle più rare, cf. E. Le Blant, *L'Epigr. chrét. en Gaule* etc. pag. 23; più recenti sono, per ciò, i due nomi, di tutte le età è il solo nome dell'individuo.

Il disuso dei tre nomi nei monumenti sepolcrali di Roma comincia fin dal sec. III; la menzione del gentilizio divenne meno frequente tra il III ed il IV secolo. Però, essendo questi canoni cronologici della nomenclatura epigrafica, non sempre costanti nè applicabili a qualunque regione, (3) io ritengo che lo appellativo Μαρσύλλι del tit. siracusano appartenga press'a poco al IV secolo; cfr. *C. Nonius Marcellus* in un'iscrizione puteolana, giustamente attribuita al IV secolo, quantunque fornisca i *tria nomina.*

A siffatto uso allude Giovenale in un suo verso, *Sat.*, VI, 127; e già Orazio un secolo prima di lui aveva notato la preferenza che si soleva dare alle persone, chiamandole dal prenome, vd. *Sat.*, II, 5, 32 - 33 (cf. Persio, *Sat.*, V, 79):

"Quinte,, puta aut "Publi,, (gaudent praenomine molles
Auriculae . . . .).

Nell'ep. 36 O, Μάγνος Πλουμάρις; nel n. 104 O, Πετρώνιος Διονῦσις, e nel 61, Γέμελλα Κορνηλία, nel tit. 153 K Νοχερία Νασεῖτεις? si contiene il nome ed il cognome in pari tempo; il resto sempre con un solo nome. Nè con ciò vuolsi affermare che le iscrizioni aventi *tria nomina* appartengano assolutamente ad epoca più antica di quelle che ne hanno un solo (4), poichè al consueto i fedeli segnavano con unico appellativo la propria tomba, meno frequentemente con due, e rarissimo coi *tria nomina,* o

(3) Vd. G. B. De Rossi, *Bull. d. Arch. Crist.*, 1878, p. 86-87.
(4) Cons. *Civ. Cattol.*, 20 gennaio 1894, p. 213.

col soprannome. La patria poche volte è determinata; cfr. il n. 111 O, Παῦλος Ἐφέσιος, il titolo 132 K, Κλημεντεῖνα Σεράκουσα ed il n. 134 Κλώδιος Ῥωμανός.

In particolar modo notasi la « singolare indicazione che un defunto volle apposta, di essere cioè a 70 anni padre di dieci figli ».

Vicino al nome del defunto talora si esprime il suo ufficio o mestiere; nel n. 129 O la professione della morta, che doveva essere proprietaria d'una spezieria o bottega di aromi; cfr. G. B. De Rossi, *Inscr. Chr. V. R.*, I, n. 375, *Rapetiga medicus etc.*— Alcuni titoli accennano il ministero sacerdotale o diaconale del defunto ricordato: e di ciò sarà detto innanzi.

VII

Dei carmi epigrafici

Quattro soli titoli poetici furono scoperti fino al 1893 nelle tombe cristiane di Siracusa. Tre ne aveva già pubblicato Giorgio Kaibel, n. 63 e 192 - 3; ma per quanto valore abbiano due di essi, per altrettanto deficiente è il n. 193, non potendo farsene un commento, attesa la mutilazione di molte parole, delle quali taluna, come per es. il nome del defunto, interamente avulsa ci impedisce di farcene un'idea esatta.

Il n. 63 K ha il seguente testo (1):

> Αἶψα θανὼν μετὰ κῆρα Νικοστράτου ἐνθάδε κεῖμαι
> αἰαῖ ἀπολλύμενος δεσπότου ἀμφ'ὀδύνῃ.
> αὐτοῦ γὰρ γενόμην καὶ ἐπίτροπος· οὔνομα δ'ἦν μοι
> δείλαιος Ἀγάθων, δακρυόεις βίοτος,

(1) Spetta all'anno 410 d. C., come si rileva dall' indicazione cronologica τῇ πρὸ α. νωνῶν Φεβρουαρίων μετά τὴν ὑπατίαν Ὁνορίου τὸ η. καὶ Θεοδοσίου τὸ γ. Σεβ(αστῶν).—L'epigrafe, rinvenuta dal dott. F.S. Cavallari, per la prima volta venne pubblicata nel 1873 da Mgr Isi-

che si spiega:

Subito morto per sventura di Nicostrato, qui giaccio ahimè! perito con dolore del (mio) padrone; poichè io fui amministratore di lui; il mio nome era misero Agatone, la vita lagrimosa.

Letta l'iscrizione, non è chi non convenga che essa debba riferirsi, più che ad un servo, ad un amministratore o procuratore (ἐπίτροπος) del signore Nicostrato, il quale dolentissimo (αἰαῖ) per la perdita del suo caro Agatone, gli fece scavare la tomba e sopra vi fece incidere l'epigrafe. Un' altra particolarità è appunto la morte subitanea di Agatone, e più evidente non poteva essere indicata che dalle frasi αἶψα e μετὰ κῆρα. L'aggettivo δείλαιος, forma prolungata di δειλός, e l'altro anche espressivo δακρυόεις conferma pure la dolorosa e inaspettata morte dello amministratore di Nicostrato. Nell'insieme, l'epigrafe ha un gran valore per la stupenda composizione poetica, dove lindura di pensieri e lingua eminentemente classica sono il più bell'ornamento del titolo mortuario. E certamente, in mezzo a tante idiotizzanti che se ne hanno, l'iscrizione di Agatone è un rarità di saggio in distici greci, che risentono anche del linguaggio omerico, al principio del secolo quinto dell'êra volgare.

E pur classica è l'epigrafe metrica del n. 192 K, che merita alcune osservazioni:

Μείλιχος εὐγενέτειρα, σαόφρων, κυδήεσσα
σώματι πληρῶ τάφον Ἀλεσχίη, φίλον ἦτορ.

---

doro Carini, *Arch. Stor. Sicil.*, I, pg. 516, n. 11, con rimarchevoli varianti:

Αἶψα θανῶν μετὰ κῆρα Νικοστράτου ἐνθάδε κεῖμαι,
Αἶ αἶ ἀπολλύμενος δεσπότου ἀμφ' ὀδύνῃ,
Αὐτοῦ γὰρ γενόμην ἐπίτροπος, οὔνομα Δήνη
Δείλαιος ἀγαθῶν, δακρυόεις ὁ βίος.

La divergenza dal testo Kaibeliano è maggiore nel secondo distico; la data è assegnata dal Carini all'a. 409.

Vi si notano gl'idiotismi poetici, direi quasi, μείλιχος accanto μειλίχιος, εὐγενέτειρα corruzione di εὐγενεστέρα, la forma epica σαόφρων invece di σώφρων, il comparativo κυδήεσσα per κυδίων (cfr. agg. κυδρός, *nobile*; sost. κῦδος) con la desinenza analoga a χαρίεσσα. Il nome della defunta 'Αλεσχίη, epico ionico per la sua terminazione, si riconduce al classico *Alexia*, ed infine la gentile perifrasi φίλον ἦτορ si legge in Pindaro, *Olymp.* I, α', 4, ed. W. Christ, Lps. 1887. Simili *laudationes* sono inserite in un epitaffio romano del quarto secolo, cfr. De Rossi, *Inscr. Chr. V. R.*, I, n. 304.

Quattro esametri mutili leggonsi nel n. 193 K che qui trascrivo:

Εἰκόνι κ(. . . τύ)πῳ μ' ἐ . . . .
σεμν(ο)πρεπῶς βιότοιο χρόνους τε(λέσασαν ἀμέμ)πτως(?)
. . . . μοι σοί τε, τὰ καί με (ἀγ)απήσας(?)
. . . . φιλείης μορφὴν (ἐπ)έδειξαν ὁμοίαν.

Furono scoperti nelle catacombe della Vigna Cassia i n. 192-93, il secondo dei quali, graffito a nero, letto dagli egregi professori Orsi e Führer e da me, nello scorso inverno, non fu ancora ricostruito per le difficoltà che presenta.

Fu trovato nella Cripta di S. Giovanni il titolo n. 63 K, che nell'inventario del Museo di Siracusa porta il n. 48; quivi pure nel 1893 il dott. Orsi recuperò una buona tabella marmorea, rotta sul lato sinistro, con pessime lettere rubricate che pare metrica con avanzi di esametri, *Notizie*, 1893, n. 15:

. . . . . . ο)υ τάφος εἰμί
. . . . (π)αρελθῇς πρίν σύ γε (συγ(γ)ε(νῆς) oppure σύ γε) (?)
. . . . ἑτέρῳ ὃς θάνεν ἐν ξεινοῖσι
. . . . ος τῆς Φιλαδελφείης
. . . . (ἀ)νεπαύσατο.

Ioniche sono le forme θάνεν, ξεινοῖσι e Φιλαδελφείη.

È doloroso che non si possa, nè di questa nè della precedente iscrizione, fare un compiuto commento.

Alcuni altri carmi epigrafici furono scoperti nella Cripta di S. Giovanni dal dott. Orsi, lungo il biennio 1894–95, e saranno tosto inseriti nelle « Notizie degli scavi pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei ».

Cotesti titoli, anzichè ἐπικήδια (κῆδος, *esequie*, *funerale*) o carmi sepolcrali soliti recitarsi quando il cadavere non fosse ancora sepolto, si possono chiamare benissimo ἐπιγράμματα, servendo essi ad indicare oggetti, statue, doni votivi, monumenti ed altro ai quali si apponevano, cfr. V. Inama, *Lett. Greca*, Milano 1892, pag. 195. Anche nella letteratura latina ne abbiamo esempii: noto, fra tanti, è l'epitaffio di Cn. Nevio, *plenum superbiae campanae*, Gell., *N. A.*, I, 24, 2. Vergilio, cantando la morte di Dafni, allude probabilmente a Giulio Cesare, di cui fa l'apoteosi, e, dopo aver messo in bocca al pastore Menalca parole di esortazione ai compagni perchè spargano la terra di fiori e le fonti di ombre, gli fa terminare la parlata in questi versi epigrafici, *Ecl.*, V, 42-44:

Et tumulum facite et tumulo superaddite carmen;
Daphnis ego in silvis; hinc usque ad sidera notus,
Formosi pecoris custos, formosior ipse.

Il carme di cui parla Menalca è un' epigrafe in versi, che non si legge dall'autore, ma dal passeggiero e dal visitatore, come sono le iscrizioni metriche cristiane di Siracusa. Per altro, dell' uso di epigrammi che si solevano apporre a' sepolcri dei Cristiani anchè Prudenzio, ragguardevolissima fonte per questo riguardo, fa menzione in uno dei suoi più graziosi inni, « Peristephanon », *hymn.* XI:

Martyris aut nomen aut epigramma aliquod.

VIII

Le iscrizioni latine

Quantunque esse non giungano ad una trentina e siano per lo più di poca estensione, talvolta frammentate, pure non vi manca molta materia filologica da studiare, specialmente per le forme idiotiche.

L'onomatologia si connette qualche volta con quella dei titoli greci, e per la parte che il greco ed il latino si avevano vicendevolmente, e per gl'idiotismi, e per la pronunzia guasta che li caratterizza. Così, tanto per ciò che riguarda i nomi personali in genere, come per quanto concerne la pronunzia, esitante tra l' antica e la nuova maniera, i titoli epigrafici latini scoperti nelle Catacombe di Siracusa spiegano meglio quelle mutazioni filologiche che finora si sono osservate.

Sono nomi personali esclusivamente latini questi che seguono: *Dominicus* (*Macedo*), n. 7149 Mommsen; *Sporus* 7167, *Constantia* 7167, *Aurelia* 7170, *Marcellinus* 7174: cfr. nella Silloge Kaibeliana i nomi latini volti in greco, *Constantia*, *Aurelia*, *Marcia*, *Marcella*, *Marcianus*. È pure di uso latino *Balerius*, 7123

M, inserito sul famoso sarcofago di *Adelfia*. Si nota il facile passaggio della *b* in *v* in *Silbana* n. 7168 M, *Flabius* id. e *Bictoria* 150 O. Per altro, che la *b* latina e la β greca abbiano usurpato il suono assimilato di *v* sonora, e che nel quarto secolo d. C. i due suoni *b* e *v* si siano confusi, è già notorio per diversi esempi allegati, ma cfr. F. Campini, *Fonologia, Etimologia*, e *Morfologia latina*, Torino 1895, pg. 8.

Latini sono parimente i titoli personali *Albina*, 37 O (cf. *Albius*, pg. 44), *Superianus* 45 O, *Ser(toria)* 59 O, *Florentina* e *Maius* 7173 M. Ravviso l'origine greca in *Euplus* 7172 M (cf. *Euplius*) e in *Adelfia* (sic); ma, per contrario, greca e latina insieme è l'etimologia di Silbana (ὕλη, *sylva*).

Molto idiotiche sono certe forme di sostantivi e tali da confermare quanto fu detto da me sulla testimonianza di Gregorio di Tours (p. 17), che al secolo sesto non sapesse distinguere, nè lui, nè molti scrittori contemporanei, caso da caso. Qui invece siamo due secoli innanzi, e ciò non pertanto la scorretta grafia porta con sè un deplorevole stato della grammatica.

Nel n. 7167 M leggesi *annis* invece dell'accusativo di tempo richiesto dal verbo *vixit*. Nel n. 7178 M accanto ad *annis* incontrasi *menses*; fa da accusativo *annus* nel tit. 7172 M, e poi viene *menses*.

Altri idiotismi: *decebris* 7168 M, *fedelis* 7171 M, *ic* diverse volte usato, *cinque* 7172 M conforme il volgare, *crestiana* e *coiugi* al n. 7173, *que=quae*, *sene nula querela seper in pake* 7173 M. È adottato il pronome relativo *qui* per il femm., cfr. E. Le Blant, *Nouvelle Rec. d. Inscript. Chr. d. l. Gaule*, n. 305; *benememorie*, quasi avverbialmente, per *bonae, felicis memoriae*. È alterato *vixsit* e massimamente *vexivit* 7178 M con raddoppiamento volgare. Pleonastica è la frase *cum qua convixit* del tit. n. 7167, ma esatta invece è la dizione del n. 7173, *vixit mecum*. Per simili errori cons. G. B. De Rossi, *Inscr. Chr. V. R.*, I, n. 144, per esempio, *Pelegrinus in pace cum* uxorem

suam Silvanam quiexibit *in pace* etc.; ivi, n. 151, *exibit* (*exivit*) *de saeculo*; n. 187, *cum cupare suo*, cfr. *conpar* sulla conchiglia del sarcofago di Adelfia, e σύνβιος in varie iscrizioni greche di Siracusa, accanto a *consors* e *coniux*.

Una notevole indecisione tra il suono dell'*e* e dell'*i* si nota in *clerecus* 15 O, come da *magister* in tempi di decadenza si ebbe *magester*, che poi diè l'italiano *maestro* per corrosione della palatale *g*. La quale alterazione può anche scorgersi in λέπος (eolico λέπορ) che risponde a *liber*; parimenti, *pignus* e *pegno*, *minus* e *meno*, δῖος *deus* e *divus*, e simili. Un intermezzo risulta nelle forme *cidibus* 45 O, ed εἰδοί; ma essendo la pronunzia esitante nella distinzione delle vocali dittongali o nell'unica fusione di esse in unico suono, anche la grafia greca e latina delle iscrizioni riporta le impronte di siffatte variazioni fonetiche.

La perdita dell' *h*, la dimenticanza del dittongo, la taciuta differenza del maschile e del femminile, come del singolare e del plurale, ed altri fenomeni fonetici e morfologici caratterizzano la decadenza dell'idioma greco e latino e la preparazione di novelle lingue, le quali si vanno formando dal popolo così rozzo nella incisione di brevi epigrafi mortuarie.

Qualche iscrizione è però notevole per la data cronologica. Due di queste sono pubblicate nel *Corpus I. L.* del Mommsen; spetta all'anno 356 il n. 7167 M, tavola marmorea, ben conservata, con nitide lettere: invent. Mus. n. 260:

DEPOSITUS SPORVS V KAL. IAN.(?) | QUI VI XIT ANNIS LIII DEO SUO | DEVOTUS CONSTANTIA CON | IUNX OB MERITUM EIUS POSUIT, | CUM QUA CONVIXIT ANNIS | XII ET DECESSIT IN PACE CONSTANTIO | AUG. VIII ET IULIANO CAES. CONS.

Conf. I. Carini, *Bullett. d. Commiss. d. Antich. e b. arti in Sicilia*, 1872, p. 33.

Dell'anno 431 è quest'altro epitaffio 7168 M, in Mus. n. 259:
HIC POSITA EST SILBANA | QUAE QUIESCIT IN PACE; | DEPOSITA EST

XI KAL[END A]S | DECE[M]BRIS C[ON]S[ULIBU]S FL[A]B[IIS] | BASSO ET ANTHIOCO U[IRIS] C[LARISSIMIS].

Affettuose e brevi sono alcune *laudationes* od ἐγκώμια, come il *requievit in pace* del n. 37 O, l'epiteto encomiastico *h*(*onesta*) e le altre due espressioni, ancora devote e cristiane, della medesima epigrafe, *felicis memoriae*, *benememorie*, volte grecamente nella leggenda καλῆς μνήμης, μακαρίας μνήμης.

Un simile elogio, degno di nota, è quello del n. 7167 M, esprimente la fede e la pietà di Sporo, cristiano, *Deo suo devotus*, al quale, *ob meritum eius*, la consorte Costanza alzò un tumolo. Quasi spesso, gli epitaffi greci e latini di Siracusa, diversi in ciò dai Catanesi, hanno poca espansività negli encomii, ma molta sincerità ed affetto. Il titolo di Sporo, se si vuole giudicarlo in confronto degli altri, poichè contiene diverse frasi encomiastiche con la conclusione *decessit in pace*, potrà appartenere a qualche persona illustre, la quale avrà lasciato di sè molti veraci affetti.

All' espressione ἀνεπαύσατο, ἐκοιμήθη, κοίμησις, corrisponde la solita *quiescit in pace* 7168 M, ovvero *requievit in pace* 37 O, o soltanto *in pace* 59 O. Ma nel titolo 7173 dicendo *in pake* con quel che precede si vuole elogiare la bontà e l'integrità di Fiorentina che col marito visse ventiquattro anni, senza alcun dissidio o lamento.

Tre epigrafi latine appartengono a sposi, il n. 7167, il 7173 M, ed il n. 37 O; spetta alla serva (*berna*, *verna*) il titolo di SVRACVSA n. 7176.

In tutte, la lingua corrotta alla foggia rustica e meschina di poveri fedeli; ma non v'ha, certo, maggiore scorrettezza della leggenda espressa nel num. 7173, in cui l'autore mostra di non sapere accordare *Florentina* etc. con *dulcissimae coniugi*.

IX

Dei sostantivi

Il sepolcro nelle epigrafi cimiteriali di Siracusa è indicato spessissimo con la voce τόπος (73, 79, 83 K), τόπος εἴδιος 87 (= τ. ἴδιος), οὗτος τόπος 20 O. — Nel n. 189 K si nota la bellissima espressione δὸς αὐτῇ χώραν φωτινὴν τόπον ἀναψύξεως, tutta d'indole cristiana. Talvolta è adottato il sostantivo κοίμησις (p. e. n. 119 e 152 K) = κοιμητήριον, *dormitio*, *dormitorium*, *coemeterium*, e i verbi corrispondenti κοιμάω, ἀναπαύω. Tal'altra ταφή 89 K; nel n. 192 K la graziosa perifrasi σώματι πληρῶ τάφον, *col corpo riempio la sepoltura*; e quando τύνβος o τοίμβος, e quando μνημεῖον, *monumentum*, cfr. *memoria* nel Mommsen, *C. I. L.*, X, n. 7149. Anche ὑπόμνημα nel n. 195 K, consimile ad ὑπόμνησις, e finalmente τόπος, λανός (dor., per ληνός), λαγόνες n. 19 O (1).

(1) In un' epigrafe funeraria di Amalfi, Kaibel, *Add. et Corr.* 694 *a*, la lezione ἐπέγραψα αὐτός ἑαυτῷ τὸ μνημῖον, riferisce quest'ultima voce all'iscrizione e non alla tomba.

In taluni casi è indicata la compra o la pertinenza della tomba, come il tit. n. 83 K, Βίκτωρ ἠγόρασεν τόπον ἀπὸ Ἀερίου, ed il n. 153 K, ἀγοράσία δυῶν τόπων, cfr. 141 e 164 K; parimente, τύνβος Εὐτυχίωνος ἀγορασία· ἐνθάδε κῖτε Ἰρήνα ἡ σύνβιος αὐτοῦ 79, 116 e 147 O, ἀγορασία τόπος; n. 83 K, citato, τόπος εἴδιος, cfr. il 112 K, ἤδιος τόπος ἀγορασθέντος ὁλοκοτίνου, vd. pure i n. 153 e 159 K, n. 4, 11 O, e simili. Il tit. 54 O contiene l'indicazione del riposo, della compra e del sepolcro insieme, κοίμησις Περιγένη(ς) καὶ Βαλερείας τῆς μάμης αὐτοῦ ἀγορασία τοῦ τόπου ἡμαίταρα.

Accanto all'espressione *luogo, proprietà* od altro simigliante si scorge qualche comminazione, come p. es. nel n. 79 K, μηδὶς ἐξουσιάσῃ ἄλλος, *nessun altro v'abbia diritto*; come ancora il tit. 187 K, ὅρκοῦ (cioè ὅρκῳ) σε κατὰ τοῦ Θεοῦ τοῦ παντοκράτορος μηδένα αὐτὰς σκῦλέ ποτε, *ti giuro per Dio Onnipotente che nessuno le violò mai.* (2)

---

(2) Confronta, circa la voce ὁ παντοκράτωρ, unica nelle iscrizioni cemeteriali delle catacombe di Siracusa : *Atti d. Apost.*, IV, 23, δέσποτα, σὺ ὁ Θεός, ὁ ποιήσας τὸν οὐρανόν, καὶ τὴν γῆν καὶ τὴν θάλασσαν καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτοῖς. In un'iscriz. crist., illustrata alcuni anni addietro, leggesi parimenti δεσπότης παντοκράτωρ, e poi anche πατὴρ τῶν πάνπων, vd. *Civ. Catt.*, 17 maggio 1890, pag. 474-5; cf. Macrobio, *Saturnal.*, I, 18, φράζεο τὸν πάντων ὕπατον Θεὸν ἔμμεν Ἰαῶ.., μετοπώρου δ'ἁβρὸν Ἰάω: cons. in Diodoro Siculo, I, 94, Ἰαώ.—In molte epigrafi Siracusane, massime nelle intercessioni, ὁ θεός. Il nome παντοκράτωρ è quindi classico e biblico in pari tempo, meritamente scritto nel tit. 187 K, che si rileva appartenere a due sorelle ragguardevoli, quivi elogiate da non mediocre epigrafista. Tra i poeti cristiani, Prudenzio, il più celebre, chiama Dio « Cunctipotens », *Peristeph.*, hymn. XI, 31; e in un carme edito dopo altri da A. Riese, *Anthologia latina*, n. 719, 1, è intitolato « Omnipotens genitor ».—Affinità etimologiche del vocabolo παντοκράτωρ ovvero παντὸς κράτωρ si scorgono evidentemente in κραίνω (κραν-ιω, tema κρα, a cui s'aggiunge ν e ι per la formazione del presente, 5. classe: cfr. *creo*), *comando*, *produco*; κτατέω, *domino*; κρείττων e κρείσσων compar., κράτιστος superlativo di ἀγαθός.

In due soli epitaffi, 96 e 117 K, è specificato a qual punto di Siracusa si trovi il morto, παρὰ τῆς ἐκκλησίας Νίκωνος, ἀπὸ Μάκρης κώμης. Nel tit. n. 99 si legge pure che i compratori del sepolcro furon due, Dionisio ed Elpide, probabilmente sposi senza figli; che riposano in due sarcofagi vicini, di una medesima tomba, ἠγοράσομεν τόπους δύο (cioè, meglio, τόπω δύο). E nel n. 150, caso rarissimo, è meglio ancora specificata la località, κῖτε πυλῶνι τρίτῳ, λανῷ πένπτῃ (*nel quinto loculo della terza corsia*).

Senonchè, per meglio esaminare quanto fu precedentemente accennato sulle personalità caratteristiche, le quali, oltre del defunto, si ricordano nelle iscrizioni siracusane, noto ancora ch' è ben raro il caso in cui un'altra persona affine vi si rammenti. Perchè, le epigrafi d'ordinario portano semplicemente il nome del defunto al capezzale per modestia, consueta agli antichi fedeli, di ricordare il morto e nient'altro più. Ciò avverte Prudenzio, *Peristephanon,* hymn. XI:

Plurima litterulis signata sepulchra locuntur.

Gli epitaffi Δαφιλιανός, Ἰωβινιανός, Ἰούλιος, Ἄλβιος, Κλωδιανός, Βικτωρία, ed altri siffatti vengono chiamati titoli per la loro brevità, come nota Prudenzio nel noto verso:

Titulumque et frigida saxa liquido spargemus odore.

E, per tornare alla pluralità dei nomi personali nelle iscrizioni, avverto che non si sa spiegare nel tit. 164 K, per mo' d'esempio, se la proprietaria Ζόη sia una sorella od amica o figlia o madre della Ῥουφῖνα defunta: certo, doveva essere una persona d'affetto, κῖτε ἐνταῦθα Ῥουφῖνα, ἀγορασίας (nota questo genitivo direi quasi irrazionale) δὲ Ζόης. Similmente, nel num. 167 K, Σατρονίλου Μονικά, può mai discernere il filologo se la Monica sepolta sia sposa o figlia di Satronilo ? cf. pure Orsi, n. 146, Ἑρμιόνη Μαξίμου.

Dove divergono il Mommsen ed il Kaibel è nel tit. 86, che trascrivo, Βειχτωρῖνος ἐνθάδε κεῖτε Ἑσπερανίου πατρούς. Il Mommsen volge il πατρούς nel latino *patruus*, vale a dire che il lapicida avrebbe inciso una parola latina con lettere greche: caso, per altro, di quando in quando osservato. Ma il dott. Kaibel, invece, ritiene quel nome per forma idiotizzante di πατρός; e allora il senso è ben diverso.

Certo non era d'uso comune, presso gli antichi, trascrivere sulle tombe i nomi di altre persone che non fossero i genitori, anzi più il padre accanto al figlio; e l'idea di zio paterno, se non ci allontana interamente dalla probabilità, può farci credere, al più che *Vittorino*, *zio paterno di Esperanio*, abbia avuto quel sepolcro da questo nipote, forse suo erede nei beni di fortuna.

Una volta soltanto tra le epigrafi siracusane dell'epoca cristiana è ricordato il nome della madre, che, vedova, dovette perdere il figlio Gemello e preparar lei stessa, cioè ella coi suoi mezzi, il tumolo: ταφὴ Γεμέλ(λου) τοῦ υἱοῦ Κλωδίας 89 K.

Nel n. 22, invece, è indicata la madre e la figlia, che si differiscono nella morte meno di tre anni, e qui scorgesi dalla dicitura che trascrivo per intiero:

(Δι)ονυσία κ(αὶ) (segue un nome muliebre) . . . . πηια ἡ ταύ(της θυ)γάτηρ ἐνθάδε (ἀποχ)ωρήσασ(α) ἐ(ν) Θ(ε)ῷ (ἡ μ)ήτηρ πρὸ ιη' κ(αλανδῶν) ὀκτ(ωβρίων)· (ὑ)π(ατεία) oppure (ὑ)π(άτῳ) Μαλλίῳ Θεοδώρῳ. ἡ θυγάτηρ πρ(ὸ) θ. κ(αλανδῶν) φεβρ(ουαρίων) μετὰ τὴν ὑπατία(ν) Ἀρκαδίου κ(αὶ) Ὀνωρίου σ(εβαστῶν) τὸ ε'. (anni 399 e 402 d. C.).

Non sai poi decifrare se l'iscrizione 100 O riferiscasi ad un sepolcro bisomo, oppure se il proprietario fosse stato Nesiote o il defunto Fausto, come pensa il ch. dott. Orsi (p. 304). Io aggiungo che potrebbe anche ammettersi che νησιώτης in questo titolo mortuario faccia da aggettivo per indicare che Fausto, seppellito nelle Catacomde della Vigna Cassia, era un isolano (2). Un simile caso abbiamo nell' epitaffio 169 K: τοίμβος Σαβίνου ἐν

αὐτῷ κῖτε Αὐξάνων ὁ τούτου υἱὸς βιώσας ἔτη κί. Se non che, in questo titolo funerario è meglio assai dichiarato che il figlio *Auxanon*, morto a 28 anni, giace nella tomba di Sabino, suo padre, che n'è il proprietario.

In un'altra epigrafe (156 K) Οὔρβικα.... ἐνθάδε κῖτε ἡ θυγάτηρ Ἑσπεριανοῦ ζήσασα μῆνες.... è indicata la figlia morta all'età di men che un anno, nell'iscrizione cancellata col tempo, e il nome del padre Esperiano. Accanto a questi esempi occorre ricordare quegli altri che contengono l'indicazione della famiglia, e talvolta di servi. Importante, fra tutte, è l'epigrafe 179 K, riferibile alla tomba che dai padroni Igino e Gennade, facilmente sposi, fu preparata pel loro servo, il cui nome è avulso nel principio del titolo: ὑπὲρ εὐχῆς τῶν δεσποτῶν αὐτοῦ Ὑγεῖνος καὶ Γεννάδις (*per voto dei padroni*). Ma di tale argomento mi occuperò appositamente in altro capitolo, onde si vegga dal contenuto sintetico ed eloquente delle epigrafi cristiane di Siracusa quale corrispondenza di affetti legasse tra loro parenti, padroni e servi, ed oltre a ciò quali sentimenti pietosi e che speciali riguardi fossero usati dai fedeli a' loro servi, che nei primi secoli del Cristianesimo vennero in massima parte salvati dalla crudeltà dei dispotici pagani del mondo greco-latino.

X

Idiotismi

—

Parole volgari e corrotte abbondano nella lingua Greca delle iscrizioni funerarie cristiane, per diverse ragioni. Essendosi perduta l'eleganza dello stile, di conserva con la dolce ed armoniosa favella, molti idiotismi si adottarono nella lingua parlata.

In questo titolo intendo includere non solo gl' ἰδιοτισμοί, cioè le maniere di dire proprie del volgo, ma i solecismi ed i barbarismi, assai più raramente che i primi adottati nell'epigrafia cristiana degli antichi Siracusani. Ricordo con Cicerone, *Rhetor. ad Heren.*, IV, che il « soloecismus est cum in verbis pluribus consequens verbum superior non accomodatur », ed il « barbarismus est cum verbum aliquod vitiose effertur ».

I primitivi fedeli in massima parte erano di umile condizione, vd. Martigny, *Dictionnaire*, p. 365; Carini, *Le Cat. di s. Giov. in Sir.*, p. 28. Curando poco lo sfarzo lussureggiante delle vesti, delle case e dei monumenti pagani, anzi spendendo i loro averi, quando ne avessero, a vantaggio dei poveri e delle chiese; così, parlando, usavano una lingua spesso sgrammaticata che

fosse consentanea alla loro povertà, e si curavano massimamente della purezza dei costumi, per averne guiderdone infinito dal Nazareno. Lo spirito di umiltà ho pur notato nello studio onomatologico dei nostri epitaffi, ed è conforme alle ispirazioni evangeliche, (1) che menano diritto il fedele alla rinunzia di ogni bene mondano, all'umile considerazione di sè stesso, alle sofferenze e perfino al martirio.

A questo riguardo osserva il ch.mo Mgr Carini di f. m. che le cacografie, le scorrezioni di grammatica o di sintassi e gli idiotismi, proprii della pronunzia volgare, si debbono attribuire ai tempi barbarici e all'imperizia degli scarpellini, *Le Cat. di s. Giov.*, l. c.—Le aspirazioni del linguaggio greco-latino, trascurate quasi sempre nelle epigrafi cristiane, vengono sostituite da vocali e consonanti il cui suono è tante volte aspro e sa di plebeo. E sebbene al principio del medio evo abbondassero nell'idioma parlato molti idiotismi, solecismi e neologismi d'indole straniera o volgare; ciò non pertanto, ben diverso e di più nobile apparita era lo stile e la lingua degli scrittori, ai quali, se mancava lo splendore Erodoteo e la dolcezza Senofontea, non veniva meno la fluidità e quella mediocre eleganza che vuolsi notare negli autori della decadenza ellenica. La lingua epigrafica cristiana invece, fatta eccezione delle iscrizioni metriche di san Damaso e di altro insigne contemporaneo, ha sovente l'impronta plebea, perchè ignoranti solevano essere gli scarpellini e gli stessi compositori di epigrafi: ove si riscontrino i poeti e i cronisti del quinto secolo, la differenza dei primi dai secondi è notabile. I soggetti trattati in prosa e in verso hanno bensì poca elevatezza e correttezza; ma nondimeno, siccome fin dai tempi di Ne-

(1) Cf., p. e., S Matteo, V, 11-12: « Beati estis, cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos mentientes propter me.— Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa propter est in cœlis: sic enim persecuti sunt prophetas, qui fuerunt ante vos».

vio e poi anche di Cicerone osservavasi la distinzione della lingua latina parlata e scritta; così, allorquando al mondo pagano si contrapponeva glorioso il mondo cristiano, le dovizie di quello venivano quotidianamente a sparire. All'idioma languente di Agatia e Teofilatto, di Ennodio e Venanzio Fortunato, procurava maggiore e irreparabile decadenza la lingua del volgo, mista a barbarismi, dalla cui corruzione dovevano poi trarre fondamento i moderni idiomi (lingue romanze).

Intorno alla pronunzia, se bisogna prestar fede a Cicerone ed Aulo Gellio, è uopo aggiungere che, fin dai tempi più antichi, la scrittura non le corrispondeva sempre in tutto, massime nei dittonghi, che venivano pronunziati con un altro suono più breve, onde s'incontra ε per αι, ed αι per ε; ι per ει ed ει per ι; αι per α, ε per α, η per ι, ο per ω, ν per μ e μ per ν, β per *v* e viceversa; *x* talvolta mutata in *cs* o *xs* (*vixit*, *vicsit*, *vixsit*; *obiit*, *ovrit*; *Victor* e *Bictor*, ecc....) (2).

Nelle indicazioni cronologiche per mesi e giorni occorrono ben anche simili scorrettezze fonetiche e morfologiche, talvolta pure sintattiche. Ne esamino qualcuna per saggio:

---

(2) Cf. in Omero αι per α, come αἰεί per ἀεί, αἰετός per ἀετός; ε per η, ξερός e ξηρός; η per ε, θηέομαι e θεάομαι; α per αι, ἕταρος per ἑταῖρος; ει per ε, κεινός, ξεῖνος, accanto a κενός e ξένος; ε per ει, come μέζων vicino a μείζων, κρέσσων=κρείσσων, κρείττων; ι per ει, ἴδυῖα invece di εἰδυῖα, e simili.— Per qualche metatesi del ρ seguito da α, cf. pure nel dialetto omerico, τέτρατος per τέταρτος, κραδία vicino a καρδία: in epigr. Siracusane φρεδχάριος.— Oltre a ciò in iscr. crist. si ha pure (*vi*)*xet*, De Rossi, *I. C. V. R.*, I, n. 909. E, in generale, che il latino si parlasse male anche ai tempi di Cn. Nevio, viene attestato nel suo epitaffio, ov'egli lamentava l' introduzione di provincialismi ed ellenismi, cf. Cic., *De oratore*, III, 12, 14; A. Gellio, *Noctes Atticæ*, I, 24, 2:

Obleitei sunt Romai lingua loquier lateina.

Kaibel, n. 62, τῇ πρὸ δέκα μιᾶς καλ. ᾽ιεν.; cfr. il n. 154, e nelle iscr. raccolte dal D.r Orsi il n. 42. Una soverchia rilevi nell'indicazione μηνὶ Φρεβρουαρίῳ (63. 81. 142 K) τῖς (=ταῖς) εἴκοσι τεσάροις (=τέσσαρσι, cf. n. 63 K), ma cons. Φεβραρίων, n. 135 K (Orsi, n 22 e 44), e Φρεβάριος K, n. 253, Catanese. Divergo dalla lezione del titolo n. 44 O, δένων Φεβ(ρουαρί)ας, poichè dubito se sia da intendersi per un certo giorno di febbraio, ovvero *(pridie) nonas februarias*. Potrebbe darsi, e lo ritengo più probabile, che il δένων stesse invece di δείνων; ma perchè il lapicida non doveva inserire δεῖνος, indicante il giorno in cui Benigna morì? Quindi, o δένων si consideri, oltre che per idiotismo, anche per scorrezione di caso che doveva esser meglio al singolare; o che pure vi si legga, τελευτᾷ δὲ (πρὸ) νώνας Φεβ(ρουαρί)ας. Mi è nato il dubbio dall'avere scorto una S, di grandezza più piccola rispetto all'insieme della grafia, collocata sul secondo ν di δένων: se uno scopo aveva la sovrapposizione di questa lettera, poteva essere null'altro che finale di νώνας.

Un uso diverso dal consueto abbiamo nell'epit. 105 K, ἐκδένοντος (ε=αι) μη(νὸς) ᾽Απριλίου τῖς λ', ove lo scrittore, oltre aver significato che il defunto morì uscendo il mese di aprile, aggiunge, il 30.

Il tit. n 114 Kaibel, dopo μηνὶ Μαίῳ, cònserva pure il giorno, scritto non certamente secondo l'abitudine dei Latini, ἀπὸ καλ. ιδ., *14 giorni dalle calende*, o meglio *il 14 maggio*. Un esempio analogo leggesi nell' opuscolo attribuito a Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, § 1, *post diem decimum Kalendarum Aprilium*.

Nel n. 142 O, τῇ πρὸ ιε. καλ. Αὐγγούστων, si scorge il γ raddoppiato. É omessa la μ nella curiosa forma Σεπτεβρήον del tit. 98 Kaibel.

Un giorno di ottobre è indicato con la parola indizione (?) nel n. 66 K, ᾽Οκτωβρίου ἰν(δικτιῶνος), che ci richiama al n. 123, ἐπ' ἰνδ(ικτιῶν)ος ιδ. Tutti sanno che per indizione (cf. *inditicius* in Cassiodorio, *Variae*, v, 14) s' intende ogni ciclo quindicennale,

dopo il quale (dai tempi di Costantino) solevasi riscuotere da ogni cittadino dell'impero romano un'imposta corrispondente ai suoi redditi. Aggiungi alle forme riferite, ὀκτωβρῆος, νοβένβρις e δεκένβρις; al n. 191 O, νοβεβρίῳ, ma cfr. De Rossi, *B. A. C.*, a. 1864, p. 78, εἰν μηνὶ Νοεμβρίῳ, (*in*) *mense novembri*, pertinente ad epigr. Cumana.

I nomi dei mesi (3) adunque, come vennero usati nell'epigrafia Siracusana, appartengono all'epoca postclassica, e già se n'era accolta l'adozione da Plutarco nelle vite parallele.

Nell'uso delle date si notano altre forme idiotiche, καλένδαι per καλάνδαι, ἰδοί invece di εἰδοί, αἰτῶν per ἐτῶν, cfr. αἰτέων, n. 103

(3) Sull'etimologia dei nomi dei mesi è scritto un carme titolato «Monosticha de mensibus», che si legge nell'*Anth. Lat.* di A. Riese, Lps. 1869-70, I, 2, n. 665.—Ricordo in sintesi:

KALENDÆ, le νεομηνία, ovv. νουμηνία dei Greci, da *calo* (cf. καλέω, *chiamo*), poichè nei primordi della repubblica Romana il minor pontefice, prima di annunziarsi i fasti, soleva *calare* o convocare il popolo nella Curia Calabra, e pronunziava quanti giorni restassero fino alle None: cons. Varrone, *L. L.*, III, 4: «*Quinque dies te calo, Iuno novella*», e quando le None cadessero il 7 del mese (marzo, maggio, luglio e ottobre), «*septem dies te calo, Iuno novella*». Era appellata Giunone per quel che si legge iu Ovidio, *Fasti*, I, 55:

Vindicat Ausonias Iunonis cura Kalendas.

Cf. Macrobio, *Sat.*, I, 15

NONÆ, da *novus*, poichè, dopo il novilunio delle None, i cittadini aspettavano «*novæ initium observationis*», od anche perchè passano nove giorni fino a giungere le Idi, cons. Varrone, *L. L.*, v, 4, e Macrobio, l. c.

IDVS, da *iduare*, dividere, cfr. Orazio, *Carm.*, IV, 11, 14-16 ... *qui dies mensem... findit*, vd. anche Macrobio, l. c.

O; ἥρων (errore di lapicida ?) per ἡθῶν, αἰτῶν,. ἐτῶν, cfr. Orsi, n. 21, ἐτέων.

Altri sostantivi idiotizzanti sono βείον n. 81 K, ἡμέρες per lo accusativo ἡμέρας; μῆνες, τέσσερες, δεκατέσσερες, similmente per l'accusativo, mi sembrano inflesse alla latina: ἡμέραις 118 K sta per l'accusativo.

Certi restringimenti idiotizzanti li abbiamo ancora nell' ep. 139 in due voci, ψυχίν, già ricordata, invece di ψυχίδιον o ψυχίον, e πεδίν (4) invece di παιδίον: la voce μάμη del n. 54 O in cambio di μάμμα ovv μάμμη (*madre* o *ava*), μαμμαῖα, μαμμία. Nell' iscriz. 189 K la labiale tenue di κόλπος si è aspirata, κόλφος (cfr. *golfo*), e parimenti sono idiotismi θηκοίμητος accanto a θεοκοίμητος, n. 68 K, καλοκίμητος 191 K vicino a καλοκοίμητος, in conformità colla pronunzia che unifica οι in ι. Al contrario, abbiamo notato l'assottigliamento di ιος ed ιον in ις ed ιν, vd. *Civ. Catt.*, p. 715. L'augurio εἰς ἐῶνα, con l' ε sostituita ad αι, (5) corrisponde all'εἰς αἰώνιον del n. 179 K.

È importante l'uso della frase *in aeternum*: Vergilio, *En.*, VI, 117 *sedet aeternumque sedebit - Infelix Theseus*; Giovenco, nei tempi costantiniani, *Hist, Ev.* IV, due volte l'accusativo della

---

(4) τὸ π., *il fanciullo*, ed anche *la fanciullezza*; cf. τὸ μειράκιον, *figliuolo, fanciullo di 14 o 15 anni*, Platone, *Euthydemus*, I, B, ed ancho *la fanciullezza*: è diminutivo di μεῖραξ masch. e femm.

(5) Nei libri santi εἰς αἰῶνας vuol dire *in saecula*; ἐξ αἰῶνος, ἀπὸ α., *ab aeterno*; δι' αἰῶνος, *continuamente*; εἰς ἐῶνα, come nel nostro testo, corrisponde a πρὸς α., *per sempre*. Cf., p. e., *in aeternum*, Psalm. CXI, 5; e nel dialogo *Philopatris*, 17, attribuito a Luciano, la frase ζῆν εἰς αἰῶνα, *vivere in aeternum*; Prudenzio, Καθημερίνων, IX, *in aevum*. Nel dialetto epico αἰεί, *sempre*, mutasi in αἰεί, da αἴϝει. Il ϝ anticamente trovavasi pure in αἰϝών, lat. *aevum*, ma cfr. pure l'arc. *aevitas=aetas*. Simile è l' εἰς μνημόσυνον αἰώνιον 179 K, *in memoria aeterna*, Psalm. CXI, 6

durata senza *in*, come nell'es. di Vergilio allegato:

Aeternum miseri poena fodientur iniqui,
Aeternumque salus iustis concessa manebit.

E Rutilio Namaziano, similmente omette la preposizione,

Aeternum tibi Rhenus aret, tibi Nilus inundet.

E Dante, *Inf.*, III, 8, *ed io eterno duro*; cfr. S. Matteo, Ev., XXV, 41, *in ignem aeternum*, v. 46 *in supplicium aeternum*, *in vitam aeternam*; così, s. Giov., V, 29, Daniele, XII, 2, come, εἰς ἀνάστασιν αἰώνιον, *Civ. Catt.* 1894, p. 468.

Così è pure usato l'agg. *perpetuus*, cfr. Sapienza, III, 8, *et regnabit Dominus illorum in perpetuum*; ivi, III, 7, e s. Matteo, VIII, 43. Il poeta Catullo al fratello morto nella Troade, CI, 10 (cons. K; n. 1607, τόν ἀεὶ χρόνον, *in perpetuum*):

Atque in perpetuom, frater, ave atque vale.

È indicato il console colla frase μετὰ τὴν ὑπατίαν, *post consulatum*, come nel De Rossi, *I. C. V. R.*, I, n, 1064, cfr. Kaibel, n. 246, e tra le ep. Sir. i numeri 22 e 44 O, 63. 85. 112. 130. 159 K, alcune volte ὑπατείᾳ accanto ad ὑπατίᾳ.

È adottato l'accusativo pel nominativo al n. 127 K: Ἰουλιανήν; nei tit. 74. 189 e 191 K leggesi l'invocazione ὁ θεός, e nel n. 159 la costruzione dorica τῷ δούλῳ Φασχασίῳ.

Se perciò le forme idiotiche latine e greche delle iscrizioni Siracusane si allontanano dal linguaggio fiorito e colto, e talora dal pristino significato; quando l'impero del paganesimo non può reggersi, e le immigrazioni in Italia, e le guerre, e l'introduzione dei nuovi vocaboli, ed altri fenomeni politici accelerano la decadenza della lingua nazionale, non si distingue,

per allegare un esempio, se *anus*, *annus*, *annis*, *annos* sia accusativo plurale, nominativo singolare, ovvero ablativo plurale. E così *trienta* accanto a *trigta* e *trianta*, cfr. τριάντα, Roller, *Les Catacombes*, tav. XXII, n. 8; dell'istesso tenore, *mieses*, *mesis*, *mese* accanto *menses* accus.; *gennarius*, *ianuarius* e ἰενάρις; *pace*, *paca*, *pake*, *pakai*, *pacae*, *pasce*; *pridiae* in De Rossi, *I.C.V.R.*, I, n. 909; *parvulus* e *parbulus*, *sibi* vicino a *sebi*, De Rossi, ivi, n. 910, con simili idiotismi proprii della decadenza greco - latina.

XI

Articoli, aggettivi e pronomi

Altri idiotismi :

Kaibel, n. 140, πρώτης per μιᾶς; n. 62, δέκα μιᾶς per ἕνδεκα. Senza alcuna differenza nelle epigrafi pubblicate dal Kaibel ed in quelle scoperte dal d.r Orsi è adottato χριστός, χρεστός, χρηστός, χριστιανός e χρηστιανός. Leggesi πλῖον ἔλατον, *plus minus*, nel n. 277 K, cf. πλέον, in Erodoto πλεῦν. Grazioso, ma non classico, è l'aggettivo καλώνυμος, *dal bel nome*. Dorica è la desinenza in μνησαμένα, n. 180 K.

Molte varianti ha l'agg. ἄμεμπτος, singolarmente nei titoli rinvenuti dal prof. Orsi; così nel n. 61 leggesi per due volte ἄμενπτε, al n. 66 ἄμεμτε, n. 68 ἄμεμπος. Nell'epigrafia è perciò indifferente l'uso della ν o della μ dinanzi a labiale, e l'adozione della π innanzi al τ, in corrispondenza alla pronunzia guasta.

Usato nel N. T. è l'agg. del n. 111 K, ἐτελεύτησεν Παῦλος Ἐφέσιος: nei titoli mortuarii le indicazioni della patria sono mol-

to rare. Un dorismo abbiamo nel n. 99 O, τᾶς Σύρας δούλας, cf. n. 137 O, (τ)ῆς Σύρα(ς).

I morti nei nostri epitaffi vengono spesso esaltati con aggettivi e avverbii, alcune volte comuni ai cristiani e ai pagani, per significare le virtù della persona defunta, in altri casi di uso esclusivamente cristiano. L'aggiunta dell' ἐγκώμιον in ogni tempo fu ammessa nell'epigrafia, e T. Livio, v, 50, riferisce la consuetudine di tenersi « post mortem solemnis laudatio ». Spesso in cambio di aggettivi per la formola encomiastica si adottavano avverbi. Nei nostri titoli è usata la leggenda ζήσας ἀμέμπτως, ζ. καλῶς, ἔζησεν ἀμ. τὸν βίον, βιώσασα ἁγνῶς καὶ ὁσείως καὶ ἀμ., ζ. σεμνῶς e simili altre lodi. L'avverbio σεμνῶς, *pudice*, e l'agg. σεμνή, che in alcuni titoli mortuari Romani del II sec. è σεμνοτάτη, *castissima*, per lo più vien detto di donna, come in qualche iscrizione Siracusana. In titoli Romani incontrasi pure πιστῶς, *fedelmente*, *cristianamente*. Consimile è il significato di ἁγνῶς, che indica la ἁγνεία, ovvero *la pudicizia*, *la verginità*, e *la santità* in senso lato, cf. n. 112 K, vd. pure la bellissima ep. Catanese edita dal prof. Orsi, *Notizie*, sett. 1893, ἁγνοτάτη Νυμφο(υ)τόκος, detto della Vergine.

Notasi ancora μιζοτέρα, invece di μείζων: non è della lingua classica nè μείζων nè μικροτέρα per significare la maggiore o la minore di età: vd. n. 187 K; e nemmeno i Latini la indicavano con *maior* e *minor*; ma piuttosto, come ha Senofonte ed al· scrittori, πρεσβύτερος e νεώτερος, *senior* e *iunior*.

Un neologismo latinizzante nel n. 134 K è Ῥωμανός, accanto a Ῥωμαῖος che trovasi in Plutarco; ῥωμαικός, ῥωμαιστί *in lingua Romana*, si leggono nel N. T.

Pronomi numerali errati sono: δυῶν per δυοῖν, ὀκτό e τριάντα πέντε αὐτῶν, 52 O. Da τριάντα ne venne *trienta*, come può leggersi in qualche iscrizione gallica del VII secolo (ed. Le Blant). Il titolo 141 O riferisce ἥρων δέχε, μένε α', forme apparentemente idiotiche, come altre fin qui enumerate.

Vicino ad ἡμέρα non di rado si legge κυριακῇ, *il giorno del Signore, la Domenica*. In due epitaffi di Catania si nota la lezione [ἡμέρα] Κυρίου n. 556 K, ἡμέρα κυριακῇ n. 557, cioè il *dies Dominicus* di Tertulliano.

L'iscrizione 525 del medesimo vol. Kaibel ha, come la Sirac. del n. 142 K, ἡμέρα Ἡλίου κυριακῇ (cfr. 165 K), simile all'inglese *sunday* e al tedesco *sontag*. Siffatto uso ci richiama l'attenzione alla legislazione mosaica, la quale, in memoria della creazione del mondo, stabiliva per giorno del Signore o della festa settimanale il Sabbato, perchè alla fine del sesto giorno, nella creazione, secondo la narrazione del Genesi, Iddio si riposò. Nell' Esodo infatti si legge, xx, 8: « Memento ut diem Sabbathi sanctifices ». Ma nel N. T., in conseguenza dei fasti gloriosi del Cristianesimo, si muta dai fedeli l' antico ordine. La Chiesa istituisce la Domenica per giorno di festa in memoria della Risurrezione di G. C. e della Pentecoste. Ond' è che il Sabbato, giorno di riposo per gli Ebrei, non coincide con la festa dei Cristiani.

NOTA—Cf. Tibullo, I, 3, 18, « Saturni sacra dies », il *Sabbato*.—Vd. Civ. Catt., 20 luglio 1889, p. 213, κατὰ κυριακὴν (ἡμέραν τῆς ἀναστάσεως τοῦ) Κυρίου, cioè *la Domenica, giorno della Risurrezione* di G. Cristo.

XII

Corrispondenza di affetti

Tetro è pei pagani il pensiero della morte, massime se poeti, i quali mostrano di sentirne impressioni orribili. Per essi la morte è obblio, è tenebre, privazione della luce e del piacere. E benchè l'uso del sostantivo κοίμησις sia comune a pagani e cristiani, tuttavia lo spirito della parola non si assimila, presso questi ultimi, al significato che gli davano i pagani, i quali consideravano la morte non già come cessazione dell'esistenza, nè come annientamento dell'essere, ma piuttosto come un *sonno dolce e passeggiero* alle ombre di Plutone, o, secondo Cn. Nevio, al *thesaurus Orchi* (Epitafio di N., v. 3), ovvero al *perpetuus sopor* di Orazio (*Carm.*, I, 25, 4), od al *Lethaeus gurges* di Catullo (LXV, 5), oppure *ad superos deos*, o *ad inferos* (Cic., *Laelius*, III, 12).

E, in generale, l'epigrafia e la poesia del paganesimo e del cristianesimo mostrano evidentemente qual duro pensiero della morte concepissero i gentili e quale soave patetica rimembranza ne provassero i fedeli.

Ma spesso i simboli e le formole di salutazione e di encomio delle due religioni si trovano in mirabile guisa consociati, tanto nel medesimo senso, che in un significato equivalente. Le espressioni sentimentali φῶς, φίλον ἦτορ, *anima dulcis*, *lux mea*, χαῖρε, εὐψύχει, εὐμοίρει, θάρσει, *ave*, *vale*, ἐν εἰρήνῃ, *in pace*, *requiescat in pace* ed altre siffatte, prese per lo più ad imprestitoto dalla classica epigrafia funeraria, nelle iscrizioni cristiane talvolta adottate nello stesso senso, tal' altra aggiunte a frasi evangeliche e più cordialmente espressive, valgono a significare un saluto, un augurio, una pietosa dimostrazione di affetto, un incoraggiamento, una tenera commozione pel caro defunto, e sono per ciò unico conforto ai sopravvissuti parenti o al visitatore che concepisce pei passati un sentimento di mestizia e di pace. Sicchè, pei Cristiani (come osserva Edmond Le Blant nel suo dotto lavoro sulle epigrafi cristiane di Gallia e dell'Africa) « mourir était comme le proclament nos inscriptions, entrer dans la véritable vie, dans la bonheur sans fin ». Da queste considerazioni consegue che se punti di contatto esistono tra gli epitaffi pagani e cristiani, nel resto poi l' impressione che prova ogni lettore è quasi interamente diversa per cagione dell'indole speciale che ha ciascuna delle due religioni. (1).

---

(1) Fonti utilissime per lo studio delle acclamazioni funerarie e dei varii sentimenti pietosi contenuti nelle iscrizioni cristiane sono, oltre il Martigny, nell'art. *Acclamations* del *Dictionnaire d. Ant. Chrét.*, e il Le Blant in diverse opere, anche il Dionigi, *Dei blandimenti funebri o sia delle acclamazioni sepolcrali cristiane*, Padova 1799; Joseph Viteau, *Essai sur la syntaxe des voix dans le grec du N. Test.*, cit., in « Revue d. Philol., d. Litt. etc. », gennaio 1894, Paris; il De Rossi nella *Roma Sotterranea*, nelle *Inscript. Ch. V. R.* e nel *Bull. d. Arch. Crist.*; il p. Raffaele Garrucci nei dotti volumi sulla *Storia d. Arte Crist.*; il tedesco Franz Xaver Kraus nella *Real Encyclopaedie d. Cristl. Alterth.* e nella *Roma Sott.*, oltre parecchi archeologi dei sec. XVIII e XIX.

L'uso delle acclamazioni era comune ai fedeli tanto pei vivi che pei morti, e per Dio e i santi. Il Viteau ne raccoglie qualcuna dal Nuovo Testamento, come, p. es., quella di san Paolo, *Cor.*, II, 2, 14: τῷ δὲ Θεῷ χάρις πάντοτε θριαμβεύοντι ἡμᾶς ἐν τῷ Χριστῷ, *Deo autem gratias, qui semper triumphat nos in Christo Iesu.* Vi sono rappresentati i fedeli che ringraziano Dio, poichè Egli fa trionfare pei meriti di Gesù: se l'acclamazione non è direttamente volta al soggetto lodato, tuttavia nel θριαμβεύω e nell'avverbio πάντοτε è generosamente espressa l'intenzione encomiastica. Bella è pure la frase del medesimo Apostolo a Timoteo: ὑμᾶς δὲ ὁ Κύριος πλεονάσαι, *che il Signore vi faccia abbondare.*

Or nell'epigrafia lo spirito delle acclamazioni cristiane suol consistere in una certa espansività di affetti, in una speciale manifestazione di gioia, la quale deriva certamente dal considerare la gloria celeste riserbata ai morti in Cristo Redentore. Di tal fatta si rivela, a cagion d'esempio, l'epitaffio n. 442 delle *Inscr. Chr. V. R.*, vol. I, cominciando esso con la leggenda *Dulcis et innoces hic dormit Severianus in somnio pacis.* E similmente nell'istessa Silloge del comm. G. B. De Rossi di f. m., al n. 402 riportante un'iscrizione del cimitero di Calepodio, l'epigrafista dice al defunto 'Αλέξανδρος le fervide parole ζήσαις (cioè ζήσῃς) μετὰ τῶν ἁγίων. (2)

---

(2) Confr. ivi, n. 425, *celestia regna.* Ma assai eloquente di veraci pensieri evangelici è il tit.288, del IV secolo, spettante ad una *Felicitas, quam amicae deflent, solaciumque requirunt*, dove si nota che le affettuose amiche implorano per la cara defunta il guiderdone della patria celeste, giacchè anche vi è poi detto: *aeterna* (*in*) *requie Felicitas.... manebis* (e forse pure *pausam habebis*). Può annoverarsi tra i più geniali il n. 315: *Innocens recessit, innocentium misericors fuit. Quis non doluit* (*a*)*etati tuae piasque lacrimas fudit? in te spes futura, expectabatur per te, per te, gloria perennis, Celerine fili,*

Più delicatezza di affetti si scorge nell'augurio liturgico tramandato dalla Chiesa fino a noi, *requiescat in pace*, ovvero *requiem aeternam dona ei Domine*, vale a dire, dolce riposo eterno, sonno piacevole, diverso dal sonno eterno, terribile, inesorabile, quale è rappresentato su marmi tumulari pagani.

Ma, d'altra parte, se i Cristiani potevano dolersi di perdere la cara persona nel mondo sensibile, si riconfortavano pensando e credendo con schietta rettitudine che, come membri di un sol corpo, si sarebbero di poi riabbracciati in grembo a Dio. La stupenda iscrizione di una gran tavola marmorea, che si conservò dapprima nella Bibl. Vaticana ed ora nel Museo Laterenese, mostra nettamente la distinzione di un sepolcro ben custodito ove dovevano riposare le ossa di un'Acarne, avuto riguardo al risorgimento dei corpi nel giorno del giudizio, e di un paradiso concessogli in séguito a tanti meriti e a lodevoli azioni, De Rossi, *Inscr. Cr. V. R.*, n. 159, del IV secolo:

Haec tibi aet)erna domus in qua nunc ipsa secura quiescis
Corpore; *namq. tu)us Spiritus, Acarne, recedens* [corona]
Est sociatu)s sanctis, pro meritis et opera tanta [monog. Cr.]
Quaeque Deu)m metuisti, semper quiescis, securae
Dedisti corp)us terrae, pignusque receptus [foglia]
. . . . *s)plendori cum lumine claro*
. . . . *s quae te semper Deo dicasti*
. . . . *tas sed pro factis ad alta vocaris*
. . . . *ca. Pacatiani cum multa debebit*, etc.

Pei fedeli l'ultima ora si spogliava d'ogni lugubre pensiero, anzi si apriva la mente a nuove ed incomprensibili visioni beatifiche, e il mondo, luogo d'esilio o viaggio nel seno di Dio, giusta Tertulliano e S. Cipriano, il mondo che doveva lasciare

---

fidelis quiescis in pace, e sembra che i genitori rivolgano così la patetica espressione al figliuolo. Per altri simili raffronti vd. i miei *Studi di Epigrafia Cristiana*.

il credente per godere la pace nel Signore, non era più di peso a lui redento del Cielo. Già s. Geronimo afferma, *Epist.* 29: *In Christianis mors non est mors, sed dormitio et somnus appellatur,* cfr. S. Paolo, *Thessal.*, I, 4, 12. (3)

Nelle acclamazioni i nomi personali sono generalmente usati nel vocativo; la frase encomiastica suol collocarsi verso la fine dell'epitaffio, come un addio, un saluto che il vivo rivolge al caro genitore, alla sorella o alla diletta consorte, dopo averne ricordato gli anni vissuti, la data della morte per calende, idi o none, aggiuntavi qualche altra simile notizia. Acclamatorie sono le perifrasi εὐθύμει ψυχή n. 64 O, ψυχὴ χαίρει αἰώνιος n. 134 K, ἐν θεῷ ζήσῃς n. 146 K.

La formola più eloquente di acclamazione e di lode al morto è la seguente, variamente espressa: ἐν εἰρήνῃ 67 e 74 O, od anche ἐν θεῷ n. 80 O, ovvero ἐν θεῷ (cioè θεοῦ) εἰρήνῃ; *in pace Dei,* e l'altra ricordata, ancor più bella, del n. 146 K, ἐν θεῷ ζήσῃς (ottativo aoristo ζήσαις, ζήσειας; oppure ottativo del verbo ζῶ, ζήσοις), equivalente alle latine *vivas in Deo* (in titoli del VI sec. *vibas in pace, in Deo), quiescas in pace* (in un' iscr. narbonese), *in paca Dei* (De Rossi, *I. C. V. R.*, I, n. 119) ed altre simili.

La voce *vivere,* ζῆν, è il contrapposto del sentimento di voluttà che i pagani cercavano nel mondo visibile. Ma i credenti del Nazareno davano al ζήσῃς epigrafico un senso di una gioia moderata e di una dolce visione di Dio, gioia e visione dello spirito, superiori e incomparabili guiderdoni dei cristiani nell' altra vita; dei cristiani che avevano abbominato quaggiù i baccanali,

---

(3) Cfr. Cic., *De Republ.*, VI, 14, *vestra quae dicitur vita mors est.* Giacchè pei pagani golosi e libidinosi la vita si faceva consistere nella voluttà, Cicerone istesso fa dire a Catone il vecchio di costoro, *De Sen.*, III, 7: *Sine quibus (voluptatibus) vitam nullam putarent.*

le orgie, le danze, i piaceri, i capricci sensuali cantati da Anacreonte, Alceo, Saffo, Ovidio, Persio, Marziale ed altri poeti licenziosi di Grecia e Roma pagane. Poetando da filosofo, il Campanella (1568--1639) compendia la dottrina cristiana della vera vita (4) nei mirabili versi:

Anima mia, a che tanto disconforto?
Forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo: tu sai
Dirsi morir, chi fuor del suo Ben giace.

Graditi elogi epigrafici sono: ἅγιος, ἁγνός, σεμνός, δίκαιος, σώφρων, μακάριος, παρθένος *coniux semper amantissima* (Le Blant, *Inscript. d. l. Gaule*, n. 257), *coniugi incomparabili* (Marini, *Giorn. d. lett. di Pisa*, VI, p. 76), θεοφιλέστατος, τέκνῳ γλυκυτέρῳ φωτὸς καὶ ζωῆς (De Rossi, *I. C. V. R.*, I, n. 8, dell'a. 238), τῇ κυρίᾳ καὶ ἀειμνήστῳ συμβίῳ (ivi, n. 30), *castissima femina, mirae integr(itatis) et fidei atque c(onstantiae)* (ivi, n. 187), *venerabili ac rari exempli feminae pudicissime coniugi dulcissime* (ivi, n. 194, cf. n. 281 dell'a. 379 ed il titolo metrico n. 339 dell'a. 283, scritto da pp. Damaso: v. Merenda, *Opera Dam.*, carm. 32 e 239).

L'iscrizione n. 179 del Kaibel, augura (5) εἰς μνημόσυνον αἰώνιον; il tit. 174 K, εὐχομένην σε Θεὸς στεφ(αν)ώσει, *Iddio coroni te snpplichevole;* ma più sentimentale e pietosa è l'epigr. n. 189 K, μνήσθητι ὁ Θ(εὸ)ς τῆς δούλης σου Χρύσιδος καὶ δὸς αὐτῇ χώραν φωτ(ε)ινὴν τόπον ἀναψύξεως εἰς κόλφους Ἀβραάμ Ἰσαὰκ κ(αὶ) Ἰακώβ..., *e concedile il celeste soggiorno luogo di ristoro in seno ad Abramo, Isacco e Giacobbe.* In fine, tra le iscrizioni pi Siracusa si annovera per veracità di devozione il n. 139 K, εἰς εἶωνα (cioè αἰῶ-

(4) Cfr. *Opere scelte* di T. C. per cura di A. D'Ancona, vol. II, p. 126, Torino 1854.

(5) In un'iscriz. cristiana di Catania già citata, è notabile la leggenda εἰς εἰρήνην ἧκοι, *perveniat in pacem*, cfr. Orsi, *Notizie*, 1893, p. 389.

να) μετὰ τῶν ἁγίων αὐτοῦ τὸ ψυχίν(restrizione di ψυχίδιον diminutivo di ψυχή) ἐν ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ, *goda l'anima tua in eterno coi santi nel nome di G. C.* (6)

Le dizioni caratteristiche sono, per ciò, *pace*, *visione celeste*, il nome dei santi e del Nazareno. Scosso il giogo della materia, abbandonata « la mortal prigione », i « fratres dilecti a Deo», s. Paolo, *Thessal.*, I, 1, 4, si inalzano fino a Dio; ed è, in altri termini, la poca stima delle dovizie terrene, « terrena namque substantia supernae felicitati comparata pondus est, non subsidium ; temporalis vita aeternae vitae comparata mors est potius dicenda quam vita, ipse enim quotidianus defectus corruptionis quid est aliud, quam quaedam polixitas mortis ? » s. Gregorio, *In Evang. Hom.* 37.

Da tal concetto si ripete la ragione per cui nelle acclamazioni ottative e deprecative si augura al defunto la οἶκος αἰώνιος ἐν Χριστῷ (Kaibel, n. 1464, di Roma), corrispondente alla *domus aeterna*, *aeternalis* dei Latini (Orsi, *Notizie*, settembre 1893, p. 389), ovvero l'ἅγιος τόπος Χριστοῦ (*paradiso*, ovvero *sepolcreto*). Per ciò anche sono invocati i santi e i martiri chè ven-

(6) Di questa importante epigrafe si è occupato, come sopra notai, il comm. G. B. De Rossi, *Bullett. Archeol. Crist.*, a. 1877, p. 158-9. L'illustre archeologo di f. ricordanza chiude il suo studio su alcuni monumenti sepolcrali di Siracusa con le seguenti parole: « Il senso di questa epigrafe è iconograficamente espresso nella lunetta dell'arcosolio di Marcia; e simbolicamente e nel parapetto, ove giungono al premio eterno i *pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Iesum Christum*, come dicono le celebri parole di Tertulliano ». Veggasi per lo stesso arcosolio, il Bull. cit., tav. X-XI, e di questo lavoro cf. le pg. 5-6, nota. — Inoltre, sono illustrate dal De Rossi scene di accoglienze fatte dagli Apostoli e dai martiri e santi dei singoli cimiteri alle anime dei defunti effigiate in piedi e in atto di pregare, *Bull. A. Cr.*, 1864, p. 35; 1866, p. 47-8; 1871, p. 157; 1872, p. 39-40; 1873, p. 75; 1875, p. 18-32; 1877, p. 158.

gano incontro all' anima, De Rossi, *Bull. Arch. Cr.*, 1875, n. 18. Nei titoli cimiteriali di Siracusa abbiamo già notato μετὰ τῶν ἁγίων, cfr. E. Le Blant, *Inscr. Chr. d. l. Gaule*, t. II, p. 87; De Rossi, *Roma sotterranea,* I, p. 341; ivi, II, p. 304; Orsi, *Notizie*, 1893, p. 389. In epigrafi cristiano-latine leggesi pure *positus ad sanctos*, *in loco sanctorum*, *in loco sancto*, *inter sanctos*, *cum sanctis*, *sociatus sanctis*, vd. Le Blant, o. c., I, p. 396 seg., 432, 471-3, e altrove cfr. ἐν ἁγίῳ μαρτυρίῳ.

XIII

Famiglie e Servi

(1) Benchè semplicissimo e breve soglia essere il contenuto epigrafico, pure talvolta possiamo apprendervi la nomenclatura di affini che fecero la spesa del sepolcro al defunto, ed in certe regioni delle Catacombe può benissimo trovarsi un intero arcosolio od una corsia con qualche iscrizione che indichi la proprietà delle varie tombe spettanti ad una o due famiglie di padroni e servi. Ma finora nessuna di tali indicazioni nelle famose Cripte Siracusane. Soltanto, alcuni titoli composti di due nomi dimostrano che due o più parenti sono sepolti accanto e nella medesima corsia. Tale potrà essere stata l' ep. 72 K

(1) BIBLIOGRAFIA — La questione tanto agitata del diverso trattamento fatto agli schiavi ed ai servi dai pagani e dai cristiani può vedersi nel Walton, *Histoire de l'Esclavage dans l'antiquité*, nel Saint Paul, *Sur la costitution de l' Esclavage en Occident pendant les derniers siècles de l' ère payenne*, nel Therou, *Le Christianisme et l' Esclavage*, nel Moehler, *De l'abolition de l'Esclava-*

(28 - 29, Orsi),

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ,

e l'altra che porta il n. 22 O, scoperta dal dott. Orsi due anni fa, nelle Catacombe di S. Giovanni. Essa é importante perchè riporta due date consolari ed una piuttosto lunga dicitura. Vi è ricordata la madre Dionisia e una sua figliuola, il cui nome è abraso in principio. Ho congetturato per quest'ultima il supplemento (Ῥοδό)πηια (?)

È ricordata la madre Valeria ed il figlio Perigene nel n. 54 O. Rilevasi dalla seconda proposizione che Perigene sia morto probabilmente prima della madre, κοίμησις Περιγένη(ς), καὶ Βαλερείας τῆς μάμης αὐτοῦ ἀγορασεία τοῦ τόπου ἡμαίταρα.

Il sepolcro di un' intera famigliuola è indicato nel n. 53 O, che volto in latino, *Victoria et Pascasis et puer ipsorum hic iacent.*

Nella graziosa ep. 139 K si rammenta un fanciullino di tre an-

---

ge par le Christianisme, ed in altri. Più ristrettamente al campo archeologico - cristiano possono consultarsi, tra i vecchi antiquari, il Bosio, *Roma Sott.*, R. 1632 in f., ed il Fleury, *Moeurs des Chr.*, Lille 1821. Tra i moderni, poi, il De Rossi, *R. S.*, nelle *I. C. V. R.* e nel *Bull. A. C.*; il Martigny, *Dictionnaire* s. v., ult. ed. Paris 1892; Mamachi, *Costumi d. primitivi Crist.*, Firenze 1853; R. Garrucci, *Storia dell' Arte Cristiana*, o. c., Prato 1873 - 81; F. X. Kraus, *R. S.*, e *Real Encycl.*, o. c., Freiburg 1886, II, p. 759 sgg., art. Sklaverei; Aubè, *Les Chr. dans l' Emp. Rom.*, Paris 1881; Salmon, *Hist. d. l' Art Chr.*, Paris - Lille, 1891; E. Le Blant, o. c.; e, per la Sicilia, l'opera notissima di Mgr Lancia di Brolo, Arcivescovo di Monreale, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, Palermo, Lao, 1880, 2 voll.; ed altri ancora. Pei nomi di servi o serve sono importanti i lavori di collezione dati dal Gori e dal Bianchini.

ni, dieci mesi e cinque giorni, ὀνόματι Κυριακός, della cui animella i genitori, proprietarii del loculetto, affermano che gode *in aeternum*, insieme a' santi, *in nomine Iesu Christi.* Dopo Ciriaco venne sepolta accanto a lui la sorellina Ciriaca, ἡ καλώνυμος, di anni tre. È una bellissima epigrafe, contenente, nella sua massima semplicità e nel candore che ispira, i misteri della fede.

Nel n. 30 O, Valentino vuol essere ricordato come padre di dieci figli, ma non vi è detto se essi sopravvissero a lui, nè se parte gli furono sepolti accanto.

Un ragguardevole pezzo è l' iscrizione lat. 37 O, col nome di *Albina* sepolta accanto al marito che morì prima di lei. È pure ricordata la moglie con la voce σύζυγος, *coniux*, nel tit. 104 K, cfr. σύνβιος, 116-117 K.

In una tomba che è ἀγορασία Βιταλίου, dormono le ossa di Κυριακὴ ἡ καλῆς μνήμης, che potrà essere stata consorte del proprietario. Cfr. pure i tit. 79, 89, 153, 156, 162–4, 190 e 194.

Una famigliuola, composta degli sposi Timoteo e Irene insieme con la ποθητή Cresconia è mentovata nel num. 177 K. E finalmente i nomi di due sorelle vergini si traggono dal tit. 187 K (cfr. n. 77, παρθένος): Fotina, ottantenne, maggiore di Filomena; vd. pure i nn. 19 O e 124 K, 100 e 130 O, riferibili a famiglie.

L'epigrafia cristiana mostra la concordia delle famiglie credenti.

Sentimenti delicati ed affettuosi, lampi di fede, espressioni fervorose legano i morti coi sopravvissuti che li rivedranno nel grembo di Gesù.

Fu anche per ciò la risorsa dello schiavo, il quale se prima fu « potius nullus quam vilis », per sentenza di Tacito, dappoi, esercitandosi dai cristiani la carità verso il prossimo, quella carità che fa vedere negli uomini i propri simili, avendo pur essi diritto allla sussistenza ed al Cielo; dappoi, dico, invece di sta-

re come portieri legati, non diversamente che i cani, venivano trattati dai fedeli non già come inferiori, ma come eguali ed eran servi a mercede. San Cipriano, *Epist.* LXI, narra che cristiani del suo tempo, avendo saputo della tratta di alcuni fedeli per violenza di barbari, si riunirono per riscattarli. Nè questa carità sviscerata era ristretta alla tribù, come solevano gli Ebrei, e nemmeno si teneva conto del grado o del merito personale; si considerava più tosto l'eguaglianza della natura umana che non distingue uomo da donna, nè schiavo da libero. Dilucidando l'Evangelo (Matt., XXIII, 8), scrive Lattanzio, *Inst. div.*, X, 14, 15: « Nec alia caussa est cur in nobis invicem *fratrum* nomen impertiamus, nisi quia pares esse credimus ».

Il padre della grande famiglia umana è Dio, e il titolo di fraternità si contrae col battesimo, ἐπὶ τοῖς λεγομένοις ἀδελφοῖς, (2) a cui partecipando tutti i fedeli vengono tra loro congiunti con

(2) Cf. la perifrasi epigrafica riferibile a battezzati, « in se gratiam Dei percipientes », vd. *Civ. Catt.*, 1891, p. 723-4. La voce ἅγιοι per χριστιανοί nelle iscrizioni è d'uso non raro. Si distinguevano i Cristiani per la *contesseratio hospitalitatis*, ricordata da Tertulliano, *De praescript.* XX, mercè la quale erano ammessi all' Eucaristia, v. Civ. Catt., 1890, p. 218-221; ma cf. un distico tolto dall' epigramma di Pettorio scoperto in Autun:

Σωτῆρος δ' ἁγίων μελιηδέα λάμβανε β(ρῶσιν)
ἔστιε π(ε)ινάων, Ἰχθὺν ἔχων παλάμαις.

Salvatoris sanctorum suavem cibum accipe,
Habens manibus Ἰχθὺν *manduca esuriens.*

Ma vd. anche Prudenzio, *Cathemerinon*, IX, 61-63:

Tu cibus, panisque noster, tu perennis sua vitas,
Nescit esurire in aevum qui tuam sumit dapem,
Nec lacunam ventris implet, sed fovet vitalia.

legami di amore. L'Apostolo ciò conferma, *Rom.*, XII, 5, asserendo: « Multi unum corpus sumus in Christo». E più ampiamente scrivendo ai Corinzii intorno al sacramento dell'Eucaristia, I, 10, 17: « Unus panis et unum corpus multi sumus, omnis qui de uno pane et de uno calice participamus ».

Se non che, deve pur notarsi che venivano esclusi dalla mensa del Signore, e però anche dal consorzio degli altri cristiani, quei tali, tra' battezzati, che fossero dediti al giuoco della *tabula lusoria* e che indegnamente portavano il nome di χριστιανοί. (3)

I principii di fratellanza civile propugnati dal Cristianesimo trovano il loro riscontro in alcuni titoli cemeteriali delle Catacombe Siracusane.

I nomi Afro, Syra δούλα (99 O, cf. 137), Σέρακουσα e Συρακόσιος, altrove menzionati, sarebbero pertinenti a schiavi che dai cristiani furono riscattati. Epperò gli schiavi, di razza diversa da quella dei pagani, si chiamavano non di rado dal nome della contrada nativa. Così, Afra perchè derivata dall' Africa, Graia dalla Grecia, Sira perchè venuta dalla Siria in Roma. Il comm. G. B. De Rossi, *B. A. C.*, 1876, p. 77 (cf. Bruzza, *Iscriz. Vercellesi*, p. 383 - 4) nota che da Surus furon derivati i cognomi *Surianus* e *Surianillus*, usitati per servi, liberti e negozianti oriundi della Siria. Oltre a ciò, il n. 99 O attesta che la Σύρα è δούλα, (4) aggettivo questo che da Omero singolarmente

---

(3) Vd. *Civ. Catt*, 18 luglio 1891, p. 220: leggasi pure quivi il dotto articolo (p. 218 - 221) *Antica tessera cristiana battesimale ed eucaristica*.

(4) Confr. Civ. Catt., 21 nov. 1891, p. 461. —Il nome SVRVS o Sirvs, come Geta e Persa, dal luogo d' origine, è imposto allo schiavo per distinguersi dagli altri. Talvolta s' imponevano a tale gente nomi celebri, p. es. Mithridates, Annibal, Cicero, e simili.

è usato nel senso di *schiava*, anzi che di serva come presso i Cristiani.

Nell' ep. 172 K è indicata la compra di un sepolcro fatta da Nicone e Abbondanza, consorti, ἐπὶ μνησθησομένου Συρακοσίου. Posso anzi allegare, sull'autorità del Boldetti (*Osservazioni sui cimiteri*, p. 385) e del De Rossi (*B. A. C.*, 1874, p. 58-59), che mentre le epigrafi quasi mai ricordano la condizione servile, in un' importante iscrizione di fanciulla è ricordato che i genitori *per carità* nel funere di lei *manomettevano sette*, liberavano cioè sette schiavi. Che se gli antichi Romani usavano bollare a fuoco la fronte del servo fuggiasco; i Cristiani invece vollero dappoi improntare sul collare di essi il monogramma di Cristo, accompagnato dalle lettere A. Ω. Ma questi esempi, osserva il De Rossi, sembravano strani, perchè era costante e studiato il silenzio di servi e serve nell' epigrafia cristiana dei primi secoli. La ragione, poi, per cui i Cristiani rispettavano il viso dei servi, è perchè questo è fatto *ad similitudinem coelestis pulchritudinis*.

Certo in Atene e in Roma era ignoto il nome di carità. Cicerone (*Epist. ad Fam.*, l. VII, ep. 1) ha questa sentenza: «*Magnifice, nemo negat, sed quae potest esse homini polito delectatio, quam aut homo imbecillus a valentissima bestia laniatur, aut praeclara bestia vernaculo transverberatur?*» Quando carità si predicò nella società novella, grandi stenti dovettero incorrere i cristiani, giacchè è oramai noto universalmente quante battiture e flagelli ed eculei ed altre specie di simili tormenti si adoperavano, massimamente sotto Diocleziano e Massimiano imperatori, che, chiamati divini, volevano la condizione di quelli fosse durissima e in ogni verso ostacolata. Dagli atti dei martiri, poi, consta che mai i cristiani, soggetti pure alla pena capitale, diedero in lamento alcuno.

Ma, oltre che dalla letteratura epigrafica, sappiamo anche sulla testimonianza di San Paolo, di Minucio Felice, di S. Gi-

rolamo e Tertulliano (5) qual grande favore e protezione fosse arrecato dal Cristianesimo e dai credenti agli schiavi pagani, i quali a grandi torme, fin dai primitivi anni dell'êra, volgare vennero affrancati e messi in condizioni assai migliori.

L'epigrafia Sicula non manca di tali esempi; e nel participio passivo aoristo μνησθησόμενος, aggiunto al servo Siracusio, si sperimenta un affettuoso ricordo che i padroni Nicone e Abbondanza volessero conservare pel loro famulo. Ciò, senza dubbio, è conforme la nobile e generosa dottrina cristiana dell' Apostolo: « *Ubi venit fides, iam non sumus sub paedagogo* ». Col Cristianesimo si distrugge il despotismo, rialzasi la classe degli schiavi, e il *paedagogus*, corrispondente qui al δεσπότης o signore assoluto dei Greci, non ha più diritto sulla persona del servo, che Cristo ha redento, pel principio di giustizia che mosse Dio a trattar tutti gli uomini egualmente. Ma ancora il testo biblico continua con maggiore evidenza: *Omnes enim filii Dei estis per fidem, quae est in Christo Iesu. Quicunque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis. Non est Iudaeus, neque Graecus: non est servus, neque liber; non est masculus, neque foemina. Omnes enim vos unum estis in Christo Iesu* ». Diffusa tra le genti la fede cristiana, non v'ha dunque *neque servus, neque liber; neque masculus, neque foemina*. L'uso, poi, di nomi personali tolti dalle contrade donde i servi erano oriundi, è anche oggidì tenuto dalla Chiesa, che battezza, in modo analogo, i corpi di martiri sconosciuti con nomi arbitrari di santi. I padroni cristiani, conformandosi a siffatti ammaestramenti Apostolici, ne eseguivano le opere, e armonicamente li applicavano, conforme il versicolo (S. Paolo, *ad Gal.*, III, 12; cfr. *Levit.*, 18, 5): « *Lex autem non est ex fide, sed qui fecerit ea, vivet in illis.* »

---

(5) Vd. Martigny, op. cit., pg. 512; S. Paolo, *ad Gal.*, III, 25-28 ed altrove; Min. Fel., *Octavius*, VIII; S. Geron., *In Ep. ad Galat.*, V; Tertull., *Apol.*, III.

I servi poi, non eccedendo i limiti della convenienza, avevano per diritto di essere trattati umanamente dai loro signori, e simultaneamente il debito di rispettarli e ubbidirli, giusta il prototipo della perfezione cristiana, il quale, sebbene figliuolo di Dio, « *erat subditus illis* », cioè ai genitori.

In questa operosa carità consisteva la felicità della famiglia cristiana, la quale osservante gelosa dei sublimi insegnamenti evangelici, massime nei primi secoli della Chiesa, imitava la sacra famiglia costituita da Gesù, che ai Cristiani era tipo di sommessione, e dai consorti Giuseppe e Maria, che col Figlio erano docili e affettuosi. In Cristo i fedeli scorgono il figlio e il servo; nei suoi genitori i padri e le madri di famiglia, oltre che i padroni.

Or la carità, nell'applicazione veramente dignitosa dai credenti fatta in opere benefiche e consolatrici, trova pure il suo esempio umanitario nella istituzione di *xenodochia*, *nosocomia*, *ptochia*, *ptochotrophia*. Pellegrini, poveri, ammalati erano ammessi in istituti e ricoveri comuni, costruiti per lo più accanto alle chiese, sempre monasteri, dai quali agevolmente veniva il soccorso spirituale e corporale insieme. Di questo argomento già scrissero il Cavedoni (*Mem. di Modena*, ser. 2, t. VII, p. 155 segg.), il De Rossi (*Bullett. di Archeol. crist.*, a. 1866, p. 50. 1878, p. 29; *Roma sotterranea*, t. II. p. 532-3, id. *Bull.*, 1878, p. 88 ed altrove), Heron de Villefosse (in « Revue arch. » luglio del 1878, pag. 38) ed altri; con altezza ed erudizione solitamente magistrale.

XIV

I segni simbolici

I cristiani non credevano profanare la religione ove nei loro riti usassero simboli e rappresentazioni pagane. La palma, il ramo d'ulivo e la corona, simboli di vittoria; la mano, simbolo di potenza; il piede, simbolo di possesso; i banchetti (Kraus, *Roma Sotterranea*, p. 264), la fenice (Martigny, op. c., p. 240 sgg.), il delfino con l'ancora, e simili altri segni appropriatisi da' credenti, non erano per essi cagione di scrupolo.

Lo stesso nimbo, onde i credenti rappresentano cinto il capo di Dio, degli angeli e de' santi, è tolto dal rito pagano, dapoichè nelle pitture con esso si cingeva il capo dei numi e degli imperatori creduti divini; e pare, nota Amedeo Crivellucci, non per effetto di irriflessiva imitazione, ma di consapevole contrapposizione.

In pochissime iscrizioni di Siracusa si trova inserita una palmetta, simboleggiante la vittoria che le anime dei defunti cri-

stiani riportavano sul mondo per aversene imcomparabile guiderdone insieme ai santi; ma può anche accettarsi l'opinione che queste avessero scopo decorativo o che pure facessero da interpunzioni.

In poche altre havvi una fogliolina che i marmorai solevano aggiungere nelle memorie epigrafiche, anch'essa o per ornato o per interpunzione (1).

S'incontra pure una diversità ragguardevole di monogrammi cristiani, che meritarono di essere studiati con diligenza da storici e da archeologi. Nè può in questo lavoro tacersi quanto all'uopo à scritto, due anni addietro, il Crivellucci, poc'anzi ricordato, sull'origine e lo sviluppo del monogramma e del labaro, e poco prima il comm. G. B. de Rossi, padre dell' archeologia cristiana (2).

Dall'opera " *De mortibus persecutorum* „ (ed. Dübner), scritta poco dopo il 314, attribuita falsamente a Lattanzio, si raccoglie (§ 46) che Mazenzio portò le armi contro Costantino per vendicare la morte di suo padre Massimiano: «*Commonitus est inquiete Constantinus ut coeleste signum Dei notaret in scutis, atque ita proelium committeret. Fecit ut ius est, et transversa* X *littera, summo capite circumflexo, Christum in scutis notat* ».

Ma Eusebio, *Hist. Eccl.*, IX, 9, invece narra che Costantino mosso a compassione della tirannide che i Romani soffrirono sotto Massenzio, invocato l'aiuto di Dio, θεὸν τὸν οὐράνιον, τόν τε τούτου λόγον, αὐτὸν δὴ τὸν πάντων σωτῆρα Ἰησοῦν Χριστὸν σύμμαχον δι' εὐχῶν ἐπικαλεσάμενος, mosse con tutto l'esercito a liberarli.

---

(1) Cons. L. A. Muratori, *Antichità Ital.*, Milano 1837, t. v, p. 6.

(2) Vd. *Studi Storici*, Pisa 1893. II, fasc. I, p. 88 - 104, e fasc. II, p. 222-266; De Rossi, *Croce monogrammatica greco-latina* in « Bull. A. C. » , a. 1886, p. 154 sgg. ; E. Bratke, *Das monogramm Christ auf dem Labarum Constantins des Grossen*, estratto dalla *Festschrift zur Feier* d. 25 jähr. *Gymnasialjubiläum*, Janer 1891, pp. 73 - 91, ed altri.

Pel Crivellucci, che con molta erudizione e con fine critica svolge l'importante argomento, presso i cristiani prima del 313 non si troverebbe in uso nè la croce equilatera, nè la decussata, nè la *crux immissa*, che per Eusebio è l'anima del labaro, nè alcun emblema che anche lontanamente abbia rapporto col labaro stesso. Col critico italiano concorda il francese Martigny, il quale attesta che la croce cominciò a divenire segno abituale pei cristiani nel quinto secolo (3).

Ma poichè nei monogrammi di Cristo che adornano i titoli cemeteriali di Siracusa si trovano croci in queste tre maniere, facciamone la differenza e riconduciamo il senso dell'uso alla sacra Scrittura e ai Padri della Chiesa.

La croce *decussata* aveva la forma della X, e volgarmente si chiama anche *croce di S. Andrea,* perchè, secondo la tradizione, quel santo apostolo vi sarebbe stato martirizzato.

La croce *immissa* è la volgare †, la sola prevalsa infino a noi. Sulla fede de' ss. Ireneo ed Agostino, il Nazareno morì, come riferisce Nonno, εἰς δόρυ τετραπλευρόν. Ma una tradizione notevole narra che la croce del Salvatore sia stata della forma di T, s. Paolo Nolano, Epist., XXIV, 23.

Una terza forma di croce, la *commissa* o *patibulata* (equilatera), è vaticinata in Ezechiello, IX, 4, il quale, prima ancora che Cristo soffrisse per amore dell' umanità, così scriveva: . . .

---

(3) Cf. pure De Rossi, *B. A. C.*, a. 1877, p. 94: « I segni grafici della fede cristiana qui sono il monogramma decussato ; la croce monogrammatica (o monogr. crociforme) ; cotesta medesima croce della forma ornamentale divenuta frequente circa il secolo quinto è accompagnata dalle lettere A. ω . . . . . Ciò è valido indizio del periodo di tempo, che possiamo chiamare il primo secolo della pace.» Vd. pure E. Le Blant, *L'épigraphie chrét. en Gaule* etc. (Età dei segni e de' simboli) , p. 22. Una formola particolare a' titoli cristiani di Catania e Siracusa è : C mon. decuss. ω , cioè Χριστός Σωτήρ, De Rossi, *Bull. A. C.* , 1872, p. 83.

et signa thau (T) *super frontes virorum gementium et dolentium super cunctis abominationibus quae fiunt in medio eius*: cf. Esodo, XII, 7; Apocalipsi, VII, 3. E san Zenone, vescovo di Verona dal 362, ci narra come si usasse allora la croce in forma di T : " in modum T litterae prominens lignum „ .

In titoli monumentali cristiani occorre pure di leggere T. X. I. H., o meglio, la croce equilatera e la croce di s. Andrea, seguite dalle iniziali del nome del Crocifisso Ἰησοῦς; e talvolta, come nella pittura di Marcia, il pesce (4), ἰχθύς, che s'interpreta, com'è già noto, Ἰησοῦς Χριστὸς (5) Θεοῦ υἱὸς σωτήρ. Or nelle tombe cristiane la croce è attributo di martiri, e non già per significare che essi fossero morti crocifissi, ma solo perchè si volesse indicare che eglino soffrirono per amore della croce e del Crocifisso, centro della redenzione umana. Questa notizia ci è confermata da un poeta latino del principio del V secolo, S. Paolino di

(4) Il pesce si adoperò come tessera dei battezzati che andavano a comunicarsi, anche perchè nel Vangelo si narra varie volte il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il Riese, nella sua " Anth. lat. „ tante volte citata, riferisce un carme dal titolo " Miracula Christi„ § 879, ove dei pani e de' pesci moltiplicati così è detto:

(v. 7 - 8) " Quinque explent panes, pisces duo, millia quinque,
Et Deus ex parvo plus superesse iubet „ .

Nella conferenza di Archeologia Cristiana tenutasi a Roma nel marzo 1894 Mgr Wilpert presentò la fotografia di alcuni affreschi del III secolo, recentemente da lui scoperti nella Cappella greca del cimitero di Priscilla. Nel mezzo rappresentano, come altre pitture della stessa cappella, la mensa eucaristica, il cui cibo, consistente in pane e pesce, è spezzato *(fractio panis)* da un commensale: particolarità importantissima nell'arte cristiana.

(5) G. Cristo nelle iscrizioni Siracusane è nominato al n. 139 K Ἰησοῦς Χριστός, 148 Χριστός, 151 Θεός κὲ Χριστός. Una viva pit-

Bordeaux, vescovo di Nola, che scrive, bene a proposito, come a lui, pietosissimo, si acconveniva (*Epist* XXXII, *ad Sever.*, 7):

> Si ubi crux, et martyr: qua martyr, ibi et crux,
> Martyrii sanctis, quae pia caussa fuit.

E che non sia stato tralasciato l'uso d'inserire il segno della croce (*signa crucis*) accanto ai sepolcri, ci viene attestato pure da un altro insigne poeta di quei medesimi tempi (Prudenzio, *Peristeph.* hymnus X, 326):

> . . . . stylo
> Non destiterunt pingere formam crucis.

Ma ciò che nel monogramma di Cristo attira più la nostra attenzione è l'aggiunta dell'Α e dell'Ω. Nell'Apocalipsi il vate divino ci dà l'ingegnosa e filosofica spiegazione (IV, 1, 8: cfr. ivi), II, 8; XXI, 6; XXII, 13; Isaia III, 41, 4;— 44, 6;—48, 12 e altrove): « Ego sum alpha et omega, principium et finis, dicit Dominus Deus, qui est, et qui erat, qui venturus est omnipotens».

Le due iniziali Α. Ω. accanto al monogramma di Cristo, essendo la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco, significano, anzi simboleggiano la divinità di Gesù Cristo che è principio e fine d'ogni cosa, che ha tutto presente ed è perciò

---

tura delle sue geste divine ci è data, tra gli altri, dal poeta Euclerio, "Ant. Lat.", o. c., § 789, v. 1-4 sgg.:

> O pater omnipotens, celsi dominator Olympi,
> O terrae pelagique sator, qui sedibus olim
> Missus ab aethereis, humano corpore nasci
> Non indignatus etc. etc. - .

eterno, giusta la sublime sentenza dello stesso S. Giovanni là ove parla del Verbo Dio fatto Uomo: " In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum ".

Prudenzio, che raggruppa in pochi versi l'immensa dottrina dei Padri, così ripete nel senso del cantore biblico (Cathemer., IX, 10 - 12):

> Corde natus ex Parentis, ante mundi exordium,
> Alpha et Ω cognominatus, ipse fons et clausola
> Omnium quae sunt, fuerunt, quaeque post futura sunt.(6)

Fra gli scrittori apologetici Clemente Alessandrino (*Paedag.* I, 6) nell' istesso tenore scrive: *Iure iustis lac Dominus pollicetur ut aperte Verbum esse utrumque ostendatur,* Α *et* Ω, *principium et finem.* Tertulliano ripete press'a poco, ma più largamente, lo stesso concetto (*De palyg. c.5*): *Duas Graeciae literas summam sibi induit Dominus, initii et finis concurrentium in se figuras ; uti quem ad modum* Α *et* Ω *usque volvitur* , *et rursus* Ω *ad* Α *replicatur, ut ostenderet in se esse et initii decursum ad finem, et finis recursum ad initium: ut omnis dispositio in eum desinens, per quem capta est per sermonem scilicet Dei, qui caro factus est, proinde desinat quemadmodum et coepit.*

Questo sublime pensiero, ripetuto o copiato o ampliato da S. Isidoro, da S. Epifanio e da Origene, è veramente notabile per l'applicazione simbolica che i cristiani ne fecero. Così venne fatto un passaggio dalla parola al senso: (7) nobilissisimo emblema che spesso venne adoperato per distinguere il sepolcro cristiano da ogni altro ipogeo pagano.

---

(6) Cf. Omero, *Il.*, I, 70 :
Ὃς ᾔδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα.

(7) Cf. pure Clem. Aless., *Strom.*, VI, 11 ; S. Giustino, *Apolog.*, c. 35 ; Tertulliano, *Apol.*, c. 16 ; Minucio Fel., *Octavius*, c. 29, ed altri.

XV

SIRACVSA SOTTERRANEA

La storia dei primitivi Cristiani si è criticamente chiarita nei suoi punti oscuri o dubbi pei molti sussidii che riceve quotidianamente dall'epigrafia, nella quale si rivelano le credenze, i sentimenti, i riti funebri, il ricordo di persone illustri, le loro virtù, la lingua e lo stile di quei diversi secoli, la povertà evangelica, le diverse vicissitudini della famosa casta e simili altre notizie di antichità cristiane.

L'esposizione analitica degli epitaffi Siracusani ci conduce ad un campo glorioso nella storia della metropoli Sicula, le cui magnifiche Catacombe sono più celebri che scientificamente note e criticamente descritte, De Rossi, *Bull.*, *A. C.*, a. 1872, p. 81. Nè l'origine loro, nè la storia dei monumenti di tempo in tempo scopertisi poterono essere illustrati, come in diverse occasioni ebbe osservato il padre dell'Archeologia Cristiana, ivi, a. 1877, p. 150; cf. F. S. Cavallari e A. Holm, *Topogr. Arch. di Sir.*, op. cit., pg. 43.

Gradirei moltissimo se, dopo questo lavoro esclusivamente illustrativo dei titoli epigrafici, qualche dotto indigeno attendesse al resto di tanta impresa; poichè la Sicilia ha Catacombe in molte contrade ed il suo martirologio è cosí importante nella storia ecclesiastica, che si può asserire di gareggiare tante volte con la Roma sotterranea, se non per quantità e magnificenza, certo per la somiglianza che gli ipogei Siciliani ànno con quelli, e per una pleiade di martiri, i supplizi dei quali sono spesso poco noti.

Abbiamo anche catacombe in Canicattini, in Acrae, in Pantalica presso Sortino, in Camerina, presso Noto e nelle vicinanze di Augusta; e, uscendo dalla provincia, in Palermo, in Girgenti, a Catania ed altrove (1).

Ma, per fermarci in Siracusa, la cui epigrafia cemeteriale è stata speciale argomento di questo lavoro, v'ha in essa, conosciute da tempo, più di sette necropoli, delle quali quella di s. Giovanni e s. Marziano, l'altra della Vigna Cassia o di s. Maria di Gesù o del convento degli Osservanti, di S. Giuliano, De Boni, del Bagno di Venere o Spagna, De Boni scoperta nel 1889, e qualche altra.

Riassumendo pertanto le sparse fila di questo studio, mi vien fatto di notare che il numero delle memorie sepolcrali cristiane di Siracusa, relativamente a ciò che siamo sicuri potersi scoprire nell'interno delle Catacombe e in altri ipogei cristiani per

(1) Per Siracusa, cf. Orsi, *Notizie d. Scavi*, cit., luglio 1893, p. 273 sgg.; Cavallari e Holm, op. cit., p. 35 nota, ed altrove. Vi ha scoperte 12 piccole Catacombe l'Orsi col Führer (a. 1895), e 3 il Führer solo; altre 4 catacombe in Priolo; una nella valle del Molinello presso Augusta; una vicino Melilli; 4 presso Noto (3 Maccari e una Pianazzo), ed altre sconosciute. L' iscrizione greca di un *Benustione*, scoperta nel predio Pàpara del sig. D. Omodei (vicino Augusta), mi sembra indizio di qualche sede cristiana pure in quel luogo; vd. p. 38.

al presente a noi sconosciuti, è assai ristretto. Anzi, può benissimo affermarsi che, nello stato d'oggi, siamo quasi alla metà dell'opera, perchè pochissimi mezzi, e non sempre, vennero apprestati agli archelogi ed agli epigrafisti dei tempi andati. Se non che, facendo un poco alla volta di simili esplorazioni, potrà arricchirsi il nostro Museo di altri titoli monumentali cristiani; oltre, poi, molto agevolmente, o noi in avvenire, o i posteri potranno con severa assiduità e con maggior copia di materiali ricostruire la storia, per ora incerta e confusa, di tanti martiri Siracusani e di nobili famiglie cristiane dei primi secoli, che molto probabilmente ebbero sepolcri e sepolcreti nei più interni recessi delle Catacombe. Di più, con maggiore certezza storica potrà ricomporsi la cronologia delle serie e delle famiglie che compariscono sui titoli monumentali. Ed è veramente a sperarlo, poco sapendosi in Archeologia di tanti martiri di Siracusa, ricordati negli *Acta Sanctorum*; mentre, qualora mezzi più generosi fossero impiegati per nuove ricerche epigrafiche e tumulari, tanti insaputi avvenimenti dell'antichissima metropoli Siciliana verrebbero in luce, e in guisa da poterne cavare mirabile accordo tra gli atti dei martiri e i monumenti stessi, come per la Roma sotterranea ha fatto diligentemcnre il De Rossi delle tombe di Priscilla, di Domitilla, Callisto, Agnese ed altre ancora insigni.

Onde, seguitando nell'indagine di nuovi documenti positivi, anche i nomi che in diversi epitaffi vengono elogiati con semplicità ed affetto cristiano, acquisterebbero un valore storico, e la Archeologia, scienza positiva e concreta, mirante all'indagine di punti più oscuri nel campo della civiltà passata, somministrerebbe alla storia dei Cristiani antichi di Siracusa quei materiali notevolissimi e sicuri che per ora non abbiamo, o intorno ai quali siamo dubbiosi.

Una seconda cagione di deficienza epigrafica, e veramente deplorevole, si ha nell'invasione dei barbari Saraceni, che, ve-

nuti solo per distruggere nelle nostre Catacombe (a. 878) usavano delle armi da guerra e del piccone per atterrare monumenti ragguardevoli, per distruggere affreschi e per scrostare la calce là ove titoli sepolcrali importanti erano collocati, intendendo con ciò di scoprir terori, dove appunto poveri cristiani, che avevano rinunziato al lusso, erano sepolti, i quali o furono sempre tali in vita, o si contentarono di venir tumolati in umili urne.

Ciò non ostante, il vivo desiderio di conoscere quel che furono e fecero i nostri padri, ci induce, pur tra siffatti guasti, a girare ed a studiare le catacombe e le corsie, e gli arcosolii, e le rotonde, e l'epigrafia cimiteriale, perchè nutriamo speranza di potervi scoprire tesori di scienza intorno alla vita cristiana dei primi secoli, singolarmente circa lo spirito di quei fedeli che dovevano pure avere, ciò che non sappiamo, abitudini proprie e relativamente caratteristiche per talune regioni.

Le iscrizioni cemeteriali infatti hanno pur esse in certo grado quella bella qualità, che hanno in grado altissimo i primitivi defunti cristiani, di rendersi care alla nostra memoria e di destarci mesti pensieri ed evangeliche ispirazioni. Tenendo dietro alle scoperte finora fatte negli ipogei cristiani di s. Giovanni, di S. Lucia, di s. Maria di Gesù e di talune altre piccole Catacombe trovate in questo e nello scorso anno, il campo delle nostre ricerche, dal quarto al sesto secolo, diventa più vasto. Ed è per consequenza, il materiale tanto maggiore in relazione a quello dei secoli precedenti, in quanto che nei primi tempi della Chiesa non potevano i fedeli prestare ai morti quel culto che loro si addiceva, e nè anche avevano l'agio o il tempo di preparare mausolei, marmi puliti, tombe preziose ed iscrizioni forbite. Due ragioni vi si rinvengono, e sono: la mancanza di mezzi, stante la rinunzia ad ogni ricchezza (2), ove ne aves-

(2) La vita non essendo per essi in questo mondo, che è luogo di passaggio, può applicarsi convenientemente a loro la sentenza di Ennio riferita da Cicerone, *Laelius*, VI, 22, *vita non vitalis*, βίος ἀβίωτος·

sero, che si faceva solitamente dai fedeli propensi a beneficare i sofferenti, a costruire chiese, monasteri e ricoveri di mendicità, a liberare schiavi, e ad altre opere di pia utilità e di benessere comune. Un'altra causa è l'impedimento che veniva arrecato ai Cristiani dalle continue e fiere persecuzioni imperiali e pagane, durate appunto fino agli esordi del IV secolo.

Per altro, la semplicità dei cristiani richiedeva l'uguaglianza nelle sepolture (3), e nelle Catacombe di Siracusa un leggiero e insignificante distintivo consisteva in qualche affresco, fatto eseguire dai parenti del morto, proprietarii dell'arcosolio, che poteva contenere per lo più un paio di tombe destinate ad un'intiera famiglia.

Oltre a ciò, noi sappiamo che, al tempo delle persecuzioni, i cadaveri venivano spesso trasportati di nascosto ed in fretta, e nelle Catacombe si inumavano all'insaputa dei persecutori. Quando poi la persecuzione, per l'avvenimento al trono di qualche imperatore clemente, veniva sospesa, i cristiani uscivano per prestare ai morti quel culto che credevano più propizio all'eterna loro felicità. E non solamente nei primi tre secoli, ma anche nei tre seguenti, le tombe dei martiri con preferenza divennero centri di culto frequentatissimi, ed il contatto con essi fu in ogni guisa tentato. (4) Infatti, il sepolcro a mensa, esplorato dall'Orsi,

---

(3) Varrone, Aulo Gellio, Ses. Pompeo Festo ed Orazio ci fanno sapere l'antica consuetudine di seppellire i defunti poveri in cimiteri comuni, *Sat.* I, 8. 8-10: ed. L. Mueller, Lps. 1889; cfr. Henrion, *Hist. Eccles.* t. VII. p. 17, Paris, ed. Migne, 1857.

« Huc prius angustis eiecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca;
Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum ».

(4) Vd. Orsi, *Notizie*, luglio 1893, « Estratti » p. 21. Ma cfr. *Inscr.*

al principio destro della II. galleria settentrionale in S. Giovanni, e privo di qualche iscrizione che potrebbe illustrare il nome e le gesta di un santo o martire sepoltovi, è attorniato, come altri simili delle catacombe, da tanti sarcofagi terragni; perchè era una fortuna quella di venire seppellito accanto ad un martire o ad un cristiano che fosse morto in odore di santità.

Le acclamazioni μετὰ τῶν ἁγίων, *cum sanctis*, ἐν ἁγίῳ μαρτυρίῳ, (5) ed altre menzionate nei precedenti capitoli, alludono talvolta all'anima del defunto, non al corpo seppellito presso i Santi. Il vocabolo *Sancti*, poi, nell'epigrafia cristiana vuole significare principalmente *martiri*, De Rossi, *B, A. C.*, 1875, p. 20. Un mirabile riscontro trova l'epigrafe di Ciriaco e Ciriaca, fratello e sorella (K, n. 139), circa la denominazione dei Santi (forse martiri), in San Giovanni Crisostomo, *Homil.* XLI in I *Cor.*, che afferma poter noi ottenere il perdono ai defunti ἀπό τῶν, μετ'αὐτῶν (sott. ἁγίων) καλουμένων. Gregorio Nazianzeno, in uno dei tanti epigrammi che scrisse per la morte di Nonna, sua madre, parla della vicinanza del corpo di lei a quelli di martiri. E san Paolino di Bordeaux, insigne poeta del V secolo, similmente cantando in patetici distici la morte del figliuoletto, finito di vivere dopo soli otto giorni, a lui ed al nipote Celso raccomanda "che di quel sangue, cioè di quella intercessione, si giovino in pro' de' genitori". S. Agostino nell' opera " De

---

Chr. d. l. Gaule, op. cit., pg. 396 sgg.; De Rossi, *B.A.C.* a. 1875, p. 7; *Roma sott.*, t. I, p. 341, ed altri scrittori da me citati nel lavoro che sto preparando « Inscriptionum Christianarum quae in Syracusanis Catacumbis repertae sunt *Corpusculum* ».

(5) Cf. εἰς τόπον ἀναπαύσεως in un'iscrizione cristiana di Atene, *Bull. d. Correspondance Hellenique*, a. I, dicembre 1877, pag. 393. Per molte singolari indicazioni dell' epigrafia cristiana di Atene, può consultarsi la raccolta di M. Koumanoudis, Ἀττικῆς ἐπιγραφαὶ ἐπιτύμβιοι, Atene 1871.

cura pro mortuis „ riporta la notizia dei defunti che venivano sepolti accanto alle reliquie dei martiri. (6)

Quando i tumoli sono negletti, in uno stesso sarcofago troviamo due, tre ed anche più scheletri sovrapposti. Talvolta si incideva il nome del defunto, la sua età, il giorno della morte, ed anche dei simboli: qualche foglietta o ramoscello in bocca ad una colomba, simbolo della semplicità, come si legge nella Scrittura (7); due colombe affrontate tra fiori e verzura, simboleggianti il paradiso; un nimbo attorno l'imagine di Cristo o di qualche santo insigne, come nel dipinto di Marcia.

Non di rado si vede rappresentato accanto ad altre epigrafi il *Pastor Bonus* coll'agnella smarrita sulle spalle [nel sec. I e nel II d. C. nella cripta di Lucina, e dappoi nei cimiteri di Agnese e Callisto], conforme il testo biblico, s. Luca, XV, 4-6, καὶ ἐπιτίθησιν ἐπὶ τοῖς ὤμοις ἑαυτοῦ χαίρων, *et imposuit in humeros suos gaudens*, con le parole benigne del Salvatore del mondo agli amici ed ai vicini συγχάρητέ μοι ὅτι εὗρον τὸ πρόβατόν μου τὸ ἀπολωλός; *congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quae perierat*. (8)

V'ha pure l'*àncora* della speranza, tipo della croce, intorno al qual simbolo rimando il lettore alle osservazioni del comm. De Rossi, che ne scoprì qualcuna con la corrispondenza di cinque pani segnati da un X (*Bull. A. C.*, a. 1890) nel cimitero di Priscilla; e di più, è importante lo studio del Carini, *Il Signum Christi* (Roma 1890), e l'altro dell'ab. Davin, *Le Si-*

(6) Altri esempi allega il De Rossi, *Bull. A. Cr.*, anno 1875, pag. 17-32.

(7) Ovvero anche la colomba col ramo d'olivo nel becco, simboleggiante la pace; cf. Genesi, VIII, 11: «At illa (la colomba dell'arca noetica) venit... portans ramum olivae virentibus foliis in ore suo». Noto è l' «estote... simplices sicut columbae».

(8) Cf. « Ego sum Pastor bonus », S. Giov. Ev., X, 11 e 14; S. Matt., XI, 27; S. Luca X, 22.

gnum Christi (Roma, 1890), il quale interpreta l'àncora: "Il Cristo è la mia speranza, il Cristo Eucaristico „. Infatti, in molte iscrizioni, accanto l'àncora [speranza] si ha il pesce (Cristo nell'Eucaristia), e talvolta l'epigrafia cristiana riporta il nome Ἐλπίς, ovvero *Spes* od Ἰσπής, o l'iniziale E, per significare la costanza nella fede e la fermezza nelle persecuzioni. Per altro, s. Paolo. *Hebr.*, VI, 18, concorda su quest'uso, scrivendo: « Spem quam sicut anchoram habemus animae tutam ac firmam ».

Ho accennato il pesce. E anche nelle Catacombe Siracusane se ne veggono dipinti parecchi. Nall'affresco di Marcia, giusta il noto passo di Tertulliano, «pisciculi secundum IXΘYN nostrum Iesum Christum», i due pesci, che tendono verso l'anfora ansata frapposta, rappresentano i Cristiani, secondo l'interpretazione che ne diedero gli Archeologi, e l'anfora indica la mèta, la fonte della vita eterna.

Trovasi anche la *fenice* con la palma ai lati, simbolo della risurrezione dei morti nel Signore per la vita eterna, ed il *pavone* simboleggiante l'immortalità e la risurrezione delle anime: nei cimiteri di Marcellino, di Pietro e di Agnese se ne scoprirono diversi, e il Mamachi ne scrisse dottamente, *vd. Costumi dei prim. Crist.*, op. cit., t. I, p. 150. — Il tutto fa conchiudere al Carini che il cimitero di s. Giovanni sia cominciato dal III e IV secolo, cf. *Le Cat. d. s. G. ecc.*, op. cit., pag. 15-16. Le latomie sarebbero state ridotte dai Cristiani ai propri usi, e poi, finite le persecuzioni, si sarebbero trasformate in cimiteri cristiani. Altri ammettono che le Catacombe siano fattura cristiana, I. Carini, op. cit., p. 15. Il Serradifalco però crede che la necropoli di san Giovanni abbia tratto la sua origine da tempo remotissimo, e poi si sia ingrandita coll'andar del tempo; e così le iscrizioni greco-latine e il vario simbolismo cristiano rappresentatovi sarebbero derivati dalle varie dominazioni alle quali soggiacque Siracusa nell'antichità, vd. Dom. Lo Faso Pie-

trasanta, duca di Serradifalco, *Le antichità di Sicilia*, vol. IV, p. 128; Palermo MDCCCXL. — Il Cavallari invece congettura che le iscrizioni greche trovate nelle Catacombe Cassia e di san Giovanni siano da riferire dal II al V secolo, F. S. Cavallari e A. Holm, *Top. Arch. di Sir.*, op. cit., p. 364. E Mgr. Carini, già mentovato, osservando che nel linguaggio ufficiale, nei monumenti, nella disciplina e nella liturgia ecclesiastica prevalse il greco fin da Costantino († 337), trovando in 83 iscrizioni greche quasi più nomi latini che greci, ne trae la conseguenza che l'età del cimitero di S. Giovanni debba fissarsi anteriormente a Costantino (o. c., p. 23).

Intorno all' epigrafe di Eusebio, scoperta nella Cripta di san Giovanni, il Carini suppose che debba riferirsi al papa di tal nome (9); ma dove ho avuto ragione di dubitare che si alluda a due martiri, è appunto sul titolo di Alessandro e Atanasio, figlio e padre (vd. p. 86). Nella seconda galleria settentrionale in s. Giovanni, nel quintultimo arcosolio, che s'incontra a destra dell' esploratore, levando un po' lo sguardo e projettando un fascio luminoso, comparisce scritto in rosso sulla calce viva il titolo 'Αλέξανδρος, cui sottostanno tracce di lettere inde-

---

(9) A pg. 7 vd. il testo.—Nell'inventario del Museo di Siracusa porta il n. 63; K, n. 111; I. Carini, oltre che ne riporta la lezione nell'Arch. Stor. Siciliano, a. 1873, p. 506 e nel *Bullett. d. Commiss. d'antich. in Sicilia*, a. 1873, p. 27, scrisse di poi un opuscolo, più volte citato, *Le Catacombe di san Giovanni in Siracusa e le memorie del papa Eusebio*, Roma 1890, pg. 4 sgg. Sembra al Carini che, convenendo a martiri e santi le parole encomiastiche μακαρίας μνήμης, e coincidendo la data della morte indicata nell' epitafio con quella della morte di papa s. Eusebio, 22 agosto, possa attribuirsi a lui l'iscrizione Siracusana. Pur avendo in grande ammirazione il nome e l'ingegno erudito dell' estinto Archeologo, non credo sicura la sua ipotesi: e di ciò non vo' dire altra parola.

cifrabili (10). Nell' anno 303, sotto Diocleziano e Massimiano imperatori, essendo Pascasio prefetto di Siracusa, furono crocifissi un Atanasio ed un Alessandro, padre e figlio, insieme ad altri martiri. Quel bollo, caratteristicamente notabile, e la coincidenza dei nomi colla paternità specificata di Atanasio su Alessandro, ci fanno nascere un dubbio increscioso se veramente sia quello il sepolcro dei due insigni martiri del secolo IV (11).

Se non che, un'alta importanza devesi dare all'iscrizione di una Euskia, scoperta lo scorso anno, vd. P. Orsi, *Insigne epigrafe del cimitero di s. Giov. in Sir.*, Roma, tip. d. Pace, 1895, di pgg. 12. Vi è ricordata la martire santa Lucia, «erga quam haud invenias condignam laudem». Avendone già scritto quel dotto articolo il prof. Orsi, mi limito a riportare il testo del notevole epitaffio:

Εὐσκία ἡ ἄμενπτος ζήσα(σα) | χρηστῶς καὶ σεμνὰ ἔτη | πλῖο(ν) ἔλαττον κέ. ἀνε | παύσετο τῇ ἑορτῇ τῆς κυ | ρίας μου ΛΟΥΚΙΑΣ, εἰς ἣν | οὐκ ἔστιν ἐγκώμειον | εἰπεῖν· χρηστειανή, πιστή, τέλειος οὖσα, εὐχαριστοῦσα τῷ εἰδίῳ ἀν | δρὶ πολλὰς εὐχαρισ | τίας.

Tutti questi monumenti, ed altri che si potrebbero scoprire col tempo, sono di grande vantaggio per la compiuta conoscenza della desiderata Sicilia sotterranea, vera sorella della Roma sotterranea cristiana, vd. De Rossi, *B. A. C.*, a. 1877, pg. 150.

---

(10) Forse vi è inscritto il nome del padre Ἀθανασίου, che è pure inciso sui quattro bolli angolari.

(11) Vd. Mancaruso, *Kalendarium Sanctorum Vrb. Syrac.*, al 13 febbraio. Negli *Acta Sanctorum et Martyrum* si riscontra il martirio di Atanasio e Alessandro: cf. Giov. Bollande, *Acta SS.* Antverp. MDCLVIII, vol. II, pg. 650. Però nè Rocco Pirri nella *Sicilia Sacra*, nè Ottavio Gaetani, citano i nomi di Atanasio e Alessandro, ma ricordano solamente il numero di tanti martiri Siracusani che nel 303 furono vittime di Pascasio. Però cfr. Cesare Gaetani, conte della Torre, RACCOLTA | D'ANTICHE ISCRIZIONI | SIRACUSANE ms. della Biblioteca Arciv. di Sir., f. 53. Ammette egli la probabilità che l'iscrizione si riferisca a' due martiri Siracusani omonimi.

Se la Siracusa dei pagani risplende nella storia politica e letteraria per la sua potenza terrestre e marittima, per le ricchezze, per la poesia e per la storia, qui con incredibile ardore coltivate; la nuova Siracusa, con le sue Catacombe, colla cripta di san Marziano e con quella di santa Lucia, coi suoi ragguardevoli sarcofagi, con tante epigrafi cemeteriali che ogni dì vengono aumentandosi di numero e d'importanza, mercè gli scavi diretti dal prof. Orsi, brilla per una stabile e integrante nobiltà che essa ha raggiunto con tanti eroismi. Nella muta solitudine delle Catacombe, ove l'archeologo, assistito dall'operaio, interroga il passato delle sue gesta meravigliose; un sacro orrore ti penetra lo spirito, poichè noti, nell' oscurità glaciale e taciturna di Siracusa sotterranea, la semplicità della vita cristiana e la povertà delle tombe. Eppure, quel decoroso silenzio, imponendosi all'osservatore, gli ricorda i fasti più gloriosi dell' antico Cristianesimo, per cui versi di sublime ispirazione compose Giacomo Zanella, dopo visitate le Catacombe di Roma, simili, per molti rispetti, ai cimiteri Siracusani: (12).

Nella recondita
Mistica notte
D' inestricabili
Funebri grotte,

Fra canti e lagrime
D' oppressi inermi,
D' atteso secolo
Fervono i germi.

L' ossa bisbigliano:
Entro l' ampolle
Il pio dei martiri
Sangue ribolle.

Sente il novissimo
Spiro fecondo
D' aprile etereo
Turgido il mondo.

Dall' ime tenebre,
Che de' leviti
I puri ascondono
Trepidi riti,

Uscite, o pallide
Schiere pudiche,
Nel lutto unanimi,
Di Cristo amiche; etc....

---

(12) G. Z. — *Poesie*, 6. impress.; Firenze, Le Monnier, 1889, pg. 255-6.

Ciò, che può cantarsi delle catacombe di Siracusa; poichè, ogni marmo o grafito che riferisce il nome di un cristiano è una rivelazione di gloria, anzi che monumento di tristezza.

Una impressione particolare che si riceve attraversando gli ambulacri delle diverse gallerie nelle oscure catacombe è la viva luce che penetra in quei viali per i *luminaria cryptae*, o, come oggi si chiamano nella scienza archeologica, *lucernari o pozzi di aria* (τὰ ὀπαῖα, *luminaria*). Diversi scrittori cristiani, massime antichi, ne scrissero all'uopo, cfr. s. Geronimo, *In Ezech.* LX. Così Aurelio Prudenzio nel *Peristephanon*, hymn. XI, v. 153-168, descrive ciò che egli poteva osservare visitando le Catacombe di Roma, simili per la costruzione a quelle di Siracusa, come, tra gli altri, ebbe a notare Mons. Bartolini: (13)

Haud procul extremo culta ad pomoeria vallo
　Mersa latebrosis crypta patet foveis.
Huius in occultum gradibus via prona reflexis
　Ire per infractus luce latente docet.
Primas namque fores summo tenus intrat hiatu,
　Illustratque dies limina vestibuli,
Inde ubi progressu facili nigrescere visa est
　Nox obscura, loci per specus ambiguum,
Occurrunt caesis immissa foramina tectis,
　Quae iaciunt claros antra super radios:
Quamlibet ancipites texant hic inde recessus
　Arcta sub umbrosis atria porticibus:
Attamen excisi subter cava viscera montis
　Crebra terebrato fornice lux penetrat.
Sic datur absentis per subterranea solis
　Cernere fulgorem luminibusque frui.

Che anzi, a tale riguardo può addursi la testimonianza di san Cipriano (l. IV *ad Matth.*): «O tenebras sole ipso lucidiores, ubi constituta sunt Dei templa!» — San Geronimo *(comm. in*

---

(13) Bartolini, *Le Catacombe di Siracusa confrontate con i sotterranei cimiteri della Chiesa Romana*, Roma 1847, di pg. 10.

Ezech.) in simil guisa: «Cryptas ingredi, quae in terrarum profundo defossae, ex utraque parte ingredientium, per parietes habent corpora sepultorum, et ita obscura sunt omnia, ut raro desuper lumen admissum horrorem temperet tenebrarum, et coeca nocte circumdantis illud Virgilianum proponitur:

Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent;

Ciò che asseriscono cotesti scrittori contemporanei all'êra delle Catacombe Romane, si osserva benissimo nella sotterranea Siracusa, come fu innanzi detto. Ma, perchè davvero si conoscano le nostre necropoli cristiane, occorre che altre esplorazioni vi si facciano: e allora gli *Acta Sanctorum et Martyrum*, la Filologia della bassa grecità e dell'ultima latinità, e l'Archeologia Cristiana riceverebbero conferma su documenti positivi e integranti, quali l'arte e la pietà cristiana tramandò fino a noi.

FINE.

INDICE

Con approvazione ecclesiastica

✠ F. BENEDETTO ARCIVESCOVO

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 15,	linea 5, παρδένοι. . . .	παρθένοι
» 30,	» 33, Socr. Sozom . . .	Socrate
» 42,	» 9, indifferente . . :	indifferentemente
» 66,	nota 4, copiosa propter . .	copiosa
» 68,	linea 2, Una soverchia . .	Una ρ soverchia
» 102,	» 5, terori	tesori

DELLO STESSO AUTORE

Quanto prima:

Studi di Epigrafia Cristiana *(nell'Archivio Storico Siciliano)*.

In preparazione:

Inscriptionum Christianarum quae in Syracusanis Catacumbis repertae sunt — Corpusculum.

PREZZO DEL PRESENTE L. 2.